

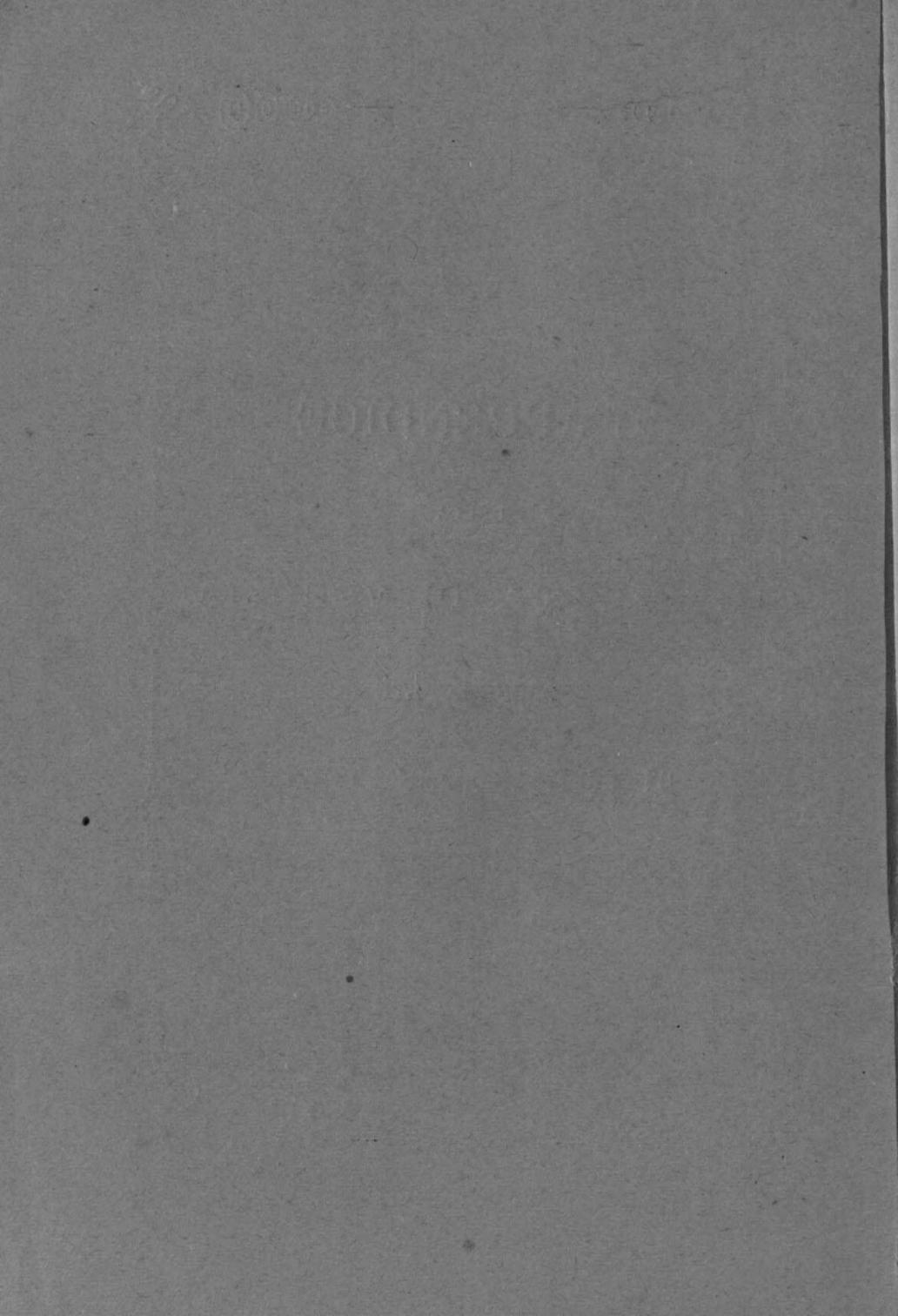
L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.



L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget.

VOLUME XII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA

1876.

L'APPENDICE

GIANNETTA DI VENEZIA

PROSE SCIENTIFICHE

DI TOMMASO LOVATTELLI

VOLUME VII

VENEZIA
LIBRERIA DELLA GAZZETTA

COSTUMI.

COSTUME

I.

REMINISCENZE DEL CARNOVALE (*).

Non vi dirò quanti carnovali io m'abbia addosso: le cose malinconiche, triste, si vogliono dimenticare; ben vi so dire che de' Carnovali n'ho scritti parecchi, tanto ch'ogni valentuomo potrebbe averne spedita la materia, e onestamente rimandare il lettore alle descrizioni degli anni passati. Ma il Carnevale è di sua natura sì vario, si può prendere da tanti manichi: quest'anno particolarmente ebbe un sì speciale suggello, che ben potrebbe l'ingegno, ma non mancar d'argomento.

Suo peculiare carattere fu un capriccio, un furor d'allegria, che perpetuò, per quindici, il giulivo tumulto, il baccano dell'ultimo gior-

(*) Gazzetta del 9 febbraio 1856.

no, ne' tempi ordinarii. Carnoval d' eccezione ! Si sarebbe creduto che tutto il mondo fosse uscito di senno o, per lo meno, che tutti al lotto avessero guadagnato : così fu frenetica la dimostrazione. Vi furon persone, il cui stato normale fu per tutto il tempo la maschera. L' assunsero il 20 gennaio e non la deposero che il 6 febbraio : persone discrete e filantrope, che si divertivano per altrui conto, del divertimento degli altri ; maschi in abiti da femmina, che passeggiavano solitarii il listone, facendo attucci e moine e si traevan dietro la folla. Altrove in Piazza le turbe serravansi intorno a Pantalone, accompagnato dal suo fido servitore Brighella. Il vecchio, il rococò, torna ora in onore ; le belle invidiano i cerchi e le code alle bisavole, e quel tipo antico de' nostri maggiori non dubitò anch' egli d' uscire a far pompa della sua barba, delle sue calze rosse. Lo udii spifferare non so quale sua graziosa concione, piena di sali e di frizzi, su' traffichi e sul commercio del giorno, da far invidia a un giornale essenzialmente moralizzatore, *idest* seccatore. E mentre da un lato Pantalone, com' è costume de' vecchi e derelitti, moralizza e da sè si dà vanto, *maschera te cognosso* ;

in altra parte Arlecchino, con versi strambi, imparati a memoria, fa ridere le brigate. E poichè, colle maschere, si va tanto indietro, e si torna a' di della *Sensa*, non so perchè non si richiamino in vita i *Pampalughetti*, que' cari bambini di 20, di 30, e forse 40 e più anni, di cui per verità i prototipi al mondo non mancano. In loro luogo è sbucato d' inferno non so che immensa caterva di diavoli, brutti, neri, con le corna, che, se non vi tentano, vi sbalordiscono cogli urli, senza contare le diavolesse, che vi portano via. Ma i nuovi e strani invasori non discacciaron di seggio la razza autottona, ossia originaria, degli antichi *Illustrissimi*, i quali continuano il rumoroso lor regno, mandando una imprecacion per salute: maschera spiritosa e filosofica più ch' altri non pensi; emblema di que' capi vuoti, i quali, per ragion delle vesti o di non so che altro, persone si credono d' importanza. Una schiera di festosi compagni comparve una sera in abito di leggiadra caricatura, ed uno teneva in mano una piolla, strumento da sgrossare e pulire, intorno, maliziosamente, cercando su cui esercitarla. Quegli stessi gentili allegroni, un' altra sera, in numero di ben trenta, si

trasformarono in vivaci *Pierrot*, o se volete in Pagliacci, perchè ora si mutano i titoli, benchè le cose rimangano sempre le stesse. Pagliaccio è sempre Pagliaccio. Ed essi, ballando, saltando, facendo pe' Caffè e per la Piazza baldoria, dispensavano a belle ed a brutte, a donne e a fanciulle, sacchi, alla lettera, di dolci e confetti, con vera larghezza degli antichi procuratori di S. Marco. Visitarono i balli, visitarono il Teatro della Fenice, si sparsero ognuno in una loggia diversa, e con grazioso ghiribizzo, a un dato segnale del lor capitano, tutti sporsero in fuori la bianca persona, con generale e gradita sorpresa. Poi insieme si raccolsero, anzi s'accumularono presso la scena, sul davanzale di tre palchetti, e quel monte, quasi di neve, della candida loro assisa rendeva non so qual effetto singolare e bizzarro.

La galante Compagnia de' Napoletani, le cui origini si perdono ne' tempi favolosi del Bucintoro, che vide tante generazioni succedersi e mutarsi tanti costumi, al suo si mantenne fedele. Ella corse co' suoi strumenti e la sua canzone le strade e le piazze, rallegrò fino il tranquillo e malinconico San Zanipolo,

s' arrestò, salutando, sul ponte Pinelli (1), per tutto scagliando viva e confetti, od arancie alle belle. I Chiozzotti, istituzione assai meno antica, anzi figlia de' giorni nostri, ma non meno garbata e civile, i Chiozzotti con la singolare lor cantilena e l' energico accento, che vi dà il buon giorno col tuono, con cui al diavolo altri vi manda, comparvero anch' essi a dispensare le patrie lor ostriche, od altre dolcezze che non si pescano in mare, ma si trovan su' banchi de' Petriboni o del Rosa; senza contare l' esercito infinito di tutte le altre maschere che non han nome o carattere, varie di fogge, di color, di natura: belle e brutte, ricche e povere, sudicie o linde; le quali s' addensano di sotto le Procuratie o passano per la fitta e indiscreta trafila de' gombiti ne' calcati e bollenti Caffè.

Da tutte le parti, dalle più remote, come dalle più vicine regioni, da Santa Marta, da Canaregio e Castello, dalla divisa Zuecca,

(1) Del 1856, il dott. Tommaso Locatelli abitava la casa, in contrada di Santa Maria Formosa, che giace a piè di quel ponte. Ivi era pure la Stamperia e l'Ufficio della Gazzetta.

muovon le genti, ingombrano la città in tutti i versi, e naturalmente colano in Piazza. In Piazza è la gran posta, il *mare magnum*, in cui, strepitando, infuriando, irrompe e si perde il popolare torrente. Non temo di esagerare, opinando che delle 114,000 anime trovate testè dal conte Sceriman in Venezia, 100,000 almeno, non computando i forestieri, sono in moto, e quivi tutti alla lor volta vengono in sulla sera ad abbattersi ed agitare. Voi v' incontrate ceffi o gentili sembianti, che in tutto il corso dell' anno non veggonsi, non si sa donde snidati, e che, passata l' occasione, torneranno per un anno a nascondersi e rintanarsi: intere famigliuole, il babbo, la mamma, ed il nonno, che tengono per mano i lor figliolletti, e loro additano le maschere o ne racquetano le paure: patriarcali famiglie, stampi primitivi, che ricordano l' età del doge Ruzzini, quando si tiravano su le calze colle carrucole, vulgo con le *cighignòle*!

Ma chi tutto varrebbe a descrivere il vario e singolare spettacolo di quella sterminata assemblea, quell' onda, quel frotto di genti e di maschere, che ognora in Piazza s' incalza e rinnova, in mezzo all' imperversante armo-

nia d' ogni suono, al sole centuplicato del gas ? Spettacolo immenso ! spettacolo *gratis*, che dura dalle ultime squille fin oltre la mezzanotte, e ristrigne lo spazio, rende impenetrabili le gallerie ! Buon popolo, popolo allegro, che il mal della vigna, fin che l' amico *sciampagnin* il soccorra, non affanna ; ch' ai mali della guerra e del caro non pensa ; che mangia come può e si diverte !

Un tempo, a quell' ora, il mondo correva all' unico Ridotto : adesso le industrie son libere ; l' uno può legalmente vogare all' altro sul remo ; e quest' anno appunto il Ridotto ebbe un rivale, divise col teatro a S. Samuele gli onori de' pubblici balli. Stava per questo il prestigio del nuovo ; militavan per l' altro il secolare costume, l' autorità delle memorie e degli anni ; e a nessuno de' due non è mancato il concorso. Ma quelle tracce d' antichità, quel fumo de' secoli, che onoravano, ma non ornavano le pareti, già cominciano a sparir dal Ridotto : se ne abbellì intanto la sala maggiore, finchè si continui l' abbellimento nelle altre, e quali pur elle sono, vaghissima certo fu la festa di sabato, di cui nessuno si rammenta l' eguale : basti che vi ballarono o vider

ballare ben duemila settecento persone! Questo si chiama godere.

I balli della Società filodrammatica Donizetti, ridenti di gioventù; quelli dell' Apollinea, centro dell' eleganza, della ricchezza, delle beltà del paese e di non so quante Provincie all' intorno; altri egualmente fioriti, ma a più breve cerchio ristretti, dieder la mano all' ultimo, al più colossale, al ballo in titolo, il gran Veglione della Fenice. Il Veglione è sempre uno spettacolo sorprendente: quel teatro per sè già luminoso e splendente di fregi, ch' arde di mille e mille insolite cere; le logge, che sfavillano delle gale più squisite e più fulgide; quella seconda platea che sorge improvvisa sull' altra platea e addoppia lo spazio; quel mare di gente col volto nascosto, ovvero più o meno scoperto, che non capendo nel doppio recinto si riversa e diffonde ne' corridoi, danno al luogo qualche cosa di magico, qualche cosa che appartiene più a' regni delle fate, o, vogliam dire della fantasia, che alle cose reali. E se tale è tutti gli anni, in questo il numero perfezionò la specie, poichè si contarono non meno, cosa inudita! di 4500 biglietti. In quel mondo a parte, in quel mondo

di care illusioni, quando no di disinganni crudeli, un padre s'è trovato corteggiare la figlia: il marito, dalla larva ingannato, corse dietro alla moglie! Una magnifica Norma, la quale aveva sedotto non so che numero di Pollioni, che nessuna Adalgisa avrebbe sviati; un M.^r di Rouffignac, graziosa caricatura francese, sostenuta col brio e la piccante facezia d'un uomo di spirito; molti travestimenti di casa Portalès, e infinite altre maschere una più dell'altra ricca e leggiadra, resero gaio, vario, brillante il festino, e diedero enormemente da beccare a' cervelli. Mi restò impressa nella memoria una bocca, sotto il vel della maschera, che l'aria dal ventaglio agitata, talor sollevava, la più bella bocca, che al mondo vedessi, e che non seppi indovinare. Meglio: non si sa mai che cosa possa accadere.

Il Carnoval di Venezia dettò un tema delizioso al Paganini: il Veglione della Fenice potrebbe ispirare un poema. Or siamo in quaresima: andremo domani alla predica.

II.

CALUNNIE CONTRO VENEZIA (*).

Da qualche tempo Venezia dà una gran briga agli scrittori. E' si sono presi d'una bella passione per lei e si permettono di consigliarla, educarla, correggerla. L' amano, ma v'assicuro che non l' adulano; mettono in pratica il proverbio: chi ama bene gastiga bene, e le attestano il loro amor con le botte.

Le prime lezioni gliele manda l' *Annotatore Friulano* in una certa corrispondenza di Venezia. Se non che questi è almeno un precettore onesto e garbato, che le fa la sua scuola con urbanità, con qualche rispetto. La sua scienza non è invero troppo recondita: dice cose appien manifeste; ma elle, se non altro, son pôrte con forme convenienti e civili. Quelle intemperate si possono leggere o non leggere, secondo il maggiore o minor grado di pazienza di chi le patisce; nessuno ha però

(*) Gazzetta del 15 marzo 1856.

il diritto di recarsene, e se ne può anzi lodare la buona intenzione.

Di ben altra natura sono le ammonizioni, ch' or ella riceve da un corrispondente grazioso della *Bilancia*, il quale, nel suo N. 26, del 4 marzo, fa di noi una sì lusinghiera pittura, che se il ritratto somigliasse niente niente all' originale, non so chi avesse più faccia di appellar sè Veneziano. La *Bilancia* stessa sembra meravigliarsi della enormità di que' tratti, e se ne lava prudentemente, in una nota, le mani, dicendo ch' ella non ne assume la mallevèria; tanto il predicotto sarebbe feroce se non fosse ridicolo!

Impercicchè voi avete a sapere che noi siamo un popolo affatto decaduto. In confronto nostro, quelli di Abdera, *vervecum patria*, eran persone di spirito. Immaginatevi che noi non sappiam fare altro che mangiar, bere, dormire, dopo però aver veduto sorgere l'aurora; in somma *viviamo* e andiamo in maschera. Vorremmo anzi che il *carnovale durasse tutto il tempo dell' anno*, poi *digiuniamo il carnovale in quaresima*. Così egli pensa, e con tale proprietà di parole si esprime. Quanto al *lato poetico delle tradizioni più care*, esso va *sfumando*

da' costumi e si vogliono conti e calcoli in tutto; a proposito d' altri predicatori, che non ci volevano accordare nè meno la inclinazione agli affari. I barcaiuoli stessi, i nostri gondolieri, non san più cantare: hanno dimenticato Erminia e Tancredi, ed aspettano i forestieri, che si presentino ad assaggiare i dolci simposii nelle lor gondolette: simposii, che vogliono esser molto ristretti, perchè non si saprebbe dove metter le tavole, quando non mangiassero sulle ginocchie. Questo si chiama conoscere i nostri costumi e le gondole!

Del rimanente, *dov' è in Venezia un giornale che meriti d' esser letto? Quando comparisce una pubblicazione, che si elevi sopra i ditirambi matrimoniali? poichè l'uomo da' simposii in gondoletta è così forte nella poetica come nella cognizion di Venezia, e crede che i ditirambi si cantino a nozze, come crederà, per conseguenza, che gli epitalamii s' intuonino a tavola.*

Se non che, di questo scambio d' appellativi non si deve dar taccia al valentuomo. La natura non lo dotò di maggiore ritenitiva; ed egli stesso ce ne fa l' umile confessione. *Ho un bel frugare nella mia memoria, egli scrive.*

La sua memoria non gli suggerisce se non due soli giornali: l' *Orfeo*, ch' ei non raccomanda con troppo cortesi parole, e il *Pensiero*, a cui concede bensì l' onore di non essere male redatto, ma ch' è un *pigmeo* in confronto di parecchi giornali di Milano, che prudentemente egli non nomina.

Ma poichè egli ha questa disgrazia di non si ricordare, e mangia, come noi diciamo, memoria, permetta che gliela rinfreschiamo, e sappia che a Venezia, oltre a' due predetti giornali, si contano le altre opere periodiche seguenti:

1.° L' *Emporio artistico-letterario*, che si stampa ab immemorabili dall' Antonelli: opera pregevolissima per la diligente e dotta compilazione, e che quanto a bellezza di vignette, d' intagli e di tipi può stare a petto delle migliori straniere.

2.° L' *Omnibus*, raccolta di letture popolari di storia, letteratura, belle arti, curiosità, compilata con senno e dottrina da Gian-Jacopo Fontana.

3.° L' *Artiere di Venezia*, giornale di scienze applicate e varietà letterarie.

4.° *Rivista Religiosa*, in forma di Supplemento.

plimento all' *Artiere*, per opera tutt' a due del Zanardi.

5.° *Gazzetta di Farmacia e di Chimica*, scritta dal Dalla Torre d' Este ed edita dal Naratovich in Venezia.

6.° Il *Giornale delle scienze mediche* del dottor G. Namias.

7.° *L' Avvisatore Mercantile*; giornale dedicato al commercio ed alle scienze economiche (*).

E non meno che tre dedicati alla giurisprudenza civile e criminale, quando a *Milano*, di tanto innanzi nella coltura intellettuale alla sua sorella dell' *Adria*, poichè il corrispondente ci fa tai complimenti, non se ne vanta che un solo.

Ecco dunque in Venezia non due, ma ben **12** giornali, senza contare questo straccio di carta cerulea, che per la parte almeno, che

(*) Nella *Gazzetta* successiva si trovava poi la seguente Avvertenza:

« Fra le opere periodiche, che qui escono in luce, anzi per la sua importanza tra le principali, si dee notare l' *Istitutore*, ottimo giornale pedagogico, pubblicato dal signor Codemo dapprima in Treviso, e che per ciò non volevamo vantare, ma che ha ben diritto di essere nostro considerato, ora che a Venezia si pubblica. »

ci prendono qui sotto il dott. Berti, il prof. Nardi, il Federigo, e qualche altro nobile ingegno, ch' ha il ticchio di non voler essere nominato, meriterebbe pur l'onore di far numero e compiere il **13.º**

Dopo ciò, da questa deficienza di giornali, quella testa filosofica trae la legittima conclusione, che *a poco a poco si finirà, a Venezia, per chiudere le stamperie.*

Della quale imminente sciagura, non so che cosa penserà quell' infelice del cav. Antonelli, il quale, tra compositori, torcolieri, fonditori, litografi, calcografi, disegnatori, legatori, piegatori, speditori, scrivani e scrittori, adopera ed ha sulle spalle ogni dì forse 250 persone: mezzo arsenale. Non so che penseranno il Naratovich, il Cecchini, la Gattei, e il Merlo, e il Longo, e il Grimaldo, e il Perini, e il Clementi, e le stamperie greche, e l'armena, e tanti altri, che lavorano e fanno per ora molto bene le loro faccende.

Il fatto è che a Venezia *l'ozio si è adottato per sistema, e quale indispensabile elemento di vita dolce e gentile. . . .* La razza veneta (razza veneta, come si dice razza di cani) ha redato dalle *molli usanze dell'antico suo reg-*

gime l' indolenza, che le si è quasi connaturata: basta che nessuno nè meno si cura di *osservare il grand' atto finale del sole*, com'ei poeticamente chiama il tramonto. In somma a Venezia non si fa nulla, non si pensa a nulla, o si pensa solo a darsi bel tempo, lo ripete.

E queste cose ei le narra, quando calde, sto per dire, sono ancora le ceneri di Luigi Carrer e di Bartolommeo Gamba; quando a Venezia vive Teresa Albarelli-Vordoni; quando ci vivono e scrivono e stampano Emanuele Cicogna, Giuseppe Bianchetti, Pietro Selvatico, Agostino Sagredo, e il Venanzio, e il Bizio, e il Lazari, e il professore Filippi, il più gran latinista di queste Provincie, e di cui non ha pari certo la sua Milano, per tacere di altri ingegni, non meno valenti.

Le narra, quando a smentirlo, e ad attestare la cultura ed operosità veneziana, Samuele Romanin può additare la sua *Storia documentata di Venezia*, altamente lodata dal *Crepuscolo*, e da' più difficili e severi critici della Germania; il Caffi, la sua *Storia della musica sacra nella Cappella di S. Marco*; il Cappelletti, un' altra *Storia di Venezia*, e il

suo colossale lavoro delle *Chiese d' Italia* ; il Selvatico, la *Storia estetico-critica delle arti del disegno* ; il Marzolo, i *Monumenti storici, ricelati dall' analisi della parola* ; il Zanotto il suo *Palazzo Ducale*, già condotto al fascicolo 62.^o : opere tutte ragguardevolissime, di lunga lena, che sono in corso di stampa, ed alle quali si vuol aggiugnere gli studii storici del Mutinelli, del Dandolo, il *Dizionario biografico* del Tipaldo, i molti e varii dettati di erudizione e di critica di Filippo Scolari, e le *Relazioni de' veneti ambasciatori*, che si stanno pubblicando dal Berchet e dal Barozzi.

La *Guida di Venezia*, la maggiore e più ricca di quante avessero occasion dai Congressi, e che non ha paragone in Italia ; la *Guida*, esaltata da tutti i giornali, consultata e citata da tutti i dotti, scritta da soli Veneziani, getta il più vivo lume sulla ricchezza delle forze intellettuali del paese, e può sola far fede se qui manchino volere e potere. Il libro del Selvatico *Sull' architettura e sulla scultura in Venezia* ; la *Bibliografia veneziana* del Cicogna, opere d' immensa erudizione e di grande importanza in sè stesse, lo proveranno anche meglio. Che più ? lo stesso di, in cui

quel faceto corrispondente ci fulminava nella *Bilancia* la tremenda sentenza di que' *ditirambi*, lo stesso di, tanto il caso è talora più savio degli uomini! usciva in luce, co' tipi del Naratovich, qualche cosa meglio che un ditirambo: un nuovo *Commento di Dante*, egregio lavoro di Francesco Gregoretti, e di cui in breve mostrerem tutto il pregio.

E si noti che qui abbiamo toccato de' soli libri, che si stampano dagli autori; che se a questi volessimo aggiugnere tutte le ristampe, le raccolte, le imprese librerie dell' Antonelli, del Naratovich, del Cecchini, della Gattei, ecc., non la finiremmo così facilmente.

Ora, salvo le Storie, per verità molto lette, di Cesare Cantù, i preclari scritti filologici del Gherardini, le raccolte del Giulini e del Colombo, le eleganti e fedeli traduzioni del Bellotti, salvo la riverenza che si debbe al gran nome del MANZONI, Milano, che quell' equo corrispondente pone tanto al di sopra di noi, quali sì stupende letterarie dovizie, attualmente, dico attualmente, possiede, che le nostre abbiano a tenersi per nulla, andare anzi in dileguo? (*).

(*) V. il *Bullottino bibliografico ebdomadario*, che

A Venezia il Kier stampò l'opera grandiosa: *Venezia monumentale e pittoresca*; si stampò e ristampò l'altra ancora più gigantesca: *Le Fabbriche di Venezia*. A Milano si cominciarono nel 1844: *Le Fabbriche cospicue di Milano*, e non si arrivò a pubblicarne finora se non 17 fascicoli, e dal 1851 e' si aspettano ancora. Si tentarono: *I grandi concorsi di Milano*, e questi pure rimasero a mezza via.

Infine, come a Milano, qui abbiamo fra tanti altri pubblici Istituti d'istruzione, una Scuola di paleografia, professata con quel sapere che tutti sanno dal Foucard, e fioritissima di gioventù; più un Corso compiuto di storia dell'architettura per gl'ingegneri, insegnata con gran frequenza e favor di studenti dal Selvatico: Scuola, che a Milano ancor manca. Ed è mestieri altresì ricordarsi che Milano, secondo l'ultima descrizione, conta ben 188,000 anime ed ha *nove* Provincie sotto di sè; Venezia, sole anime 114,000, ch'è quanto dire 74,000 di meno, e *otto* Provincie soltanto.

Ora chi può esser mai questa zucca, questo

veniva pubblicato in Milano sin dal 6 ottobre dell'anno 1855.

capo, per altro non dire, sventato, il quale, con tal dose miracolosa d'ignoranza, osa calunniare, infamare una intera città, una generazione, anzi più generazioni d'un popolo?

Chi egli sia non so; ma certo dee vivere in assai basso loco, lungi dal consorzio d'ogni civile e culta persona, se non vede i giornali, che tutti leggono; non conosce le persone, che tutti riveriscono e onorano; ignora tutte le opere, che in copia son divulgate: e per altra parte, è così bene informato degli usi e costumi de' barcaioli, tien registro delle cene e de' simposii. Forse che il suo nome non abbia a cercarsi ne' *traghetti* o in qualche cucina. E perchè no? Tutto il mondo ora sa leggere, sa scrivere, ed egli stesso candidamente confessa che *scrive alla meglio*, che, per eufemismo, qui ha il significato di peggio.

Certo a Venezia, come in tutto il mondo, e forse un tantino più che nel resto del mondo, chi più può, ed ha in sua balia le due più gran leve dell'umanità, il tempo ed i mezzi; chi potrebbe fare, non fa, e poco aiuta anche a fare. Certo a Venezia, come in tutte le grandi città, son oziosi, ci son chiacchieroni provocatori, insolenti, scribacchini di seconda mano,

che rubano il pane, e nelle platee, ne' caffè, in altri pubblici luoghi gracchiano, accaneggiano, sparlano di tutto e di tutti: enti spregevoli e malefici, a cui si vorrebbe mozzare la lingua; certo queste piaghe ci sono: ma confondere tutti nello stesso dispregio, attribuire a tutte le classi ciò che, in parte soltanto, è d'una sola difetto; non riconoscere, negare il più santo e penoso di tutti i sudori, quel dell'ingegno; disconfessarne le opere e la luce, quand'ella splende sì viva; torne l'unico premio, la lode; è tale e sì mostruosa ingiustizia, da non trovarne altro esempio, se forse non si vuole perdonarla alla estrema innocenza del suo povero autore. Gli scempi e i bambini hanno di gran privilegi!

Il corrispondente ci minaccia altri articoli. E' si figura d'essere un uccelletto curioso, e sorvolando osserverà. Ne vogliamo udire di belle! Del resto, quanto alla specie, ci siamo perfettamente ingannati: non credevamo che appartenesse all'ordine de' volatili.

Una cosa sola in tutto questo ci sorprende e infinitamente addolora; ed è che un giornale sì istruito e riputato, qual è la *Bilancia*, sia così poco al fatto delle nostre condizioni,

ch' abbia potuto credere e dar passo alle maligne e scandalose fandonie del suo corrispondente. Le quali mirerebbero a spargere, con ignobili gare, la discordia fra due illustri e gentili città, che, formando parte del medesimo Stato, portando un nome comune, avrebbero a considerarsi sorelle, stimarsi, sostenersi a vicenda, aver la gloria indivisa, reputando propria dell'una quella dell'altra, siccome della stessa famiglia.

La *Bilancia* forse a ciò non pensava, e noi tanto fidiamo nella naturale sua cortesia, nella sua probità e religione, da essere pienamente sicuri, ch'ella farà ammenda onorevole, ristampando il nostro articolo nelle sue carte. Ne siam tanto sicuri che crederemmo ingiuriarla insistendo. È debito di giustizia che, donde ci fu scagliato l'affronto, venga la riparazione; ed ella certo vorrà levarsi dattorno questa gran macchia d'aver gratuitamente insultato alla patria del Bembo, del Paruta, del Zeno, di Gaspare Gozzi.

III.

IL BAGNO DI RIMA (*).

Le più belle imprese spesso s'arrestano e falliscono ne' principii perchè abbastanza avvedutamente non se ne ponderarono i mezzi. Si vuole a un tratto raggiungere i maggiori effetti, avanzare il tempo, e mancano all'uopo le forze. Chi scrisse *festina lente* fu un grande osservatore: piede innanzi piede si va a Roma, e con molti pochi si forma l'assai.

Se la sentenza avesse bisogno di dimostrazione basterebbe a provarla il Bagno di Rima. Il secolo decimonono, o piuttosto la seconda metà del secolo decimonono, senti un'improvvisa necessità di bagnarsi. L'Occidente invidiò ne' suoi lavacri l'Oriente; i Cristiani si fecero nell'acqua ottomani. A Venezia, una volta, a' tempi delle fibbie e de' cinturini, si contentavano dell'unica, immensa vasca del Lido; i meno difficili eran contenti fino delle non limpidissime o pure linfe degl'interni

(*) Gazzetta del 15 luglio 1856.

canali; ma i desiderii crescono coi godimenti: si trovò troppo lungo il cammino e troppo ardenti le sabbie del Lido, si lasciarono a' putti delle contrade i canali, e si pensò d' inventare qualche cosa di più comodo e acconcio così pel nostro proprio come per l' uso speciale de' forestieri, che presero per bagnarsi la via di Venezia. Dall' acqua nascemmo, risorgeremo coll' acqua. Nella qual fede appunto spiegammo l' insegna d' Abano e di Battaglia; sognammo i tesori e le delizie di Baden-Baden, di Spa: ci femmo bagnaiuoli per eccellenza.

Di qui programmi, manifesti, progetti: s'immaginò fino di trasportare la Riva, anzi di edificare una seconda città sulla Riva, ad esclusivo beneficio de' bagni: idea colossale, babilonesca, degna di Semiramide; ma che, come tutte le altre, diè in acqua. Il solo Bagno di Rima rimase. Quietamente, senza rumore di preconii o d' annunzii, a' tanti di maggio, egli abbandonava le ospitali darsene di Murano, ed ogni anno egli usciva in nuova foggia abbellito e fatto più grande. Il seme dal buon dottore gettato, fecondato dalle idee generose de' suoi successori, avea germogliato; e se non mette abbondantissimi frutti, se non arricchisce

il cultore, certo la pianta è divenuta gigante. Chi riconoscrebbe in quell' isola vasta e polita, che adorna il canale tra San Giorgio e la Riva, la prima modesta baracca di legno, che sorgeva nelle acque della Dogana, in proporzioni così ristrette che 20 o 30 persone dentro vi facevano calca? Dove l' uomo poteva appena tre volte misurare colla persona lo spazio; e a spigner le calcagna o stender le braccia dovea chieder licenza? E ciò chiamavano, e n' eran felici, nuotare! In luogo di quel rosso gentile, quel compito maestro, che in acqua domina i flutti e in terra è araldo, messaggier della scena, vi mostrava i segreti dell' arte un rozzo barcaiuolo qualunque, presso a poco nell' innocente divisa de' primi padri. Alla rauca canzon de' tre tempi, quell' eterno un, due, tre, il discende, alle fasce protettrici affidato, stendeasi, e non appena aveva al cenno delle tre intimitazioni obbedito, che già lo stadio era corso, e giugneva sotto un nemico soffitto di travi, che gli furava l' aura, la luce, gli opprimeva il respiro, in salvo d' affogare, ma non d' ammaccarsi, urtando, la fronte. Se non la incolumità delle membra, l' umana dignità ne pativa: quella confusione di gambe, di braccia,

di teste, quel ribollimento di genti tuffate, male non rendeva l'immagine di quell'arnese poco civile, entro cui dal pescatore son congregate, e le une sulle altre brulicano le *masanete* o granchielle.

Or negate il progresso: quell'edifizio senza nome, senza alcun agio, s'è mutato, a dirittura, in un chiosco gigante; dell'antica rozzezza non riman più vestigio, nè quasi memoria. Quelle mura levigate ed elegantemente dipinte, coronate di merli, su cui a modo di bianche bandiere, segnale di contentezza e di pace, sventola il candido bucato; lo sbarcatoio a guisa d'ameno terrazzo, rallegrato di verdi arbusti e di fiori; e di là di questo il geloso recinto riserbato alle belle, il quale, poich' elle, dominatrici per tutto, qui si lascian dal numero dominare, e sono in minoranza, meno orgoglioso si estolle, e soavemente digrada quasi alcione sull'onde accovacciato: tutto ciò dà a quella mole non so qual vago e singolare aspetto, ch'arresta piacevolmente lo sguardo.

E quale l'esterno, così lindo e pulito è l'interno. Tutto vi è nuovo, tutto decente, tutto spira non so qual aria di freschezza e conforto. La stessa ampiezza del sito, il doppio

e lucido specchio dell' acqua, ond' egli si parte, sono ad esso ornamento. Dall' una all' altra sponda corre sì largo lo spazio, tanto all' occhio la lontananza distendesi, che le tende rigate, tese incontro al sole ad infrangerne i dardi, le chiuse pareti, nulla tolgono al luogo d' aprico, e il pensiero vi spazia come all' aperto. Non so quale indiscreto Leandro avesse uopo di più libero campo, d' aure più carezzevoli: si nuota, si salta, si dibatte impunemente il placido gorgo; altri ci si tuffa, diguazza, solleva lo sprazzo; o viaggia tranquillo pel liquido piano, senz' affanno o timore di far conoscenza involontaria col petto o le spalle nascoste d' un ignoto e subacqueo vicino.

Eguale arbitrio e libertà si consente a chi è ancora soggetto alle falde pazienti dell' istruttore: così spaziosa è la cerchia, in cui s' agita, impara e rinfrescasi.

Il bacino de' franchi notatori è lungo novantanove piedi: uno di più se ne formava il cento, bel numero rotondo; ed è largo ben trentacinque.

L' altra palestra, de' principianti, ha quarantatrè piedi in lunghezza e ventisette in larghezza; onde, tra l' uno e l' altro, c' è di che divagare e appagarsi.

Alle signore, come fu detto, s'è fatta una parte più piccola. Hanno anch'esse però un bagno comune, d'una certa estensione, e che sarà pure ingrandito; due altri minori, che chiaman sirene: sirene, dee incantatrici del mare, ma che qui, misteriose e secrete, in sé nascondon gl'incanti!

Ed oltre a questi, ha i bagni separati e distinti, 16 per le donne, 33 pegli uomini. L'uomo ci si cala, s'adagia, e la benefica linfa che tutto lo circonda, e del continuo rimutasi, su lui lascia i salutari suoi sali, con ben altra efficacia che dove, imprigionata, si fiacca e ristagna.

Sono pe' notatori ben cento stanzini, un ben provveduto Caffè, e sala d'aspetto e da crocchio, un compito servizio di garbati e destri donzelli: in somma, un mondo a parte, grazioso, fresco soprattutto, dove chi non l'ha ricupera la salute, e chi la possiede, fuggendo il caldo e le noie d'un vivere, in estate troppo civile, se la conserva. Potete sciervi da' panni affannosi, trarvene onestamente fin l'ultimo, che gl'Inglesi, fra tante altre loro minchionerie, non oserebber nomare; potete mostrarvi in camicia e fin senza, nè siete per questo in

meno decente e presentabile arnese. Altri ama la libertà de' campi: la libertà vera, l'egualianza, è nel bagno.

IV.

LA SAGRA DEL REDENTORE. —

LA SERENATA (*).

Non è vero che tutte le sagre si somiglino: quella del Redentore ha qualche cosa di speciale, di proprio, che la distingue da tutte le altre, e potresti vederla mille volte, aver l'onore di scriverla venti o trenta, come presso a poco è il mio caso, e trovarci ancora qualche cosa di nuovo e di singolare. Ella è la sagra principe, la più solenne, quella in cui più pure si mantengono le tradizioni antiche; a cui direttamente prendono parte tutti i cittadini; e tutti i cittadini diventano popolo, e s'urtano e si confondono sul gran ponte, passan, ripassan di sotto, vogandosi, senz'ira o distinzione, sul remo. Ella è una notte bianca soave, come direbbero i Francesi, una notte

(*) Gazzetta del 24 luglio 1856.

senza sonno, piena non d' illusioni o di sogni, ma di veri e cari, fin troppo cari dilette, in qualunque senso vogliasi pigliar quell' aggiunto. Tutto ad essa conferisce: la deliziosa stagione, l' ora del tempo, la magnificenza del sito, dove la Piazzetta, la Riva, i Giardini, porgon da lunge la mano a S. Giorgio ed alla Giudecca: magico cerchio, dentro al quale ad ogni volgere della voga quelle moli, quelle forme superbe mutando sito, e diversamente atteggiandosi, t' aprono ognora un nuovo portento; ed ora quelle acque colla sponda continua t' appariscono in lago; ora la sponda rompendo, e schiudendosi un varco o più varchi, ricordano il mare. Miri, e tutto intorno ti parla alla immaginazione ed al cuore. La notte vela in parte la scena; ma i tremuli argenti, che la luna spande su' flutti, le aggiungono non so qual novella misteriosa bellezza.

Un esercito di facelle infinito segna in terra il lungo cammin della sagra, o si distende e scintilla sul placido gorgo, quanto egli è vasto. La Giudecca arde di lumi, e il gran ponte fiammeggia, come un cinto di gemme sull' azzurro seno delle onde gittato,

come una parte stellata del cielo, caduta sulla Laguna. Mille remi la percotono e mille; le barchette, quali mute e solinghe vanno errando a diporto a raccorre il fresco e godere la festa; quali della cena sollecite, da riva a riva tragittano; queste accendono fuochi lavorati, e slanciano razzi; mentre altre più romorose e provveggenti, lucide e ornate, cercano la bonaccia, e in pubblico imbandiscono le mense, ricambiando brindisi co' passanti, e saluti. La gioia è espansiva: quante relazioni si strinsero in acqua, ed hanno per epoca, fausta o fatale, il Redentore!

Queste relazioni forzate furono quest'anno in numero oltre l'usato: tal era la folla, anzi la stretta de' legni impazienti alle rive, da non potersi afferrare a nessuna per quanto dalla sagra lontana. Si tragittava di bordo in bordo, e più d'una bella mano, a scendere a terra, ebbe uopo e grazia di strignere una mano ignota e straniera. La festa altre volte era alla Giudecca divisa; ne partecipavano tutti gli orti. Il mondo elegante aveva in più luoghi la posta: que' luoghi sono ora abbandonati e deserti, poveri di luce, e di cene. Appena, sotto que' doppiamente sterili pergolati, si conta

qualche oscura, patriarcale famiglia, che, come in sua casa tranquilla, assalta con la forchetta il secolare sapore o spaccia il classico pollastrello fumante. Altrove è volta la folla: il Checchia, col suo, die' il bando a tutti gli altri giardini, e chiamò sotto le sue fronde la moda: solo che le pergole antiche, più liberali e cortesi, a tutti consentivano il passo nè facevano anticipato pagare lo scotto. In quell'Esperide, che dal nome del Checchia s'intitola, non entra chi vuole; è necessario il talisman del viglietto, ed ancora cinquemila quattrocento fortunati poterono porvi il piede; mentre altrettanti infelici, e più forse, attesero per ore (oh pazienza della curiosità e del buon appetito!) invano alla porta: quasi il moderno, come gli Esperidi antichi, fosse dal dragone guardato. Il Checchia fece male i suoi calcoli: non seppe misurare la forza d'espansion della sagra, e al numero proporzionare lo spazio; egl' impose limiti al mare.

Del resto, il giardino del Checchia non si descrive; è cosa che a nulla somiglia. Egli scompose l'iride ne' suoi sette colori, e li gettava con un mare di luce tra le sue piante. Si potevan contare, chi ne avesse avuto la

bella pazienza, ben quattro mila duecento lumi; e qui, di sotto a' viali coperti, que' lucidi e variopinti cristalli formavano vaghe leggiadrissime liste; altrove, all'aperto, aggruppavansi in candelabri, a palmizii; in alto trasformavansi in giganteschi palloni. Alcuni specchi, acconciamente disposti, ripeteano le immagini e raddoppiavano lo spettacolo. Tale era l'effetto di que' vetri, di quelle fiamme, vedute e non vedute attraverso le frasche, che d'ogni foglia pareano sprizzar le faville, scintillare ogni ramo, ogni fratta.

Sorge l'ameno luogo in quadrato, e quattro principali viali il circondan da' lati. Il centro in sette altri si parte, qual sotto tetto di fronde, qual libero all'aura fra rami. Quivi appunto, al sereno o sotto gli archi fronzuti, son poste le mense; e quel verde, settemplice refettorio immenso, quella fuga di tavole apparecchiate e sparecchiate con vicenda continua, le turbe di chi mangia, e chi aspetta mangiare ed ordina e grida, e s'impazienta a' ritardi, non è la parte men lieta e viva dello spettacolo. Non si poteva desiderare pegli occhi di più; qualche cosa di meglio, e in dato maggiore, ben si poteva attendere per la bocca: taluno

dovette contentarsi de' resti ; si andava alla questua d' un pane, come i poveretti : si chiedeva vino, e si doveva dissetarsi coll' acqua. E v' ebbero ancora più infelici disdette: molti rifecero del tutto digiuni il cammino. Non videro, e non mangiarono.

La sagra non restringevasi al solo confine del Redentore : la città era tutta a festa atteggiata, e ne ripercoteva il suono, ne riproduceva la folla, i lumi, le bandiere, le frasche tutto il lungo cammino dal devoto ed allegro pellegrinaggio percorso. Le botteghe della Merceria, come al mezzodi, erano aperte, la Piazza calcata, il Molo, la Riva illuminati, e dal Brigiacco, nello spazio dinanzi, sorgeva una vera fontana di luce : in tutte l' ore a torrenti sgorgavano dalla stazione i forestieri.

E dopo ciò, tutto non è finito. Le feste si succedon, moltiplicano ; non si lascia pigliar fiato o riprendere il filo de' sonni interrotti. Appresso la sagra del Redentore, venne ieri sera la serenata. Com' era ordinato, alle 9 ore in punto, in mezzo un ardente rovelo di fiamme, di racchette, di razzi, l' orchestra natante, composta di ben novanta tra sonatori e cantanti, lasciò la Piazzetta. La notte serena,

l'insueto spettacolo, le soavità della musica sul nostro popolo sì potente, chiamarono in mare ed in terra uno straordinario concorso, strinsero intorno all'armonico legno uno stormo di barche. Ed egli, splendidamente adorno, illuminato a palloncini, quali cilestri tirati a ghirlande, a festoni, quali in rosso di bragia, sorgenti in foggia di palme o gran mazzi di fiori, e facendo intorno corona a una bianca lumiera di non so quante faci, che dominava dall'alto: egli, quel legno, co' suoi screziati splendori, allo scoppiare continuo de' razzi e de' chiarori bengalici, produceva nelle ombre l'effetto più pittoresco. L'opera del remo era sospesa; il flusso benigno soavemente da sè cullava, e spingeva le barche; e quel mobile suolo, com'uno fosse ed unito, di conserva, nella medesima spinta, movevasi: si sarebbe detto il re del Canale, che dietro si strascinasse il suo manto.

Così si corse, o piuttosto misurossi presso che tutto quel grande spazio, consolando questa e quella riva de' più dolci concerti, e meglio eseguiti. Non si potrebbe dire l'incanto destato dalla barcaruola della *Giovanna di Gusman*, ripercossa dalla volta del sommo ponte,

e il cui suono distinto giungeva fin oltre Sant' Angelo. Quel canto fu ripetuto più volte, e il *Verdi* ebbe l'onore della festa.

Così, a Venezia dilettevolmente si vive, si passano i giorni, o meglio le notti: in modo così magnifico il Municipio intende gli ufficii della ospitalità verso chi ci onora e si bagna; senza contar tutto il resto, ch'è in serbo e ci si prepara.

Trovatemi un'altra Venezia e spettacoli simili a quelli di sabato e d'ieri sera.

V.

LA TOMBOLA DEL 27 LUGLIO,
E IL VEGLIONE (*).

La tombola è il giuoco della innocenza: colla tombola si principia, colla tombola si fornisce l'umano pellegrinaggio. Per questa porta s'apre e si mostra il gran mondo all'anima pargoletta che sa nulla, e ne apprende i primi e semplici dilette, che invidierà forse un giorno; a quel pacifico tavoliere, come a porto

(*) Gazzetta del 1.º agosto 1856.

di rifugio, nel naufragio degli anni, riparan le belle, quando le rose del volto sfiorate, spento l'ultimo raggio della gioventù, ed ogn' illusione perduta, veggono diradersi l' ingrato cerchio degli adoratori e sparire. Quante altere bellezze, ch' ora sfolgorano, e lanciano dardi da' primi ordini, si cercano pe' Caffè, s' incontrano a tutti i freschi e passeggi, sono l'onore di tutti i balli, ricorreranno un dì, in difetto di meglio e in memoria d' altre, alle pazienti battaglie de' terni e delle cinque; ben fortunate se dagli antichi trionfi rimarrà ancora al loro carro legato uno schiavo fedele, che loro porti l' ufficio alla messa, loro procuri uno scanno alla predica, e corra ad informarsi il mattino dello stato della loro salute, sull'esito delle pillole, come il sig. Pancrazio colla sig. Gandolfa nel *Giocatore* del Goldoni, quello specchio d' ogni verità: il sig. Pancrazio e la sig. Gandolfa, come a dire in volgare, *sior Tomio co la so vecchia*. Tale è la moralità della tombola.

Ma quando, dalle intime pareti, ella si porta nella pubblica arena, in quel circo di monumenti, in quel museo d' architettura, che si chiama la Piazza; quando una città, un

popolo di forestieri tengono la partita, e sono suo corredo le mille faci del gas, i fuochi d'artificio e la pompa straordinaria di mille e mille donne gentili, che in altrettanti crocchi convertono le botteghe, aperte e lucenti come al chiaro dì; allora la tombola non è più un puro giuoco, ma uno spettacolo: grandioso spettacolo, di cui non può formarsi un'immagine chi nol vide, e non può vedersi se non in quello stupendo ricinto. Il gran quadro, che avea tante facce, quanti erano i punti da cui si contemplava, non si dipigne. La Piazza, alla lettera, era piena stivata; per nessun verso potevasi attraversarla. Appena appena il moto era concesso dinanzi alla chiesa, e chi dall'alto mirava la mobil pianura di tutti que' volti e que' feltri, che le vicende del giuoco variamente agitavano, e ch'ora il semplice lume del gas, ora i subiti baleni de' fuochi d'allegrezza, o l'alzarsi improvviso e abbassar delle fronti, diversamente irradiavano ed atteggiavano; e in mezzo a sì gran calca, tant'ordine e tanta quiete, quasi il silenzio, ben acquistava un'idea sublime del novero, e della bontà e creanza civile della nostra popolazione.

I numeri uscivano lentamente dall'urna; erano di voce in voce a' quattro venti della Piazza e delle strade vicine recati da' banditori; e la speranza, quattro volte tradita, di mano in mano fuggiva, strepitando in un fischio, da' corpi: enorme, orrendo fischio, che l'aria assordava e destava atterriti ne' lor nidi i colombi. L'ultimo numero e l'ultimo fuoco scioglieva la grande assemblea, ed ella, a guisa d'una stroscia immensa, che in dolce declivio grado grado cola e si spande in varii rigagnoli, sperdevasi per tutti i varchi di quel vallo superbo.

La Piazza indi a poco rimaneva muta, deserta; si spegnerono i lumi; e in mezzo a tanti reietti della fortuna, a tanta soma di disinganni, e più ancora di noia, colla cartella comprata, quattro soli più o meno contenti andarono a letto e stimaron per loro bene spesa la sera.

Tanti forse non n'ebbero la sera dopo al veglione: veglione forzato, contro natura, e che, come tutte le cose nate per forza, fuor di stagione, avea l'apparenza, ma non il gusto della sostanza. Certo il luogo era lo stesso, gli stessi l'apparato e la illuminazione; sta-

vano di più aperte le eleganti sale dell' Apollinea ; ma diverso era il brio, l' eleganza, la quantità delle maschere, tutto ciò infine che costituisce la grandiosità dello spettacolo. Alla libertà delle vesti, più ch' alla Fenice uno poteva credersi al Ridotto.

In quest'aria di confidenza, gli onori della maggioranza erano, per verità, dovuti a' forestieri, e quelle fogge assai disinvolte facevano singolare contrasto con altre sontuose, le quali, benchè in numero scarso, splendevano da' palchetti; e con taluna graziosa e gentil mascheretta, che in mezzo alle altre serbava le tradizioni del Carnovale.

Il veglione dimostrò solo una cosa: la verità del proverbio, ch' ogni cosa dee avere il suo tempo.

CRITICA.

CRITICA.

I.

AVVERTENZA (*).

Un giornale, che voglia rispondere a' bisogni del tempo, dee non solo soddisfare la momentanea curiosità, ma cercare e diffondere l'istruzione. Con questo intendimento, ora che la quiete degli avvenimenti ce lo consente, abbiamo pensato di dare maggior incremento ed estensione alla parte letteraria del foglio, e acquistammo dal chiariss. sig. Federico Federigo, un dotto e non breve lavoro, ch'egli intitola: *Quadro storico critico della italiana letteratura dall'origine del secolo fino a' giorni nostri*; specie di Rivista retrospettiva, in cui passeranno a rassegna opere e autori, e la quale, toccando i dì nostri e scrittori ancora viventi, avrà il pregio e l'importanza dell'at-

(*) Gazzetta del 16 febbraio 1856.

tualità. Di tale Rivista non si pubblicheranno meno di tre articoli il mese. Ad essa frameremo un'erudita scrittura del dott. Jacopo Facen, *Delle origini storiche e dei metodi riparatori della malattia delle viti*; e queste opere insieme con la Rivista bibliografica, e la solita Rivista scientifica dell'illustre medico Berti, la quale s'è già acquistata nome in Italia, e si riferisce a' nuovi libri e alle nuove scoperte nel campo della scienza, daranno al giornale tutto il possibile rilievo e recheranno una non vana nè ignobile pietra all'edifizio della generale coltura. A queste sode letture, altre se ne mescoleranno di puro diletto, fra le quali promettiamo intanto un dramma nuovo e non edito di penna italiana, e che già fece nobilissime pruove: *Un episodio del 1793*; ed un romanzo storico, tradotto dal francese, in cui con grande ingegno e storica dottrina son dipinti i tempi e il carattere di Luigi XI di Francia. Per tal modo, l'Appendice non avrà il fugace allettamento d'un foglio, ma acquisterà la durevole utilità di un libro: sarà una vera antologia. La *Civiltà cattolica*, punta dalla franchezza, con cui di lei parlarono i nostri corrispondenti di Torino e di Roma, ha creduto

di farci un sanguinoso dispetto, di vibrarci un colpo mortale, dicendo che il nostro giornale è un *omnibus*, un *cosmorama*, in cui c'è di tutto per tutti. La *Civiltà cattolica*, non volendolo, ci ha fatto il richiamo, l'annuncio che più avremmo desiderato. Quest'è appunto l'intento nostro, e l'abbiamo parecchie volte già confessato: vorremmo col nostro giornale poter tutto il mondo gradire. Noi non siamo un partito, non iscriviamo per nessun partito; c'indirizziamo a tutti, e per questo ci adoperiamo di arricchire e variare il pascolo della lettura, che ogni giorno presentiamo al lettore; e se la *Civiltà cattolica* riconosce e bandisce questo nostro merito, noi siamo assai tenuti a lei e a tutta la compagnia. Ella non ci morde, ci adula.

II.

UN NUOVO DIPINTO DEL REVERA (*).

Il sig. Alessandro Revera espose a' passati dì nel battistero della R. basilica di S. Marco

(*) Gazzetta del 28 ottobre 1856.

un suo nuovo dipinto, l' *Immacolata Concezione*, e con esso confermò il nome d' egregio pittore, che con le altre sue opere s'era già procacciato. Il diligente lavoro, la purità del disegno, il nitore veneziano della tavolozza, sono le qualità che più s'ammirano in lui, e quelle che fanno bello, a detta de' più difficili, il quadro. La sublime semplicità del soggetto altre non ne consentiva.

La tavola si compone d' una sola figura, grande una volta e mezzo il vero, e pure sì ben proporzionata ed intesa che il gigantesco sparisce. La Regina de' Cieli, circondata da raggi di luce, coronata di stelle, è nell' umil atto di chi a Dio solleva il cuore e la mente; e, le braccia lievemente aperte, le mani stese e in su rivolte, tutto in lei mostra il Vaso insigne di devozione, che in lei volle figurare il pittore. Ell' ha sotto a' piedi come sgabello la terra e la luna, e conculca e schiaccia il maligno serpente, che schizza fiamme dagli occhi e si morde invano la coda. Dall' angelico volto, da tutta la divina persona spira non so qual aura soave di paradiso, che a divota ammirazione ti sforza. In questa bellezza di tipo l'artista fu veramente ispirato, e più sante

e virginee sembianze, più ideali fattezze, il suo pennello non potea attribuire alla Madre *ab eterno* del Verbo. Ei raggiunse in ciò il malagevol soggetto. A questo principal pregio del quadro, l'altro s'aggiunge del più squisito lavoro in tutte le parti di esso. La Vergine è vestita d'un manto cilestro, che perde quel colore in un verde al rovescio. E tra questo e la candida veste, che strigne e disegna la persona, è un velo sottile e trasparente condotto con tale e sì vero artificio da indurre al guardo illusione. Questo artificio si nota nelle naturalissime pieghe e della veste e del manto trattate con classica parsimonia e verità. Io non ne voglio altra pruova che quello sfondo, che fa la manica al destro braccio: così ci s'interna la vista. I maestri loderanno la bella armonia delle tinte, e il grande effetto ottenuto, ad onta di tanti chiari con iscarsissime ombre. Quella figura veramente tondeggia, e si stacca viva dal campo.

La tavola è fatta di commissione del sig. conte Girolamo Brandolin, per la nuova chiesa, ch'egli con religiosa e reale munificenza eresse in Solighetto, e ne sarà certo un de' più vaghi ornamenti.

e virtuosissime, più ideali, fattezze, il suo
 pennello non potè attribuire alla Madre un
 verso del Verbo. Ed raggiunse in ciò il ma-
 gavevole soggetto. A questo principal pregio del
 quadro, l'artista aggiunge del più spudato
 lavoro in tutta la parte di esso. La Vergine
 è vestita d'un manto cilestro, che perde dall'
 colore in un verde al rovescio. E tra questo
 e la candida veste, che stringe e disciupa la
 persona, è un velo sottile e trasparente con-
 doto con tale e sì vero artificio da indurre
 al guardo illusione. Questo artificio si nota
 nelle minutissime pieghe e della veste e del
 manto trattate con classica parsimonia e verità.
 Io non ne voglio altra prova che quello
 stondo che fa la manica al destro braccio:
 così ci s'intuisce la vista. I maestri lodarono
 la bella armonia delle tinte, e il grande effetto
 ottenuto, ad ogni di tratti-chiaro con iscaris-
 sine ombre. Quella figura veramente tondog-
 gliosa si stacca viva dal campo.
 La tavola è fatta da commissione del sig.
 come Girolamo Brandolini per la nuova chiesa
 di S. Eufemia con religiosa e reale munificenza eresse
 in S. Eufemia, e ne sarà certo un del più vaghi
 ornamenti.

SPETTACOLI.

SPETTACOLI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — IL TEATRO — IL MEDUNA — IL SIPARIO. — OPERA: MARCO VISCONTI, MUSICA DEL M. PETRELLA; POETA, D. BOLOGNESE. — BALLO: IL GIUOCATORE, DI G. ROTA (*).

Se v'ha assunto per un architetto o un pittore difficile, certo egli è trovare il bello nella decorazione d'un teatro, quali e' sono fatti tra noi. Quella specie d'informe alveare; quelle lunghe pareti tagliate a caselle, che male non renderebber la immagine d'un cartellone della tombola in giro piegato; quella regolarità di linee poco in vero conferiscono ad accendere l'estro dell'artefice e ne limitano singolarmente il potere. E se questo è malagevole a chi pur vi recasse una vergine immagina-

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1854.

zione, un primo pensiero, quanto la difficoltà s'accesce per chi, senza copiarsi, più volte risolve lo stesso problema! Ma l'ingegno supera ben altri scogli; e il *Meduna* creò un'altra volta pel nostro teatro l'elegante, il ricco, il magnifico. La *Fenice* non può essere ad altro paragonata che alla *Fenice*; e questa volta la nuova o rifatta vince l'antica, ch'era pur detta il più eletto teatro d'Italia. Un artista di spirito entrando, abbarbagliato dalla splendida vista, osservò che quell'opera gli metteva soggezione, e non ci si poteva accostare che in abito da gala ed in guanti. L'artista il vero diceva, ed ei significava l'impressione, che l'animo riceve all'aspetto di tanto splendore. I saputi, i dottori, quelle genti beate, che senza far nulla, e appunto perchè non fan nulla e non sanno quanto il far costa, hanno il dono di Dio di scoprir sempre le magagne in ciò ch'operano gli altri, costoro metteranno in mezzo lor dubbii e loro riserve: avrebbero voluto questo, avrebbero desiderato quest'altro. Io per me, nel mio particolare, dichiaro che il teatro della *Fenice* è una bella, una bellissima cosa, e che nulla si vide di più grande e sontuoso. Lo dico, e

il mantengo; mi farei battere pel signor *Meduna*, così ne son persuaso, convinto, invaghito.

Molto opportunamente ei prescelse per l'opera sua lo stile rigoglioso del secento, ch' ora è più in voga. Abiti femminili, arredi, ornamenti, gioielli, e un poco anche i versi e la prosa, a quelle fogge or si modellano; e tanto più doveva a quelle modellarsi il teatro, dove principalmente la moda è sovrana. Quando tutto il mondo è romantico o rococò, non poteva, a dispetto del mondo, il *Meduna* esser classico o parruccone. Ei non fabbricava pei posteri: doveva solo contentare i presenti; non riformarne il gusto, ma secondarlo. Quello, che ci mise del proprio, fu di correggere le stranezze e le sregolate fantasie della scuola, togliendone il goffo, e dando un' aria di maggior semplicità e vaghezza alle forme. Ed egli ci è perfettamente riuscito, e ne compose un tutto all'occhio gradevolissimo; tanto è vero che ogni genere è buono, quando gli pone il suo suggello l'ingegno.

Di quello stile frondoso e' scelse dunque le parti più gentili, e ne adattò a' compartimenti le mosse generali, in guisa che quelli

ne serbano per tutto il carattere e sagacemente rompono la poco seducente continuità di quelle rette, che costituiscono i parapetti.

Nell' assunto totale si suppone la parete del ricinto tappezzata e trapunta d'oro, con intrecci varii, alternati da medaglie ed altre figure mistilinee, fra loro collegate da ornamenti di diverse fogge, e variamente disposti in ciascun parapetto.

In armonia e legata colla parete della sala teatrale è la volta; e qui tutto intorno, dall' origine della vetta, si leva un non confuso viluppo d' altri ornamenti, parte dipinti a chiaroscuro, parte condotti a rilievo dorato, i quali, nel loro andamento, pigliano diverse e graziose configurazioni, e sì gli uni che gli altri disegnano un tessuto fatto a traforo, il quale è come l' estremo lembo del velario, che finge il soffitto, e va a raccogliersi intorno il fregio, pur d'oro, che stringe nel centro l' anello della grande lumiera. Qui, nella volta, è dove meglio si mostra la vena inventiva del maestro decoratore: così vario, grandioso, e in pari tempo caro all'occhio, n'è il fiorito disegno.

Nel velario, oltre gli ornamenti estremi

ed intermedii, l' egregio pittore di storia *Leonardo Gavagnin* (e non *Guadagnin*, come, per un errore, che non sappiamo spiegarci, una prima volta stampammo) dipinse le Grazie, insieme strette fra loro, ed altri quattro gruppi di figure, rappresentanti l' Aurora, le Danze e la Musica; e per nulla e' non rese quell' omaggio alle Grazie: elle veramente l' ispirarono, e nulla può vedersi di più gentile e ideale di quelle figure, sia per la mossa, sia per la finezza del tocco, per quanto giungon lo sguardo e la lente.

Ne' parapetti, gli ornati, le medaglie e più putti in colori sono in modo collocati, da segnare distintamente la sala come divisa in sette principali compartimenti, ciascuno dei quali comprende tre palchetti, con altro di mezzo, oltre i tre proscenii da ambedue i lati, che formano sistema a parte. Nel sommo dei ritti, in ciascun dei palchetti intermedi a quella division settenaria, sorge una mezza figura a guisa di Vittoria; la quale, protendendo le braccia, si aggrappa ad ornature staccate, dietro alle quali scende, come la chiamano, una lombarda, che incorona tutta la sala. Alla distribuzione della parete si uniforma e corri-

sponde quella della volta, che si solleva a maniera d' arco moltiforme.

Nelle medaglie ripartite sotto al prim' ordine, e foggiate a cammei, son figurati a chiaro-scuro i busti di classici poeti: Sofocle, Terenzio, Goldoni, Alfieri, Maffei, Monti, Plauto, Seneca, Metastasio, Zeno, Trissino, Pindemonte. C'è, per verità, un po' di confusione: Trissino in compagnia di Sofocle, e dimenticato il Rinuccini, padre del dramma lirico, e che qui era propriamente di casa! Si potea sceglier meglio: saranno almeno contenti a Vicenza. Nello spazio, occupato dai tre palchetti, sono adombrati, in campo libero, a colori, aerei putti, in atto di volare ed esprimerli, coll' emblematico augello, il canto.

Nel prospetto del second' ordine, altri putti variamente giacenti, e come insiem trastullanti, s' aggruppano a fiori, fra' quali, ad ogni comparto, nuovi putti o genii entro a medaglie vogliono significare la Storia, la Tragedia, la Poesia, la Filosofia, la Commedia, la Musica.

Simili medaglie sono sparse lungo il terzo ordine; ed alludono alla storia della musica, portando ognuna un Genietto, che incide sur

una tavola il nome de' più famosi in quell' arte, e sono : Paisiello, Cimarosa, Morlacchi, Rossini, Mercadante, Donizetti, Verdi, Zingarelli, Mayr, Generali, Bellini, Pacini, Ferrari, Meyerbeer, i quali tutti scrissero per la *Fenice*.

Di sotto alle logge, le spalle della platea dimostrano come il basamento della sala, e questo vagamente ripartito a svariate riquadrature, con adornamenti a chiaroscuro, contornati da cornicetta dorata.

E tutto questo, immagini, fiori, ornature, opere di pennello e d' intaglio, tutto è tirato con tale esattezza e squisitezza, con tal sapore e magistero, che, visto da vicino, più ancora guadagna che da lontano ; onde se ne deve non pur esaltare gli egregii pittori *Garagnin* e *Voltan*, l' autore de' fiori, ma e il *Mazzoran* e il *Garbato*, figlio, con altri, ed il *Franco*, che modellarono, intagliarono, dorarono : con tale amore e perfezione e' condussero il più materiale lavoro. E però, alla compiacenza della vista in quel centro di cose belle, quella s' aggiunge ben più soave dell' animo, pensando ch' elle poterono qui tutte compiersi, e noi possediamo artisti siffatti. Chi scrisse che

le nostre arti sono in decadimento, ebbe gran torto: venga e ricredasi.

E dopo ciò, non abbiamo ancora il meglio descritto. La loggia imperiale è tutto quello, che di più signorile e sfarzoso uom possa ideare: lo sfoggio unito al più elegante nitore; e quando diremo che ne adorna il soffitto un quadro simboleggiante l'apoteosi delle scienze e delle arti, nella sembianza di due vezzose donzelle; che il velluto, di cui le pareti si tendono, sparisce sotto la copia sterminata degli ori, che sfolgorano per tutto e di tutte le guise, in pilastrini, in istatue, in festoni, in ghirlande e cornici, intorno a porte, a quadretti, a specchiere con ismalti di fiori; che a' lati e di sopra e' si chiude da regale padiglion di velluto: quando tutto questo diremo, non avremo renduto a mezzo l'effetto di quel tutto meraviglioso. Chi le vide, assicura che più sorprendenti non sono le magnificenze degli addobbi a Versaglia.

I proscenii hanno speciale apparato ed anche questi recano simulacri di putti e fiori, e due ninfe, piuttosto complesse, entro a campi circoscritti da ornamenti dorati. E' sono distinti da due zone verticali, che si allungano

fino al corrispondente soffitto, abbellito colla maggiore semplicità e buon gusto da più giuochi di curve in tre compartì divise, quasi altrettanti nastri d'argento in oro tessuti, e intorno girando a due grossi mazzi di fiori. La cornice, che contorna la *boccascena*, imita le antiche, fatte a cesello in quel doppio metallo, ed indi scende e si tira la gran cortina di velluto, o se si vuole il tendone, il quale, e pel colore general della stoffa d'un verde carico, e più ancora per quello del finto ricamo, che troppo dall'altro colore si stacca, non appaga l'occhio gran fatto, ed è poco in armonia col restante.

Le tendine de' palchetti sono coperte da un intaglio dorato, a ogni ordin diverso, e di quelle non appar fuori, se non un ricco *agrément*, come lo chiamano, o frangia, mista d'oro e di seta.

E perchè nulla si debba omettere, la doppia porta della platea, decorata largamente nel medesimo stile, porta nel sommo un ritratto che nell'una dovrebb'essere della Pasta, nell'altra della Cerrito, come possono essere di tutto il mondo.

In mezzo a tutte queste preziose novità,

non rimane del teatro antico altro vestigio che la vecchia e benemerita lumiera, la quale ciò non pertanto adempie egregiamente il suo ufficio, e per nulla non iscompare. Ell' era buona un giorno, e credo ottima anche adesso.

Ora accostiamoci, che mi par tempo, alla scena, e cominciam dal sipario, nuovo anch'esso di zecca, ed opera del chiaro pittore *Moretti-Larese*. E' rappresenta uno de' più splendidi tratti della veneta storia: il fatto del Doge Domenico Michiel, il quale, comandando i Veneziani nell' assedio di Tiro, alla mormorazione degli altri crociati, che temevano non i Veneziani, vinti dalle difficoltà di quella Sebastopoli d' un altro secolo, avessero ad abbandonarli imbarcandosi, magnanimamente risponde, facendo tirare a terra timoni e vele, tutti infine gli attrezzi navali, in prova della fede e del coraggio de' suoi, poichè altro scampo loro non rimaneva che morire o trionfare. Spiegato il soggetto, poco importa al lettore la critica. Diremo così sul generale che v' ha forse un po' di monotonia nel colorito, e, in mezzo un' acconcia distribuzione di gruppi, un bel nudo di colui, che, appresso le vele recate, volge il tergo allo spettatore, e il mi-

rabile effetto d' un cane, che veramente par vivo, si può notare qualche ardita infrazione alle leggi più pure del disegno. Ci si vede però la potenza d' una mano maestra.

L' incanto, prodotto nello spettatore dal vago ricinto, fu immenso; un grido solo sorse nell' animo di tutti, e questo fu di lode all' egregio *Meduna* e a' pittori, che furono acclamati, e chiesti in sul palco, dove per ben due volte solo, e la terza col *Gavagnin*, comparve il *Meduna*: onore per due volte pur concesso al bravo *Moretti*.

E qui gli entusiasmi finiscono. Noi non creiamo, nè mutiamo i successi, ed oggi abbiamo anche poco tempo d' indorare la pillola. Senza troppe parole, l' opera non è piaciuta: l' esito sarà indipendente dal valor della musica; ma sta il fatto che, meno un terzetto del prim' atto, per brillantissima cantilena, e il final del secondo, per questa medesima virtù ed eziandio per perito lavoro, tutto il resto passò senza il più piccolo diletto del pubblico. La *Barbieri* indarno v' adoperò tutti i più riposti artifizii del canto e dell' azione; l' orecchio non può avvezzarsi a quelle melodie, cercate dal maestro sempre fuor delle righe, e

per giunta coperte dal più assordante frastuono, come ben sa chi disgraziatamente si trova dalla parte degli affaticati tromboni. Il *Corsi*, con la soave e pieghevole sua voce, col suo musical talento; il *Nanni*, il basso potente, non corsero miglior acqua; salvo quest'ultimo, come dicemmo, nel terzetto, e' trovarono il teatro freddo alle loro bravure. Il raggio di luce ne venne donde meno si sarebbe aspettato. Il *Negrini*, che qui capitò come per caso, fuor della scelta e dell'umano arbitrio, non solo si mostrò degno della impensata fortuna, ma vinse perfino l'aspettazione: tal ricchezza e potenza di voce e' tirò fuori e nel finale, e nell'aria del terz'atto. Quanto per sentimento drammatico e per arte e' valesse, già era cognito per altre pruove al *San Benedetto*; ond'ei fu, massime in quell'aria, altamente festeggiato e applaudito.

Il ballo, il *Giucatore*, quanto a favola, ad azione, è quello che è; ma molto se ne loda il compositore per l'estro e la fantasia nella invenzione de' gruppi, de' quadri, delle danze, veramente graziose, nuove, fantastiche, accompagnate da insolito splendore di vesti; e questo, tutto merito del *Lasina*, che, en-

trato in emulazione col fulgor del teatro, colse piuttosto l'occasione di spendere e fare il signore che d'intascare. Il *Rota*, l'immaginoso coreografo, è veneziano, sorto d'improvviso dalla nostra medesima scuola; e con lui e con noi ci congratuliamo.

Se non che, il ballo non si diede ieri sera perfetto; mancò questo, mancò quello, mancò perfino il suo maggior lume, la *Ferrari*, per un accidente accaduto al compagno: onde ripiglieremo il punto dopo un breve respiro, quando tutte le cose saranno a segno.

II.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — IL FORNARETTO, ALL' APOLLO; I FALSI MONETARI, A S. SAMUELE (*).

Lunedì, secondo l'usato, s'apersero tutti i teatri in numero di quattro, non compreso quello delle Marionette, e nell'aspettazione della grande apertura della *Fenice*. C'è da passare la sera, se non da trovar ogni diletto.

(*) Gazzetta dell' 11 aprile 1855.

All' *Apollo* opera seria ; a *S. Samuele*, opera buffa ; a *S. Benedetto* e al *Malibran*, commedia. La Compagnia dell' *Apollo* rappresenta il *Fornaretto*, del maestro *Sanelli* ; quella a *S. Samuele*, i *Falsi monetarii*, del maestro *L. Rossi*. Ivi cantano le sigg. *Cecilia Cremont*, *Ester Lollo*, *Pietro Milesi*, che non è altrimenti il gentile libraio del Ponte a S. Moisè, persona compitissima e mio caro amico, ma che non canta ; *Carlo Bortolucci*, *Luigi Saccomano* : tutti nomi nuovi, e il sig. *Angelo Zuliani*, nome notissimo. A *S. Samuele*, le sigg. *Cloilde Peccia*, *Prassede Dompieri*, *Eugenio Pellegrini*, *Alessandro Sabbatini*, *Giovanni Zambelli*. In tutti i due teatri le donne, come spesso interviene, vagliono gli uomini. La *Creumont* è anzi una perita cantante, che ha voce fresca, intonata, agilissima, agile fin troppo, poich' ella assai ardisce, e tutte le ardittezze non le riescono. Sull' altra scena, la *Peccia* è graziosissima nella parte della *Sinforosa*, e più vispa e leggiadra *Annetta* non si potrebbe desiderare della *Dompieri*. *D. Raimondo* e *D. Isidoro* potrebbero avere più d' un rivale. Per questo, il terzetto tra esse e il *Zambelli* fece effetto grandissimo, e se non

fosse che la cosa è fuor delle regole, quel terzetto sarebbesi replicato. Quanto al *Zambelli*, egli è un buffo comico assai disinvolto e vivace: tutte le sue vivacità non fan però ridere, e noi gliele perdoneremmo, se talora, come nel duetto d' introduzione con Sinforosa, per cercar la facezia, non parodiasse e difformasse la frase. Con tal atto, egli esce de' suoi diritti. La musica si lascia tal quale; ella è nel dominio del solo maestro: e taluno potrebbe dire ch' ei fa a cantar male, per non sapere cantar bene a que' punti. Del rimanente, oltre questo terzetto, furono molto graditi e la cavatina del tenore, il *Pellegrini*, e il quartetto del prim'atto, e la scena e grand' aria della composizione e degli spiriti, benchè il *Zambelli* un tantino esagerasse. Se non che, il pubblico ride, e il cantante ha ragione, la critica torto. La musica de' *Falsi monetarii* è brillantissima, piena di vaghi motivi, condotta con grande artificio, e chi arriva fino a S. Samuele non ispende male i suoi passi. Per *San Samuele* è necessario o un grande spettacolo o la gondola. Noi andiamo in gondola.

All' *Apollo*, il cammino è più corto, ma non si giugne a meta migliore. Il *Fornaretto*

è nuovo per noi, e con tutto ciò non ne possiamo dir nulla; così poco lo abbiamo capito. Il difetto, questa volta, possiamo assicurarlo in coscienza, non viene da noi: egli è che non ce l'hanno fatto capire. Dio mio, che canti! se si escludano, come dicemmo, la donna, e il tenore, il *Saccomano*, ch' ha bella voce e buona maniera. In tutta l' opera, non si trovò da lodare se non il passo a sei, danzato dai putti della nostra scuola; passo per sè graziosissimo, e assai bene, per ragazzi, eseguito da' ballerini. La *Pitteri*, tra gli altri, ha molta grazia e sicurezza, e il suo compagno, un artista di dieci o dodici anni, a misurarlo cogli occhi, possiede molta forza e destrezza. Il pubblico li applaudì, li chiamò, e chiamò anche il loro maestro, lo *Scavia*, che, modesto com' è, non rispose però alla chiamata, volendo forse lasciare tutta la gloria agli alunni.

III.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — I TEATRI E LA SOCIETÀ APOLLINEA (*).

Abbiamo sull' anima un mondo di debiti : l' Apollo, il Teatro a S. Samuele cangiaron spettacolo ; ivi si rappresenta il *Rigoletto* ; qui si trasse fuori il *Columella* ; a S. Benedetto recita con plauso la Compagnia drammatica del *Chiari*, di cui è gemma la *Pieri-Tiozzo*, e ci s' udì il sig. *Decker*, che suona la chitarra a pedale, come il Paganini sonava il violino : e chi ne vuole più ampie informazioni legga l' ultimo Numero dei *Fiori*, poichè, quando una cosa fu fatta egregiamente una volta, non si tenta la seconda, con risico di rimanere di sotto ; all' Apollo altresì si produsse la signora *D' Or*, bellissima sonator di violino : tutte queste novità si son succedute, e la *Gazzetta* zitto, come se nulla fosse stato mutato. Che cosa diranno a S. Luca ? che

(*) Gazzetta del 3 maggio 1855.

cosa a S. Samuele? chi non dirà niente è il pubblico, che nel silenzio ha guadagnato.

Ad ogni modo il filo della storia non s'interrompe, e se possiamo dispensarci di parlare del *Rigoletto* in genere, vuole giustizia che si ricordi come la *Cremont*, e nel duetto col tenore, e nella bell'aria che lo segue, e nel primo tempo del duo col baritono, si mostrò quella gentile e fiorita cantante ch'ell'è; e a lei s'accompagna il tenore *Saccomano*, che e nel luogo sopra citato e nell'aria popolarissima: *La donna è mobile*, vinse quasi l'aspettazione. Del resto non si discorre: la critica vuol essere umana, ma non bugiarda, e ciò che non si può mostrar si nasconde.

Il *Columella* è per noi l'opera più antipatica, come tutto ciò ch'è abbietto e scurrile. Il poeta, qualunque egli sia, abusa della facoltà d'offendere impunemente il buon senso con le più strambe e volgari sciocchezze, tanto nel soggetto che nella forma. Ciò che può renderla tollerabile è il modo, con cui il *Zambelli* sostiene la parte di quel bizzarro o piuttosto stupido personaggio. Egli vi adopera molto spirito, molto facile e spontanea facezia, e, ciò ch'è più, si contiene e non esagera,

quantunque dia al canto tutto il brio, ed una forza, che, per essere adoperata quasi tutte le sere, è veramente mirabile o certo gagliarda. La *Dompieri*, quel caro e leggiadro personaggio, nella parte di Serpina, il *Cavisago*, in quella di Stefanello, danno bellamente mano al *Zambelli*, e nel terzetto del second' atto il *Cavisago*, nel duetto la *Dompieri*, hanno comuni gli applausi.

Tra' pezzi più graditi è la scena de' pazzi, magnificamente eseguita dal *Zambelli*. E' convenien ridere a' suoi spaventi, così bene e naturalmente ei sono imitati. I cori lo secondano a meraviglia; ed essi, sia detto fra noi, valgono quelli dell' Apollo, che fanno troppo a fidanzanza col maestro e col pubblico.

Il rimanente passò senza gran festa: le vesti di Sinforosa s' adattano meglio alla *Peccia* che non quelle d' Elisa; ciò non per tanto produssero qualche effetto le sue variazioni, e il duetto col *Sabbatini*. Il *Sabbatini* ha una buona voce di baritono e canta con perita maestria.

Ed ora passiamo ad altro.

Il sig. *Luigi Plet* è, prima di tutto, una persona di garbo. Il *Carrer* gl' indirizzò una

delle sue prime e più care poesie, e il *Carrer* sapeva scegliere i suoi amici. Il *Plet* è appresso un eccellente professore di musica, e ne diede buon saggio, mandando alle stampe un trattatello *Sopra la vocale lettura della musica e sopra l' arte del canto*, che fu molto lodato da tutti i conoscitori. Ora egli immaginò d'aprire per associazione di mensili sovvenitori una scuola gratuita di canto. I sovvenitori mancarono, o in troppo scarso numero accorsero, perchè le più utili e nobili imprese non sono quelle che meglio si favoriscano; ma non è mancata la scuola, e il gentile e disinteressato maestro presentò appunto venerdì sera alla Società Apollinea tre de' suoi alunni: i sigg. *Caterina Fantinelli*, *Elisa Bellio* e *Giacomo Colonna*. Meno la *Bellio*, che s'era un po' addestrata nel pianoforte, gli altri due non conoscevano, dieci mesi fa, nota di musica; pure in sì piccolo spazio di tempo il bravo istitutore seppe sì bene avviarli ch'ei non pure furono in grado di prodursi dinanzi a quella eletta società, ma ne ottennero tutti i suffragii.

Otto furono i pezzi cantati, scelti con molto buon gusto dalle opere più in grido, e

fra questi noteremo, come quelli che più furono graditi, il duetto della *Traviata*, tra la *Bellio* ed il *Colonna*, e quello de' *Capuleti e Montecchi* tra quella e la *Fantinelli*. Le due giovini e novelline cantanti perfettamente nella stretta s'unirono: tutte e due hanno bel metallo di voce, e la *Fantinelli* ha forse più robustezza e più brio, l'altra maggiore sicurezza ed uguaglianza di suoni: tutte e due eguale musical sentimento, per quanto la ristrettezza dell'esercizio, e più ancora la giusta trepidazione di una prima comparsa, permettevano loro di manifestarlo. La paura scema il potere. E questa nocque dapprima anche al *Colonna*, giovanetto d'appena 16 anni, e che pure possiede la più maschia e formata voce di tenore baritonale, con un'agilità, che non avremmo nè men sospettato in sì novizio cantore. Ei cantò l'aria dell'*Otello* in modo, che ne dovette replicare la stretta, così piena, forte, estesa, intonata spiegò la voce, così nitida ed agile fu la modulazione. E dire che quell'aria, alla Fenice e da una cima di tenore, non si voleva quasi ascoltare! Viva il *Rossini*, e viva il *Plet*, che sa con le sue lezioni e in sì piccol'ora produrre meraviglie siffatte! Se v'ha istitu-

zione, che meriti il pubblico favore, ella è certo questa del *Plet*, che dà sì nobili frutti, e ben sarebbe peccato ch'ella, per difetto di conveniente padrocinio, avesse a fallire; poichè il *Plet* è bensì un uomo generoso, il quale, più che al proprio interesse, mira al decoro e all'utile dell'arte patria: ma non è detto ch'ei debba farne solo eternamente le spese, e gettarsi come Curzio, per la patria, nella voragine. La *Bellio* è già nello studio sì innanzi, ch'ora è condotta dall'impresario dell'Apollò, dove sostiene una piccola parte.

A quest'accademia s'intese, prima in una *Grande fantasia* di *Prudent*, poi in un *Sogno* di *Bosellen*, la fanciulla *Marietta Asta*, che, nell'età d'appena dieci anni, tocca con eccellenza di professore il pianoforte. S'ammirò in lei la padronanza di que' tasti, in giuochi di note arditissimi per quella manina, che non si sa nè meno come giunga all'ottava; e più che tutto lo spirito, il sentimento, ch'ella dà a' suoni. Questa bambina ha l'anima veramente d'artista.

A lato di questa primizia, di questo bottoncino di rosa nel giardino dell'arte, si mostrarono due provetti maestri, *Domenico* e

Carlo Mirco, in due concerti a doppio clarino. La loro bravura non è nuova, ma sempre egualmente mirabile; e in ispecie *Domenico*, nel *Carnovale di Venezia*, ora con la dolcezza del canto, ora con la potenza dell' esecuzione, superò sè medesimo.

L' Apollinea, che ci procaccia simiglianti trattenimenti, è in vero una sagace e gentil Società!

IV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — IL PROFETA, DI MEYERBEER (*).

Il *Profeta*! parlar del *Profeta*, di questa macchina musicale immensa, di questa universale esposizione di ogni maniera di maraviglioso: opera insieme e ballo, suoni e canti pastorali e guerrieri, bacchici e liturgici; processioni, incoronazione, il sole, le battaglie, l' incendio; parlare di tutto questo, venire in coda a' migliori critici, che su tale gigantesco

(*) Gazzetta del 12 luglio 1855.

lavoro esercitarono le loro penne ; dare sentenza su ciò, che fu già sentenziato da tutta Europa, sarebbe opera temeraria, o per lo meno assai vana, se, in mezzo il concerto di tante voci, non s'avesse a udire quella pur di Venezia.

Ora, pel *Profeta*, convien lasciare alla porta certe idee finor ricevute : il maestro non volle sol dilettrarti, ma sorprenderti e far pensare. Pensò molto egli stesso, cercò il bello nel difficile, svolse, a così dire, il senso arcano delle note per metterlo d' accordo con la espressione, la situazione ed il verso ; onde quel magnifico giuoco degl' istrumenti, quel linguaggio parlato dai flauti, dalle viole e da' violini, che rapisce, e quasi dissi fa andare in deliquio per la dolcezza i maestri, a' quali soli è dato conoscere per intero quest' intime e recondite bellezze, che sfuggono a' vulgari. E' non bisogna perdere una nota dell' orchestra : ognuna ha il particolare suo intento ; e tale è la varietà e complicazione dell' artificio, da potere a stento tener dietro a' particolari istrumenti. L' effetto delle masse armoniche, de' corali, in ispecie, è grandioso, possente, e non potremmo additare più l' uno che l' altro :

tutti hanno il medesimo pregio. La parte melodica, l' inventiva, non è sì ricca e abbondante come l' altra : ci sono bellezze, è vero, di prim' ordine ; ma, in cinque lunghi atti, si contano, ed altre conviene cercarle: alcune non sono nè men primigenie, derivano ; e se ne conoscono troppo chiaramente le fonti.

Detto così in generale dell' opera, come sentiamo, e come dall' universale si sente, scendiamo a' particolari : ne avremmo da empierci il foglio, se pure e' bastasse. Qui tutto è nuovo fino all' ordine dell' orchestra : il *Mares* discese dall' alto dell' antico suo scanno, si mise modestamente in riga cogli altri violini, e sottentrò a governar quella, col baston del comando, il maestro concertatore, *Bosoni*. Il mondo del continuo si trasforma e rimuta, e nessuno, in orchestra, è del suo seggio sicuro.

Per quanto si parli male de' nostri libretti per musica, il *Profeta*, sia detto con tutta riverenza allo *Scribe*, non è certo un capolavoro. Egli immaginò un personaggio assai strano : un profeta senza entusiasmo, senza vocazion, senza fede. Giovanni di Leida è un buon galantuomo, che vive contento nella sua birreria, diviso soltanto tra gli affetti virtuosi

e innocenti della sua signora madre, che adora, e della sposa, che attende; nè si pone per altro al profeta, se non per questo ch' ei vuole abbattere, cogli altri grandi, un conte d' Oberthal, che gli rapì appunto la sposa. Gli stessi Anabattisti, quella inseparabile trinità, quella specie d'

Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero dell' Ariosto, che fanno i lor fatti di conserva, in comune, non hanno miglior argomento per elevarlo a capo della lor setta e sovrano, che la strana sua somiglianza a non so quale immagine prodigiosa: questa per loro tien luogo d' ogni virtù; gli dà scienza, valore, costanza: poi, sul più bello, lo piantano e lo tradiscono. Quel buon figliuolo, che alla madre dapprima sacrifica lo stesso amor suo, e per salvarla non dubita di perder la sposa, salito in grandezza, non pur la dimentica, ma lascia che tragga miseri giorni limosinando; quando gli era sì facile, volendo pure tener al mondo nascosta l' origine sua, fare a lei giugnere celatamente soccorsi. Il profeta ha una sola ispirazione felice, e adopera un tratto veramente di spirito, quando là nel tempio, in mezzo alle glorie della sua incoronazione, sta

per essere dalla madre svelato. Ei mette al punto la tenerezza materna, e, non avendo cuore di rinnegare la propria sua genitrice, si fa invece, mostrando la sua vita in pericolo, rinnegare da lei. Tralasciamo altri curiosi e singolari accidenti, come la conversazione e il rinfresco al buio nella tenda degli Anabattisti; la liberazione impensata d' Oberthal, quando Giovanni, per averlo nelle mani, s' era messo a tante imprese arrischiate; liberazione però conceduta *sub spe rati*, e con la mentale restrizione di farne decidere poi Berta, quando che fosse, e l' altro sarebbe già stato lontano.

Certo, il mondo dell' opera è un mondo a parte *sui generis*; sono casi e costumi che non si veggono altrove: molto si concede, e molto anche lo *Scribe* s' è concesso. Ciò che non gli possiamo però perdonare è la invenzione di quel povero eroe, senza grandezza, senza nessuna di quelle splendide qualità, che sole possono far iscusare gli errori, e si conciliano in teatro l' interesse e l' affetto.

L' unico pregio del libretto, comune però a tanti altri, è questo ch' ei porse un ricco e vario soggetto al maestro, e scenici punti

di grandissimo effetto, de' quali egli seppe largamente approfittare.

L'opera s' apre con una soavissima *pastorale*: il clarinetto dell' orchestra dà l'intonazione, e un altro clarinetto gli risponde dalla scena, come l'eco lontano; segue il canto de' villani e delle villanelle, che vanno alle opere loro. In questo entra Berta, la sposa di Giovanni, il soprano, con una cavatina, di gusto pretto italiano, ma che, in confronto del rimanente, parve a' sapienti troppo leggiera; ed è con molto garbo cantata dalla *Carrozzi*. Per l'opposita virtù, ch'è quanto dire per la severità dello stile, si nota la *predica anabatista*: una specie di canto liturgico, messo dapprima dai tre: *Ad salutarem undam*; e che con vario tenore va quindi ripercotendosi di massa in massa, finchè tutte insieme s'uniscono, e prorompono in un unico accordo, d'effetto sto per dir portentoso. Tra questo e il finale s'intreccia una *romanza a due*, cantata dalla *Sanchioli*, con quella sua magnifica voce, e dalla *Carrozzi*; romanza, che per la pacata dolcezza della melodia fa singolare contrasto col pezzo citato.

L'atto secondo comincia con un ballo di

valzer nella birreria di messer Giovanni. *Valziamo*: nuova parola, da farne tesoro il vocabolario. Il resto si compone del *Racconto del sogno*, specie d'arione del tenore con parlante, ed una pastorale per cabaletta, secondo il latino della scuola vecchia; poi un *arioso*, così dice lo spartito, o romanza, o benedizione che sia, della donna, e un quartetto finale. In tutti questi luoghi il maestro versò a piene mani l'onda delle sue più belle armonie; e bisogna sentire l'eloquente discorso degli strumenti alle parole del racconto: *Un fantasma sanguinoso orrendo... m'apparì*, e la toccante espressione della pastorale! Certo e' non son canti nè musica italiana; ma nessuno vorrà affermare ch'e' non sien musica bella, s'ella penetra così addentro e commuove. Lo stesso dicasi della benedizione: quelle note patetiche, la solennità di que' suoni, toccano profondamente, e non potevano essere meglio significati dalla *Sanchioli*, cantante ed attrice del pari perfetta. Una festa, anzi un trionfo d'applausi, accolse al suo primo apparire il *Negrini*; e quegli applausi, ch'eran dapprima come il saluto del ben venuto, si mutarono in applausi d'entusiasmo per la sua

azione e il suo canto, in quella magnifica scena.

L'atto terzo è l'atto degli spettacoli: si dà principio con un giuoco di scivolatori, che recan sul ghiaccio viveri a' combattenti anabattisti; poichè, come ottimamente osserva maestro Mattia, la gloria non basta a tenerli in piedi. Poi quell' esercizio si trasforma in una danza regolare, ideata con la solita feconda immaginazione dal *Rota*, piena di graziosissimi gruppi, e tanto più sorprendente, ch' ella succede sul ghiaccio. La *Monti*, il *Ganforin*, e la graziosa *Bellini*, ballano, sempre sul ghiaccio, una *redova*, e la invenzione non è meno dell' altra leggiadra.

Appresso ha luogo la scena al buio nella tenda degli Anabattisti, e qui il maestro pose un terzetto buffo tra la trinità anabattista, men uno, ed il conte d' Oberthal, arrestato, ma non riconosciuto: terzetto, per verità, secondo le nostre idee un po' singolare; e tanto più che la scena del giuramento ricorda la scena analoga dell' *Italiana in Algeri*, quando Mustafà *giura*, e poi *scongiura*; ripetendo Oberthal quasi le stesse parole, e non vorrei dire, lo stesso motivo. Simile omaggio, come

al Rossini, volle rendere il *Mayerbeer* all'*Haydn*, da lui togliendo nel finale una notissima melodia, svolgendola e variandola poi sapientemente in un canto guerriero, intonato dal profeta, e seguito dal coro; mentre, al suono concitato di quel cantico, corrono i guerrieri all'assalto, e sorge il sole, un vero sole, acceso dalla luce elettrica, a illuminar la campagna e il teatro con effetto maraviglioso.

Ma dove anche più s'ammira il sublime lavoro della composizione è l'atto quarto; tale, che noi disperiam di narrarlo. La pompa dello spettacolo s'unisce a quella della musica: una processione, che adombra quella dell'incoronazione, ed a cui, per numero di gente, per varietà e magnificenza di fogge, d'insegne, d'arnesi, niente manca perchè sia verità la finzione. Non si vide mai nulla di più ricco e grandioso in teatro. A intendere la situazione, s'immagini il tempio gremito di popolo, l'organo e il coro, che salmeggian di dentro, le turbe, che ad ora ad ora, come il rito domanda, rispondono sulla scena; mentre Fede, la povera madre, ravvolta ne' miseri panni, al suono di quelle medesime preci, che invocano al re profeta salute, al re profeta impreca l'ira

del cielo, siccome quegli che, secondo ella crede, l' ha orbata del figlio. La grande e bella figura della *Sanchioli*, l' atto, la voce mirabilmente giovano a destar quella pietà, che intesero poeta e maestro. La marcia; il canto de' giovanetti, ripreso appresso dall' insieme del coro e dell' orchestra; l' incontro della madre col figlio, eseguito con tale verità e potenza di canto e d' azione, così dalla *Sanchioli* come dal *Negrini*, da metter i brividi: tutti questi bellissimo tratti, che l' uno all' altro senz' interruzione succedono, tengono avvinti fino all' ultima nota l' attenzione e l' animo dello spettatore, che nulla certo udì di più grande ed appassionato.

Nel principio dell' atto ha pure una preghiera della mendicante, e un duetto tra la *Sanchioli* e la *Carrozzi*, che piacque più forse per l' esecuzione, che pel motivo, e dopo il quale tutte e due le cantanti furono domandate.

Il quint' atto, in confronto del quarto, ed anzi degli altri quattro, decade. Dopo lo sforzo gigantesco del quarto, venne meno forse al maestro la vena: lo stesso brindisi non val certo quello di Maffio Orsini, o della *Traviata*,

se forse coteste melodie, assai dalle nostre diverse, non conviene udirle più d'una sera. Qui non rimane dunque se non lo spettacolo della ruina del palazzo di Münster, e questa chiude gloriosamente l'azione.

La novità delle forme, la severità dello stile non tolsero che l'intelligente nostro pubblico non iscorgesse e valutasse fino dalla prima rappresentazione le molte bellezze dello spartito, ed esso fu da lui accolto non si può dire con quanto favore.

L'esecuzione fu in ogni sua parte perfetta: cori ed orchestra gareggiarono di perizia e d'amore, e certo gran lode si debbe e al maestro concertatore, e in ispecie al *Carcano*, che seppe sì bene e valorosamente addestrare le tante sue genti. I putti ebbero la prima istituzione dal *Plet*, ma il *Carcano* li formava alla scena.

Quanto allo splendore delle vesti e d'ogni altra decorazione, i coraggiosi fratelli *Marzi* superarono sè stessi. E' sono i principi degli impresarii.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. —
ANCORA IL PROFETA (*).

In un primo articolo, nel quale si dovevâ discorrere di tante cose, quando le ore, i minuti eran contati, tutto non poteva esser detto, e alcune parti nel gran quadro del *Profeta*, di necessità rimaser nell'ombra. Ma noi ci picchiamo di rendere a tutti buona e leale giustizia; ci mettiamo ne' panni di quelle povere genti, che vivon d'applausi, per gli applausi e a spiccarli si porrebbero, colà sulla scena, a non so che cimenti; noi a loro ci affezioniamo, e vogliamo dar ad essi il lor giusto: quando non possiamo farlo tutto in una volta, paghiamo il nostro debito in rate, ed eccone la seconda.

Ella si riferisce principalmente alla esecuzione, e non dubitiam d'affermare ch'opera non fu mai posta in iscena e rappresentata

(*) Gazzetta del 18 luglio 1855.

con più grandi e proporzionati elementi, con successo più classico. È difficile trovare altrove sì bell' accordo, sì giusta corrispondenza di parti ; più ancora difficile incontrar soggetti, che pareggino la *Sanchioli* e il *Negrini*. Nessun teatro, ch' abbia nome di grande ed ambisca a' primi onori, potrà d' ora innanzi produrre il *Profeta* senza que' due. E' sono in questo spartito ciò che la *Pasta* e il *Donzelli* erano nella *Norma* ; ciò che la nemica *Albertini* è nel *Trovatore*, ch' è quanto dire l' eccellenza ne' lor personaggi.

Lo *Scribe* inventò una situazione nuova, singolare, inaudita ; un affetto sincero tra suocera e nuora future ; e a vedere come quella Fede, quella bonissima Fede, nella persona della *Sanchioli*, accoglie e protegge col guardo e l' atto carezzevole la promessa sposa del figlio, o nel primo loro avvenirsi, o allorchè la ravvisa sotto le spoglie del pellegrino ! Quest' atto, quest' accento d' amore è manifesto ed eloquente anche più nella benedizione, ch' ella dà nel second' atto al figliuolo. Sua qualità precipua è la forza del sentimento, e quando l' infelice mendicante stende supplichevol al popol la mano ; quando, nel tempo,

ella maledice al creduto uccisore del figlio, e in lui dappoi riconosce il figlio medesimo: in quel fiero contrasto d'odio, d'amore, di maraviglia, di sdegno, ella si estolle a tutta l'altezza della tragica imitazione. Come, dipingere il suo gesto, allora che, alla vista de' pugnali alzati sul capo dello snaturato, ma pur suo diletto Giovanni, l'angoscia della madre ogni altro senso in lei facendo tacere, ella, disperata, con ambe le braccia levate, in questa e in quella parte correndo, al popol si volge e gli grida: *Popolo, t'ingannai?* Quel gesto rimarrà, come il *tutti* della *Pasta*, nella *Norma* famoso. Eguale nell'effetto è la scena dell'atto quinto, in cui rimprovera al figlio gli errori, i delitti commessi, e lo astringe a chiamarsene in colpa. In tutti questi punti la sua parte si commesce con quella del *Negrini*, e a vicenda l'una riceve lume dall'altra. Il *Negrini* ha già fatto qui le sue pruove. È nota la somma sua virtù di colorire col canto; il suo porgere passionato e gagliardo. Le interne incertezze, quella fiera tenzone tra il sì e il no, che dentro il combatte, nell'atto che il figlio, ancora amoroso, sta per abbandonare la madre; quella fiamma, che lo accende nel-

l'impugnare la sacra bandiera, e quando spigne, per verità un po' strapazzandole, e dando loro del *Popolo vile, indegno*, le schiere alla pugna; il comporre della persona, l'alterezza di quella fronte, l'efficacia di quel guardo, quando, da' ferri minacciato, là nel tempio magnetizza, quasi dissi, la madre, e la sforza a cedere ed obbedire: in tutti questi momenti drammatici l'arte tocca gli estremi confini; nè si può cantare ed esprimere con maggior magistero ed entusiasmo.

Fra questi due luminari, e degna di splendere loro a fianco, sta Berta, la *Carrozzi*, giovane cantante, privilegiata d'assai bella voce, ed educata a bonissima scuola. Ella adopera modi elettissimi, e ne dà pruova in ispecie, e nella sua cavatina, e nella romanza a due, e nel graziosissimo andante del duetto dell'atto quarto. Ella finge con molta naturalezza la confusione e l'imbarazzo della timida forosetta dinanzi al temuto signore, nell'atto primo, come il tragico furore dell'amante delusa, quando, nel quinto, si ferisce ed uccide.

Il *Nanni*, del quale una virtuosa di molto spirito ha detto che nasconde in gola un contrabbasso, così la sua voce di basso profondo

risuona, il *Nanni* è il primo della triade Anabattista; quella specie di fratelli siamesi in tre, che vivono d'una vita comune, e la sua parte si confonde con quella degli altri. Tutti e tre, egli, il *Galletti* e il *Battaglioni*, la sostengono a dovere; ma dove il *Nanni* dagli altri si distingue, e brilla di luce sua propria, è nella *strofe* dell'atto terzo: *Come del ciel fitti son gli astri*, e in quella specie d'esame di dottrina cristiana, al quale Zaccaria assoggetta il paziente Oberthal nella tenda; come attissimo ufficio egli rende col robusto pedale delle sue note in tutti i pezzi d'insieme.

In mezzo questo scelto drappello d'attori, non si vuole dimenticarne un altro invisibile, o che solo si mostra quando il fragor delle mani, il che anche spesso succede, l'obbliga ad apparire; ma ch'è il più potente di tutti, vogliam dire il *Caprara*. E' domina la natura: il poeta ha egli bisogno d'un monte, d'una sorgente, del mare? Il *Caprara* innalza il monte, fa scaturire la sorgente, assegna i limiti al mare. Ei popola d'astri il firmamento, aduna le procelle ed i nemi, riconduce il sereno, desta e spegne gl'incendii, fa crollar le muraglie; e tutto questo con sì ingegnosi

ed obbedienti congegni, che se ne veggon gli effetti, ma non se ne indovinano le cagioni. La ruina del palazzo di Münster, che chiude lo spettacolo, da lui ideata ed eseguita, è tutto quello, che di più bello e simile al vero possa ammirarsi in teatro.

Il sole, per altro, che illumina sì vividamente la scena nella fine dell'atto terzo, non è opera della sua creazione: esso è prodotto, mediante la luce elettrica, dal professore *Pierucci* di Siena; tanto più sorprendente, che il fermo suo raggio, per quanto il finto astro sflogora in alto, non soffre la più piccola intermittenza.

De' cori, de' balli, abbiamo già abbastanza saldate le partite col primo acconto: qui aggiungiamo che ogni sera in quelli si nota il medesimo concerto, la stessa unione perfetta, lodi comuni pure all'orchestra. Quanto a ciò che chiamano la messa in iscena, ella supera quanto finora s'è veduto alla Fenice. Quell'esercito di baroni, d'elettori, di guerrieri, di sacerdoti, di vergini, di fanciulli; quelle masse di popolo, che si svolgono e percorrono la scena nella processione del quart'atto, o stanno a vederla; la quantità e varietà delle vesti,

nelle quali sì acconciamente sono imitati il costume e la pompa de' tempi; que' ricami, que' velluti, quegli ori vincono il guardo, e fanno molto onore al coraggio ed alla liberalità dell' *Ascoli* e de' fratelli *Lasina*, proprietari della ricchissima suppellettile. L' ordine, la regolata disposizione, i fantastici gruppi della rappresentazione, palesano abbastanza l'ingegno e la mano maestra del *Rota*.

Senza orgoglio e senza tema di contraddizione adunque diciamolo, noi abbiamo il primo spettacolo della stagione in Italia; e se grande è il merito degli attori di tutte le specie, grande è pur quello di chi lo ideava, e si die' tante cure perchè tale e siffatto riuscisse.

E però noi chiuderemo col solito *plaudite*: venite a Venezia; v' invitino i bagni, il fresco delle placide sere, le intime soavità della gondola, l' aura salutare, che spira; v' inviti il teatro, nel quale, ad onta del fiorito concorso, nessuno si lagna del caldo, ed è sì compito il diletto.

VI.

IL TEATRO CAMPLOY A S. SAMUELE (*).

Ci sono persone così fatte, le quali stimerebbero di derogare alla propria dignità se dessero una buona parola. Per esse dir male, mordere, sfregiare e spregiar tutto, è pruova d'alto intelletto; confondono la malignità con lo spirito, e accusano noi di soverchia indulgenza. Sia pure: noi accettiamo l'accusa, e col buon uomo d'Orazio pensiamo che, quando un'opera è buona nel pieno ed ottima nell'intenzione, l'uomo se ne dee contentare.

Ecco p. e., il sig. Camploy trova in un angolo di Venezia un abbandonato, crollante edificio; quell'edificio era altre volte il teatro fine, della buona società, la Fenice de' suoi dì, i dì del bucintoro, ma ora, per le vicende de' tempi e la successione di saltatori e cavalli, ridotto poco meno che alla condizion d'una stalla, buono soltanto da convertirlo in legnaia o in magazzino da carrube. Il sig. Camploy lo

(*) Gazzetta del 28 novembre 1855.

prende in affetto, e lo acquista; il ristaura, l'illumina, lo rende infine, come si suol dir, presentabile. Nè questo è tutto; passa un anno appena o poco più, ed ei pensa nuovamente ad abbellirlo e rifarlo: esso è il più vecchio, vuol che diventi il più nuovo teatro. Dopo ciò, dopo tal atto d'animo generoso e innamorato del meglio, chi sarebbe d'indole sì nemica o rabbiosa, che trovasse da dire dell'opera, quand'anche ella non fosse come si sarebbe desiderato riuscita? Fortunatamente, il caso è ben diverso: l'indulgenza è qui giustizia; la lode, l'eco della pubblica voce.

Il sig. Camploy non volle gareggiare di sfarzo e magnificenza cogli altri teatri: ei lasciò loro il bagliore degli ori, delle vernici, degli orpelli, de' vetri, de' talchi; studiò la semplicità, amò l'eleganza, l'eleganza, che val la ricchezza, ed ebbe la ventura d'incontrare due giovani e ingegnosi artisti, il *Casa* ed il *Rota*, che il compresero, e mandarono egregiamente ad esecuzione le sue idee.

Con la più semplice decorazione, eglino immaginarono di dare una forma architettonica al teatro, rompendo così quella uniformità e monotonia di linee, che, per necessità della

lor costruzione, sono comuni a tutti i nostri teatri. A questo fine e' scelsero lo stil lombardesco, con tanto maggior convenienza ch' egli è nostro, e pel genere suo fiorito grandemente all' uopo prestavasi. E però, mentre il pepiano e il prim' ordine rimangono nell' aspetto loro ordinario, il secondo finge i palchetti come altrettanti poggiuoli, che si dividono a due a due sotto un arco comune. Quell' arco ne abbraccia due altri minori, che sono appunto il sommo di quel doppio poggiuolo; e il dinanzi di questo vagamente traforato, gli archi e alcuni medaglioni di marmo sul gusto de' Lombardi, che fra l' uno e l' altro frappongonsi, costituiscono il semplice, ma leggiadro ornamento del parapetto del secondo e del terzo ordine. Quello solo del primo si compone di due diversi compartimenti a colori, che si ripetono alternandosi, e rappresentano bei gruppi di fiori, in mezzo a cigni od altri capricciosi ornamenti a chiaro-scuro, toccati e quelli in ispecie e questi con tal sapore e finezza di artificio dal *Rota*, da non iscomparire e acquistar anzi pregio visti da presso.

Le tre logge di mezzo, dove in retta si converte la curva, si staccan dal fondo gene-

rale con una tinta più forte, e formano corpo a parte, separando in due metà il teatro. Il loro vano è fatto qui pure a foggia d' arco con sopra gentile ed ornata cimasa, e questo medesimo disegno si ripete ne' tre palchetti del proscenio, dove ha di più, ne' parapetti, alcuni medaglioni con vasi, con fiori e amorini. Quivi il soffittino figura una loggia coperta come da un padiglione cilestro, e fra le colonnine di quella scherzano altri amorini. Tutto il simulato edificio è incoronato da una ringhiera a pilastrini, fregiata sul davanzale, a certe distanze, di pigne, e mostra nel loggione come un terrazzo, un pensile giardino, dietro il quale le cime delle piante appaiono.

Il cielo presenta l' Aurora che sorge. Ella tiene a' piedi l' arco baleno e riceve da Flora, per man degli amori, il tributo de' fiori, ond' ella sparge la terra; mentre la poesia, dalla musica accompagnata, è in atto di cantarne le lodi.

In relazione, se non pel soggetto almen per la forma, col soffitto è il sipario. In esso è espressa un' allegoria dell' umana vita o piuttosto della Donna nelle varie età sue: la vedi

bambina, in sembianza d'alcuni putti, volta a giuochi innocenti tra l'erbe ed i fiori; poi di mano in mano, fatta già grandicella ed adulta, passare per tutti gli stadii delle speranze, delle illusioni, del disinganno, finchè, già disceso l'arco della vita e incalzata dal tempo, ell'è ravvolta nelle nebbie dell'oscuro avvenire. Tanto qui che nel soffitto le figure sono maestrevolmente disegnate e trattate: qui in ispecie s'ammirano lo scorcio delle due che volgono al teatro le spalle, e le verginali e leggiadre forme dell'altra, che a volo si leva per le beate regioni de' sogni, come il pittore ideava. Nel soffitto vaghissima è tra le altre l'immagine della Flora, e tanto più notevole è la maestria del pennello, che il dipinto è tutto a buon fresco, e fa onore grandissimo al *Casa*.

Il teatro, quale lo abbiamo descritto, produce a vederlo la più gradita impressione di novità. Opportunamente s'abbandonarono nelle logge le usate cortine e in loro luogo si sostituì un più semplice fregio, che lascia maggior campo alla persona e alla vista; come opportunissimo all'effetto, e a dar risalto alle fogge e pompe muliebri, è il rosso-cupo delle

carte, che tappezzano le interne pareti. Il luogo spira agiatezza, conforto, e il sig. Cam-ploy ben può andare fastoso : ei fece d' una rovina un palazzo.

VII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STA-
GIONE. — GRAN TEATRO DELLA FENICE. —
APERTURA (*).

Senza fiori o preamboli, stando puramente a' fatti, ieri sera, secondo l' usato, s' aperse il *Gran Teatro la Fenice*. Il luogo era affollato, elegante e, dopo mesi, parve ancora più bello. Vi si rappresentò il *D. Sebastiano*, del *Donizetti*, sostenuto dalla *Cortesi*, soprano, dal *Guicciardi*, baritono, dal *Pancani*, tenore, dal *Cornago*, basso profondo, anzi profundissimo, con le relative seconde parti : il *Galletti*, il *Ghini*, ecc., ecc. Il ballo, che all' opera s' accompagna, s' intitola la *Giocoliera di Napoli*, e il *Borri*, che n' è l' autore, lo chiama romantico. Vi compariscono la *Plunkett*, la *Mo-*

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1855.

rando, la *Scotti*, quelle nell'azione e nelle danze, questa nelle sole danze, o meglio in due passi a due col *Poggiolesi*. Il *Borri* è del pari mimo, ballerino, coreografo: unisce tutti i talenti. Il corpo del ballo è ricchissimo: ci ha lusso di gioventù, di bellezza, e se non di grazia, certo di vivacità. Opera e ballo sono messi in iscena con una magnificenza, che vince quasi il credibile. In quella ha la pompa d' un funerale, che lascia fino di sotto lo sfarzo delle processioni, che ammiravam nel *Profeta*.

E ciò quanto alla materia dello spettacolo; quanto all' intrinseco suo valore, al valore de' cantanti e de' ballerini, all' impressione del pubblico, questo formerà o non formerà il soggetto d' una seconda relazione, quando le cose meglio si saran disegnate, o ci manderanno a casa un tantin più a buon' ora. Uno non esce impunemente dal teatro a 1 ora e mezzo del mattino: il giudizio di necessità se ne risente, e potrebbe riuscire alquanto rabbioso. In via preliminare aggiugneremo soltanto che, partendone, abbiamo udito profferire da genti competentissime un prognostico: il prognostico è questo che la *Plunkett* sarà la regina della stagione.

GRAN TEATRO LA FENICE. — D. SEBASTIANO
 RE DI PORTOGALLO; DRAMMA SERIO DI EU-
 GENIO SCRIBE, MUSICA DEL MAESTRO DO-
 GONIZETTI. — LA GIOCOLIERA, BALLO DRAM-
 Matico IN 5 ATTI, DEL COREOGRAFO E PRIMO
 BALLERINO P. BORRI (*).

Abbia la gente torto o ragione, la musica del *D. Sebastiano* non fece gran fatto fortuna. Pur confessando che in essa si scorge l'opera d'un grande maestro; che molti pezzi sono magnificamente lavorati, e l'espression della frase e degli strumenti risponde sempre, o quasi sempre, alla situazione del dramma, certo è che in essa invano si cercherebbero le splendide immaginazioni della *Lucia*, del *Falier*, della *Lucrezia*: que' lampi d'ingegno e di fantasia, che ti sorprendono, ti rapiscono, e per cui, ad onta della sempiterna loro riproduzione, quelle opere non perdono mai il vanto della primitiva freschezza. No: queste qualità non

(*) Gazzetta del 29 dicembre 1855.

s' ammirano nel presente spartito : tutto ci è misurato, compassato, condotto, buono a studiarsi ; ma non ci brilla quel sacro fuoco, a cui per ordinario il grande maestro accendevasi. Taluno in ciò volle già scernere le prime tracce di quel fatale tramonto, a cui andò incontro il suo lume ; ma noi non oseremo affermarlo : a noi sembra piuttosto che in questa diversa maniera di comporre, il *Donizetti*, che scriveva in Francia, abbia voluto far corte, piegare al genio francese, e darne alla sua composizione il carattere. Per questo ei fece soggetta la melodia dell' armonia, e trovò certe cantilene ghiribizzose, e per noi strane, le quali meglio che alla seria si confarebbero all' opera buffa. Ma in mezzo a tali foresterie, qualche cosa pur s' incontra di nostro, qualche cosa d' impronta veramente italiana, che s' udì con non poco diletto, quali p. e. la profezia e la invocazione di Camoens alla patria, piene del più caldo entusiasmo. Per una certa soavità di espressione e d' affetto risplendono il primo duetto tra la donna e il tenore, la romanza di questo, l' altro duetto tra lui e il baritono : qualità che pure si loderebbero nell' adagio d' un secondo duetto, nell' atto quinto, tra la

donna e il tenore, se l' allegro, come pure il terzettino che segue, non cadessero nella categoria di quegli strambi motivi, che potranno piacere a Parigi, ma che fecero ridere a Venezia. In quell' allegro, il linguaggio d' amore, la gara de' più sublimi sentimenti di due amanti, sono espressi nello stile saltellante d' una tarantella. Sarà bello, sarà nuovo, ma certo mancano la convenienza e il buon gusto. I pezzi d' insieme, son tutti, come sopra notammo, egregiamente lavorati, se forse in taluno il numero non soverchia la frase ed il canto. Il finale dell' atto quinto comincia con un assai vago settimino a canone, ma dà poi in una fuga romorosa e in un trio, cantato in principalità dalla donna e dal tenore, che non fanno grand' effetto. In genere, tutti gli atti terminano freddi e fiaccamente.

Il giudizio delle persone sull' opera fu però meno severo la seconda che la prima rappresentazione: v' ebbe un progresso di favore, e per niente non ci sorprenderemmo che, deposti i rigori e le esigenze che paiono quasi carattere speciale della sera di Santo Stefano, l' opera, in virtù delle citate bellezze, terminasse a piacere. Sono cose che si sono vedute in teatro.

Intanto, giovedì fu migliore la esecuzione : riavutisi gli attori dallo sgomento del primo affacciarsi a quel nuovo e solenne uditorio, dinanzi al quale non ha animo forte od avvezzo che non si senta sbigottire, spiegarono ben diverso valore, e n' ebbero applausi più frequenti e maggiori. La *Cortesi* è una gentile cantante, che fece qui altre volte sue prove e lasciò memorie carissime. Or ella le rinnova ; e con maggior anima e sentimento, con modi più eletti, ella non poteva cantare e la sua aria e i ricordati duetti, onde ne fu festeggiata. Il *Pancani*, che giunge nuovo tra noi, è un giovine tenore dotato di qualità peregrine : ei possiede una bella voce, pastosa e sonora, il più affettuoso drammatico accento, e se ne potè giudicare fin dalla prima sera, e nella romanza e negli adagii de' pezzi concertati, detti più sopra : il perchè fu più volte dagli applausi salutato e richiesto sul palco dopo l'atto, ch'ei chiude. A Venezia, quando non arrivano, si formano le celebrità : come l' *Alboni*, dagli umili principii del S. Samuele il *Guicciardi* corse luminoso cammino e s' alzò a' primi teatri. Le soglie della *Fenice* dovevano dunque essergli aperte, ed egli ottimamente

vi sostiene la parte del misero autore della *Lusiade*, che lo *Scribe* collocò a canto di *D. Sebastiano*, quand' egli altro non ebbe da lui che una povera pensione di 20 scudi, la quale non tolse ch' egli, antico soldato ed uomo grande, morisse allo spedale. Così poco giusta è la fortuna, e spesso un funesto dono è l'ingegno! Quel carattere è dal *Gwicciardi* ottimamente rappresentato, e quella voce insinuante, massime ne' poetici suoi lamenti, ti scende al cuore. Il *Cornago* non ha gran parte, tale però da mostrare tutto il potere della maschia e profonda sua voce, che ne' pezzi concertati, ne' ripieni, fa eccellentissimo ufficio.

Lo spettacolo è posto in iscena con vera magnificenza ed è diretto dal *Piave*, poeta e del pari ingegnoso direttor di spettacoli. Tutto procede con la esattezza e precisione d'una militare ordinanza, e stupenda a vedersi è la scena del funerale.

Ed ora passando al ballo, il *Borri* è il più simpatico ballerino, che si conosca. Tutti ricordano i suoi vivaci balletti al S. Samuele; tutti lo ricordano nel personaggio di Gringoire, ch' ei figurava con tanto brio e tanto amore. Ma quell' amore gli nocque. Preso di quel tipo,

e di tutto ciò che l'avvicina e circonda, ei lo ritrasse, senza forse avvedersene, nella sua nuova composizione, e, per dirla, la *Giocoliera di Napoli* non è che una pallida copia della *Esmeralda*; il che, se non altro, ci dispensa dall'obbligo di raccontarla. Molti, fin troppi sono i quadri, i gruppi, i ballabili, e il più ingegnoso di questi è senza contrasto la tarantella, danzata da tutto il corpo di ballo. Ci ha ricchezza, vivacità d'immaginazione negli intrecci e nelle figure, ed ella riscosse l'applauso.

Ma il pregio più grande della composizione del *Borri* è aver porto occasione alla *Plunkett* di mostrarsi in tutto il suo vario ed eminente talento. Poche ballerine la superano nella finitezza dell'arte, nella venustà de' suoi passi: nessuna forse l'arriva nel brio, nella vivacità, nell'estro, direm quasi, del suo gesto, dei suoi movimenti. Senza che nulla ne perda la compostezza, la grazia, ell'ha un suo fare sì ilare e allegro, così in tutto l'aspetto ella sorride, che infonde colla sua danza letizia. Più brillante ballerina mai non vedemmo; onde non è a dire di quanti applausi ella sia coronata e ne' molti suoi passi a solo, e in quello

col *Borri*, che maravigliosamente, come s'immagina, la seconda. La *Scotti* e la *Morando* sono anch' elle due giovani e graziose ballerine : in questa s' ammira più forse la leggiadria che l' arte ; in quella l' arte è squisita, e ne' due passi, ch' ella danza col *Poggiolesi*, fa cose veramente perfette. Il *Poggiolesi*, che in tal duplice e vaga compagnia ben può essere a ragione invidiato, non ha motivo, quanto a bravura di passi e ad applausi, di portar invidia a nessuno.

Lo sfarzo di decorazione dell' opera è eguale, se non maggiore, nel ballo ; e vuol giustizia che si rammentino due belle scene del *Bertoia* : le stanze della Giocoliera, la prima delle quali ha un bel contrasto di luce, e uno sfondo, che ben palesano la mano maestra.

Dopo ciò, mi parrebbe che l' articolo non avesse a prendersi per un atto d' ostilità contro il teatro.

IX.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — IL TROVATORE (*).

Comprendi, benigno lettore, l'infelice condizione d'un galantuomo, ridotto pel debito del proprio ufficio ad esercitare l'ultima delle quattordici opere della misericordia, ch'è quella di seppellire i morti? Mestier da becchino! Così è: il *Trovatore*, che trionfò altre volte alla Fenice, che trionfò all'Apollò; il *Trovatore*, quel sublime concetto del *Verdi*, perdè ieri sera tutte le sue glorie; morì subitamente di morte non naturale, anzi contro natura e violenta, e qui dobbiamo coprirlo. In sì fatto modo cambian le sorti, o meglio cambiano, e son diversi i cantanti!

Non entreremo in tutti i particolari di sì grande sventura. Ne' supremi dolori, basta una stretta di mano a significar tutta la parte, ch'altri ci prende. Le troppe parole non fanno

(*) Gazzetta del 3 gennaio 1856.

che esasperare la piaga e non rimediano a nulla.

Diremo, dunque, così nel generale, che l'opera, accolta dapprima assai freddamente, passò di mano in mano per tutti gli stadii della pubblica disapprovazione, fino a far ridere le persone, ne' momenti di maggiore passione; qual è il famoso duetto tra il soprano e il baritono della quarta parte, uno de' più splendidi luoghi di questo splendidissimo spartito, e che in altri tempi, qui medesimo, produceva tanta commozione e sì vivace entusiasmo. Nella quale diversità d'effetto, non entra però per nulla, ci affrettiamo di dichiararlo, la donna. È merito tutto dell'uomo.

Da questa universale disgrazia non si salvò compiutamente se non Azucena, la *Borgognoni*. Ella è una graziosa e giovine cantante, la quale, se non possiede gran voce nelle note basse, come mezzo soprano ch'ell'è, ha nullameno bellissimi acuti, e cantò con garbo, e in ispecie con gran sentimento, e il racconto della parte seconda, e, per parte sua, il duetto della terza, e l'aria con pertichino della quarta, festeggiata per tutto dagli applausi. E questa è pura storia.

La *Lesnierska* è anch' ella una perita cantante, dotata di fresca, intonatissima voce, limpida e forte negli acuti, più rimessa forse nelle note centrali. Per forestiera, sillaba più schietto, che non si crederebbe, ed egregiamente cantò, e fu anche applaudita, negli adagii della cavatina e della sua grand' aria. Se non che, ella usa troppo ed abusa de' *sottovoce*, de' trilli, delle fioriture, e qualche cosa si permise anche di mutare nell' originale pensier del maestro e nelle cadenze. Ma più che tutto le nocque la non buona compagnia, nella quale spesso si trova: la compagnia, che in tanti incontri è fatale!

Delle donne, fu men fortunato il *Viani*, Manrico. Egli è sempre quel gentile cantante, che udimmo, e ammirammo, allora, a S. Benedetto e in altre occasioni, per la sua forza di sentire e di porgere, pel drammatico accento. Queste qualità in lui ancora rimangono, e furono anche ieri sera notate; ma o che egli fosse indisposto, e lo crediamo, o che la sua voce non sia misurata al teatro, certo ne scapitarono tutti i suoi canti, meno forse la romanza fra le scene dell' ultima parte, e il duetto, che ne consegue col soprano.

Il *Cornago*, Ferrando, cantò il racconto della introduzione da quel valoroso ch'egli è, benchè quello passasse, e a torto ci parve, non caldo.

Per terminare con qualche cosa di lieto, se non di nuovo, dobbiamo qui adempiere un difetto dell'ultima nostra relazione teatrale. Abbiamo, parlando del ballo, dimenticata niente men che la musica. È questo ben il caso di dire con *Figaro*: il meglio mi scordavo; e di vero quella musica è graziosissima, piena d'allegri e brillanti motivi, e fa grand'onore al giovine *Giorza*, l'immaginoso maestro.

Quando possiam lodare, si loda; e al *Trovatore* sia pace.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO DELLA FENICE.

— RIVIVE IL TROVATORE (*).

No: il *Trovatore* non è morto; la sua vita fu soltanto sospesa: il *Pancani*, il *Guic-*

(*) Gazzetta dell'8 gennaio 1856.

ciardi l'accolsero amorosamente al seno, lo scaldarono, lo rianimarono del loro fiato, ed ei tornò domenica sera a rivedere le stelle, o meglio le faci della gran lampa teatrale. Ma, ahimè! quand' anche ei si ricuperi, uno non vien su dalla tomba vegeto e sano come prima; qualche cosa di fatale e funereo gli rimane pure d'attorno: ei sente, come a dire, da morto; onde non isperate di rivedere ora il *Trovatore* nelle prime sue glorie, quando non aveva ancor conosciuta la crisi mortale.

Fuor di figura, il *Pancani* ed il *Guicciardi* adoperarono ogni loro potere, cantarono e agirono da que' valenti che sono: ma essi si misero quasi al punto, sforzarono; il perchè per soverchio studio di piacere riuscirono quasi al contrario: quegli nella seconda romanza di dentro, che perdette, per non so qual confusione di note e di tempo, la sua bellezza nella stretta; questi nel famoso duetto della quarta parte, che, esagerato nel colorito e nell' azione, passò con freddissimi applausi, e senza coglier l'effetto che ci promettevamo. La qual cosa influì nel rimanente, e l'opera si chiuse, lasciando pur qualche desiderio. Vuole però giustizia che si ricordi come il *Pancani* dicesse

con la maggior espressione e soavità di maniera quel patetico canto del trovatore, con cui, fra le scene, dapprima si annunzia; e come il terzetto che segue e ricorda una delle più belle frasi del *Rigoletto*, fu da tutti e tre gli attori, egli, il *Guicciardi* e la *Lesniewska*, magnificamente sostenuto e cantato: tanto che al calarsi della tenda e' dovettero per due volte mostrarsi, festeggiati sul palco; debito onore, loro egualmente renduto nel finale della seconda parte, che fu da essi in perfetto modo eseguito.

Un altro pezzo de' più fortunati dell' opera fu la grand' aria del baritono della seconda parte, cantata dal *Guicciardi* con quella potenza d' affetto e splendida modulazione, che sono il doppio carattere del suo talento. Qui il pensiero non aveva uopo di ricorrere ad altra stagione, nè si poteva all' arte domandare di più. In questo luogo altri veramente fu superato. Non diversa ventura ebbe l' aria del tenore, quel gioiello della terza parte. Il *Pancani* rinnovò pressochè le antiche memorie. *Quella pira*, che, dopo averla udita dal *Mirate*, dovrebbe spaventare ogni altro cantante, fu da lui accostata con rara intrepidezza, e ne

rimase, anzi che arso, maggiormente irradiato ; benchè non osasse una seconda volta affrontarla, e ne omettesse, con general dispiacere, il ritornello.

Sulle donne e sul *Cornago* ci siamo già abbastanza spiegati, ed è inutile ripetere il già detto ; solo aggiungeremo ch'ei fanno ancora maggior comparsa colla buona compagnia, ch'or li francheggia.

Conclusione : i morti ritornano ; ma non torna il passato : onde con la *Sonnambula* possiamo cantare :

Cari luoghi io vi trovai,

Ma quei di non trovo più.

XI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO D' APOLLO. — L' ASSEDIO DI CORINTO (*).

E questo povero Apollo ? Noi fummo a lui infedeli, lo trascurammo ; altrove abbiamo esclusivamente rivolto i nostri omaggi infelici,

(*) Gazzetta del 21 gennaio 1856

e, come accade sempre a' secondi, quando sono in presenza de' primi, lo abbiamo dimenticato. Il mondo che così adopera ha torto. La felicità, come la virtù, non siede sempre ne' primi scanni; sovente dimora nelle sfere più basse o mezzane. Quanti re avrebber voluto nascer pastori! e per nulla il poeta filosofo non ha scritto: amate l' aurea mediocrità. All' Apollo non ha niente di straordinario o sublime; ma nessuno ha nè meno il diritto di esigerlo. Spettatori e spettacolo sono in perfetto accordo tra loro: questo diverte, que' si divertono; applaudono, non compatiscono. All' Apollo vi danno del nuovo; cioè a dire, ritornarono al vecchio, che più non si usa, e noi, gente maggiore, da un pezzo fuor di tutela, beviamo alla fontana di gioventù, torniamo indietro vent' anni, a' gusti primi, alle prime impressioni, siamo infine un' altra volta al cospetto del gran padre ROSSINI; e non sì tosto ruidimmo quelle forme ora inusate, que' semplici e chiari recitativi alla vecchia, che lasciano almeno intendere qualche cosa e concedono il necessario riposo alla mente e all' orecchio; quando di nuovo sentimmo risonare per quelle volte letificate il classico *Duce di tanti eroi*;

La data fe' rammento, con tutte quelle altre musiche perle, ci parve come di cader dalle nuvole, d'essere trasportati dal Mago in un altro mondo, fuor dal costume; e chi ci avesse veduti nel solitario nostro palchetto, avrebbe potuto dubitare che fossimo beccati dalla tarantola. Quanta novità, che freschezza in questi motivi, che sappiamo, pur troppo, sotto sopra, da trent'anni a memoria! Noi ce ne maravigliavamo tuttora, n'eravamo presi, rapiti, come lo spettator giovinetto, che conta appena il primo suo abbonamento, e non era ancor nato, o non s'allacciava i calzoni, quando noi avemmo il poco invidiabile onore di udirli la prima o la seconda volta, 1829-1836; cent'anni fa! Chi non si sente commuovere fino nelle più intime latebre del cuore e scuotere in ogni fibra dalla marziale potenza di quello: *Sfidiam della morte L'ingiusto rigor*, del finale dell'atto secondo; e più ancora dall'altro canto guerriero: *Questo nome che suona vittoria*, che vi metterebbe quasi in mano le armi, sì viva, impetuosa, inebbriante è la nota! Ah qui non si ragiona il diletto; e' si sente! O Rossini, anima, spirito della musica, re della melodia, tu hai depresso lo scettro, ma nessuno ancora

nol tolse : più non regni, ma sempre pur domini.

Il primo onore di questo Assedio, ch' è un trionfo, è la *Roissi*. La *Roissi* è della natura degli usignuoli, de' canarini, di qualunque cantore più modula e fila agilmente la voce. Ella non ne possiede un immenso volume; non rende l'immagine d'un orgoglioso torrente, che flagella intronando le sponde; ma d'un placido rivo, che puro e limpido scorre, infiorando le rive e col soave mormorio ti percuote e t'arresta. Il paragone è più o meno poetico, ma giusto; egli è che non si potrebbero individuare a parole tutte le particolarità e il vario magistero del suo facile stile, massime nell'aria del second'atto, tanto ella maestrevolmente l'adopera, e trilla e gorgheggia. Quello si chiama cantare! Le va dietro l'*Ottaviani*, buon baritono e buon cantante, benchè da lui si domandasse un po' più di calore e d'energia, specialmente in quella ispirata cavatina, di cui sopra toccammo : *Duce di tanti eroi*, da lui detta però con purezza di modi, fedeltà alla frase, e rimeritata d'applausi. Gli applausi, a vero dire, e in tesi generale, qui non son troppo nè difficili, nè sospirati; il

perchè n' ha i suoi anche il *Benedetti*, Jero, il sacerdote, n' ha il *Dall' Armi*, Cleomene, con tutto che piccola sia la lor parte, e il merito loro si confonda con quello d' essi canti immortali, che per sè medesimi cantano. Diciamo immortali, ma soggetti ancora a tutte le vicissitudini delle cose mortali, che si possono sperdere e trassinare; in pruova di che, fu tagliata di netto, nell' opera, presso che tutta la parte del contralto: taglio sacrilego, ma necessario, e fatto a fin di bene, per evitare forse maggior sacrilegio.

XII.

IL FUMAGALLI (*).

Io conosco un' epidemia se non più funesta, certo più universale e continua che il cholera, l' *oidium Tuckeri*, il nuovo mal de' bigatti: voglio dire l' epidemia del pianoforte. Non ha città, e in ogni città, in Venezia specialmente, non ha contrada, non angolo che vada salvo da tale flagello. E' ne circonda,

(*) Gazzetta del 23 gennaio 1856.

ne attacca, imperversa per tutto, e non ha omai operazione dell'umana vita che non si faccia al suono di quelle corde. Nè dico nulla di quegli spietati esercizi, di quelle scale dritte e rovescie con cui, per addestrare la mano, maestri e discenti consolano gl'infelici vicini. O Erard o Pleyel, geni malefici dell'umanità laborante e pensante! E aggiugnete a questo il flagello concomitante di tutti i pianisti celebri che corrono il mondo e m'obbligano a spendere non so che capitale d'articoli all'anno: in somma, fino a venerdì sera, io detestava il pianoforte; non poteva non sentirlo, ma a mio potere il fuggiva, non voleva udirne a parlare. Venerdì mi son ricreduto, mi convertii ad esso, mi riconciliai co' pianisti, tanto che mi terrei capace fin di lodarli, e chi operò in me tale trasformazione, chi mi rese amante furioso di ciò che prima abborriva, e' fu questo gran seduttore, che chiamasi il *Fumagalli*. Non vi state da me aspettando ch'io vi ragioni sulle cause di tale mia nuova passione: io non potrei farlo, prima perchè non sono professore; poi perchè sarebbe impossibile render colle parole tutti i secreti di quel maraviglioso suo magistero. La soavità

di quel tocco, la miracolosa agilità di quelle dita, non si discorrono: non hanno nè meno comparazione, con cui darle ad intendere: bisogna udirlo e vederlo. E' sonò cinque pezzi, e cinque volte rinnovò variamente le stesse impressioni. Quelle sonate furono una gran *Fantasia di concerto sopra motivi del Profeta*, magnifica sonata pel doppio diletto e della sua bravura e delle reminiscenze di quelle care melodie, che fecero le nostre delizie la state passata; poi *La danza delle silfidi*, capriccio di leggierezza; una *Fantasia di bravura* sopra motivi di *Roberto il Diavolo*. L'autore di questi superbi motivi trovavasi presente in teatro, mescolato come un semplice mortale, sulle panche, alla folla: ognuno poteva vederlo; onde, dopo i primi applausi, rivolti a questo grande animatore de' suoi concetti, il *Fumagalli*, una voce, interprete del general sentimento: *Viva Meyerbeer*, gridava; e la gente *Viva* ripetere, accompagnandosi con grande e replicato fragor delle mani: debito omaggio d'ammirazione a un tanto e sì nobile ingegno. L'accademia terminò con due altre composizioni: *Courage, pauvre mère*, soavissima romanza, ed alcune *variazioni-capriccio* sul noto

tema del *Carnovale di Venezia*, col titolo *Un Carnovale di più*. Ciò che distingue dagli altri sonatori il *Fumagalli*, non è tanto la forza e la potenza della nota, ch' a tempo e' sa però adoperare, quanto la somma delicatezza, l'accento, una certa fusione, il granito, a così esprimermi, del suono, che lo fa veramente singolare; senza parlare della immensa dovizia di tutti i mezzi meccanici, quella volubilità e speditezza di maneggio, che a tal punto vi fa parer doppio, triplice all'occhio, e più ancora all'udito ingannato, il giuoco delle sue mani. Il *Fumagalli* avea di sè qui lasciato un gran nome; ora l'accrebbe e vinse la stessa aspettazione ch'era pur grande. L'accademia fu data tra gli atti della commedia al *Teatro di S. Benedetto*, che adunò quella sera la società più eletta e fiorita.

XIII.

IL FUMAGALLI, LA SCOTTI (*).

Il *Fumagalli* diede venerdì sera la sua seconda accademia nel Teatro Gallo a S. Benedetto fra gli atti della non troppo fresca commedia di *Bruno il filatore*. L'accademia, quanto a numero di persone, non riuscì così fiorita come la prima, avversata, come fu, dal tempo burrascoso; ma ben nel fatto rispose al nome e al talento dell'esimio maestro. E' si riprodusse in non meno di sei sonate, tutte del pari mirabili, quale per somma espressione del canto, quale per la singolarità del difficile magistero. Al *Fumagalli* basta una mano: con questa, con la sola sinistra, ei trae da que' tasti suoni portentosi, ch' altri e valenti sonatori non otterrebbero col ministero d' ambe le mani. E' fra le altre sonò una *Pregghiera alla Madonna*, soavissima melodia, da lui ancora più soavemente eseguita, e con tal potenza d' effetto, ch' ei dovette ripeterla; come ripeté

(*) Gazzetta del 29 gennaio 1856.

il *Carnovale di Venezia*, variazioni-capriccio, nelle quali non so se maggiori fossero le difficoltà, gli scontri, direi quasi, impossibili, o la facilità e la nettezza, con cui egli li superava, facendo scaturire dal difficile il bello. Quel dalla bilancia, nel *Pensiero*, ha ragione: gli stranieri hanno i loro *Thalberg*, i loro *Liszt*: a mostrare quanto per noi in quest' arte si possa, noi abbiamo da additare ad essi il *Fumagalli*.

La *Plunkett*, che fa cose miracolose coi passi, senza perdere, non che l' equilibrio, la grazia, nell' atto più ovvio e comune della vita, qual è quello di salire una scala, ebbe la sventura di porre il pie' in fallo e cadde. Cadono le città, cadono i regni, e possono cadere anche le ballerine più salde in gambe: il fatto è ch' ella s' è fatto male e fu impedita di mostrarsi sul palco. Per alcune sere si tirò innanzi alla meglio con un frammento di ballo, finchè sabato si potè riprodurlo intero, sostituendo alla *Plunkett* la *Scotti*. E' fu questo un trionfo per la giovine e brava ballerina. Non pure ella seppe ricordarsi e imitare tutti i passi ed i gesti di quel luminaire del nostro spettacolo, ma gli eseguì così acconciamente

e appunto da far dimenticare ch' ella fosse un semplice sostituto, ed ebbe un diluvio d'applausi e chiamate. Certo in nessun caso, in nessun' arte rappresentativa, la copia non vale l' originale; ma la *Scotti* in questa occasione fe' pruova di tanta bravura, che, senza il confronto, il sostituto ben avrebbe potuto parere il principale.

XIV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — LUCILLA, BALLO FANTASTICO IN UN PROLOGO E QUATTRO ATTI, DEL COREOGRAFO E PRIMO BALLERINO PASQUALE BORRI (*).

Chi dice fantastico, dice cosa strana, bizzarra, fuor d' ogni legge, e spesso fuori del senso comune; le fantasie sono anche più o meno fervide, più o meno sbrigliate; immaginatevi poi se al fantastico si unisce il diabolico! Ella è faccenda da perderne, per la confusione delle idee, la testa. Noi, s' intende

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1856.

quegli che scrive, siamo in questa condizione di spirito, onde, a discorrere del ballo, il lettore ci permetterà che prendiam tempo, per non cadere in qualche solenne marrone, e metterci, senza volerlo, in ostilità con qualcuno. Diremo soltanto, in via d'annunzio, che il ballo fantastico del *Borri*, la *Lucilla*, andò in iscena ieri sera, e che molte furono le feste fatte, come prima ella comparve, alla *Plunkett*, che ricuperò l'esercizio delle sue gambe; e in che modo le ricuperava! Ella, ch'è un silfo, una grazia, tutto ciò ch'ha di più leggiere ed aereo, si collegò qui colle sotterranee potenze, si pose sulla fronte seducente le corna, e fa appunto la parte di diavolessa, d'un Mefistofele femminino; e potentissime sono le sue tentazioni, o danzi o s'atteggi. La *Scotti* le va dietro vicin vicino: ma serba l'umana sua essenza, e invano con quel diavolo donna combatte. Un quartetto, danzato da esse due col *Borri* e il *Poggiolesi*, non produsse grandissima impressione. Gradito piuttosto riuscì un passo a due del *Poggiolesi* con la *Scotti*, che fe' nelle sue variazioni qualche cosa di nuovo e fu nel danzar meglio composta. Di più s'aspettava forse dal passo a due tra la *Plun-*

kett e il *Borri*, che termina in modo così singolare e così freddo l'azione. La *Plunkett* ne perdette, ne' passi, il diabolico onor della fronte; le cadde l'appuntito diadema, e ne smarrì come l'incanto; benchè ella danzasse con l'usata perfezione, e, se mancò la novità, fu sempre la grazia medesima. Mortale, o spirito d'abisso, ella è ognora sulla scena regina. Le danze del corpo di ballo trovarono quando poco e quando nessun favore; e però, tutto considerato, il ballo non andò alle stelle: il diavolo ci ha messo troppo la coda.

XV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO DELLA FENICE.
— LA NORMA. — LA PLUNKETT (*).

Taluno suppone che chi scrive un giornale debba di necessità compier l'ufficio degli antichi Feciali, i quali, come ognuno sa, s'incaricavano delle maledizioni del popolo romano contro a' nemici e intimavan la guerra. Io ri-

(*) Gazzetta del 13 febbraio 1856.

nunzio a questa qualità d' ufficio : 1.º perchè, qualunque cosa possano dire i maligni, non so maledire ; 2.º perchè il pubblico fa molto bene le sue faccende da sè, senza bisogno di nessun interposito, come dimostrò ieri sera. Mi restringo dunque a dire, in genere, ch' ei non trovò di suo gusto la Norma per questa semplicissima ragione ch' ella fu strapazzata. Alla Fenice ? signori sì, alla Fenice : il vero può essere qualche volta inverisimile. La musica non fu compresa, le parti non erano adattate ; si alterarono i tempi, si mutaronò passi : dove non si arrivava in alto, si discendeva abbasso ; insomma uno scandalo, uno sfregio, cosa da sbalordire.

Da questa generale disdetta non si salvò che il *Cornago*, per merito del suo bel vocione, e la *Cortesi* nella sua cavatina, dove fu applaudita, e chiamata per insino a tre volte, quantunque appena ristabilita da non leggiera indisposizione ; nel rimanente, fu anch' ella travolta nella comune disgrazia.

Non so che cosa si farà questa sera : dicono che cambieranno un attore ; io sarei modestamente d' avviso che si dovesse cambiar lo spettacolo.

Parliamo piuttosto dell' unica gioia della stagione : parliamo della *Plunkett*. Ieri sera si diede, non la somma intera, ma un rotto del ballo, e il *Borri* e quel genio aereo, che si chiama appunto la *Plunkett*, vi danzarono un nuovo passo a due. L' adagio, quello che chiamano le posizioni, è tutto quello che di bello, d' ideale ed insieme d' onesto uom possa immaginare. Ora è l'atto della preghiera, e sì gentile e composta, che non so qual avverso nume non se ne sentirebbe commosso ; ora l' atto esprime l' abbandono, l' affetto, l' ispirazione, e quando que' grandi occhi, e quelle braccia in alto si levano, si dimenticano i vezzi della persona per contemplare soltanto l' efficace rappresentazion della idea. Così intendiamo e così l' arte ella intende. A questa significazion dell' adagio s' improntano le sue variazioni. La finitezza, il metro volubile de' suoi passi, que' balzi sì equilibrati e sì variamente e graziosamente atteggiati, non si descrivono. La *Plunkett* è la poesia della danza, la danza non voluttuosa, ma pudica e che v' infonde non so qual ineffabile senso di letizia. Ed ella trovò nel *Borri* un degno compagno, che ha pochi o nessun rivale, e fa anch' egli nobilissimi

passi. Per l'una parte e per l'altra, non si può veder cosa più leggiadra del passo a due della *Lucilla*, che fu anche ieri sera ripetuto.

In somma la *Plunkett* sola ci fa ricordare d'essere al gran teatro della Fenice.

XVI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO DELLA FENICE.

— GIOVANNA DI GUZMAN; MUSICA DEL MAESTRO VERDI (*).

Fummo buoni indovini. I *Vesperi Siciliani*, o, come piacque al sig. Ricordi chiamarli, la *Giovanna di Guzman*, ebbero sabato il più luminoso successo, quale il nome e il grandioso capolavoro del *Verdi* si meritavano. Il giudizio di Venezia confermò quello di Parigi, quello di Torino e di tutti gli altri luoghi, ove musica sì eminente s'intese. In nessun' opera del *Verdi* domina in più larga copia ed ampie proporzioni la melodia vestita delle forme armoniche più espressive e sapienti; e

(*) Gazzetta del 18 febbraio 1856.

chi dice che in questa scarseggia l' estro, l' immaginazione, non pone ben mente all' indole sua. L' estro, come altrove, sfavillaci : la musa non si nascose ; solo s' acconciò alquanto alla foggia straniera per meglio rivelarsi ed essere dallo straniero compresa : ma ella splende in tutta la sua fresca e primitiva bellezza. Alcuni tratti possono più o meno piacere, ma in tutti eguale si manifesta la potenza del grande ingegno.

Stretti dal tempo, e non sicuri d' aver tutti rapiti al maestro i secreti, ci contenteremo oggi di notare soltanto, senza prenderli ad esame, i tratti che più furon graditi, e sono : la sinfonia, in cui ingegnosamente si accennano i più bei motivi dell' opera ; la cavatina della donna, quantunque da lei si fosse maggior forza desiderato ; il duetto tra baritono e tenore del primo, e la barcarola a coro cantata, nel finale del second' atto. Essa avrebbe fatto ancora più grand' effetto, se più vivo fosse il contrasto de' bassi, i quali relativamente sono in numero troppo scarso. Un secondo duetto tra tenore e baritono, che levò tutt' affatto il teatro a rumore, e il cui principale motivo è già toccato nella sinfonia ; il

magnifico finale del terzo; il duetto tra soprano e tenore e tutto quell'insieme meraviglioso d'armonia e di melodia, che chiude il quarto; infine il coro e il famoso bolero, egregiamente dalla donna cantato; quindi il terzetto nell'atto quinto: tutti questi luoghi, ch'è quanto dire pressochè l'opera intera, risplendono di sovrane bellezze e furono anche assai gustati e applauditi. La *Lesniewska*, il *Pancani*, il *Guicciardi*, il *Cornago*, i cori, l'orchestra, ognuno bene adempì il debito suo, se pure in taluno, parliam de' cantanti, non si fosse bramato un po' più d'anima e di calore. Il *Guicciardi*, la seconda sera, era indisposto, e se ne risentì in qualche parte la musica.

Lo spettacolo è posto in iscena con somma magnificenza e fa grande onore all'Impresa e a chi la conduce.

XVII.

TERZA ACCADEMIA DEL FUMAGALLI (*).

Il *Fumagalli*, quel re del pianoforte, diede giovedì sera, 14 del corrente, una terza accademia nella *Sala teatrale Donizetti*, dinanzi alla società più elegante e fiorita. Qualunque cosa di lui si dicesse non eguaglierebbe a pezza le meraviglie, ch'ei suscita sotto quella mano possente, che appena nel volubile suo magistero si lascia scorgere dagli occhi, nè mai da difficoltà è vinta o sgarata; e noi, piuttosto che dir poco e avendo già detto, di lui taceremo. Ben vogliamo ricordare che ad esso si unì un giovane e valoroso nostro concittadino, *Angelo Tessarin*, che con lui si misurò in una *Fantasia de' Puritani* a due pianoforti. Da ambe le parti ella fu con sì egual precisione ed effetto sonata, da lasciar incerto cui dovesse toccare la palma; onde, non pur grandi e reiterati furon gli applausi, ma ella si dovette perfino ripetere. Nessun maggior onore pel

(*) Gazzetta del 20 febbraio 1856.

Tessarini quanto stare a petto di sì gran maestro e reggerne il difficile paragone.

L' accademia fu gradevolmente variata da alcuni pezzi vocali, cantati con perizia di artisti provetti da tre gentili dilettanti, due Veronesi, baritono e tenore, ed un Veneziano, baritono, insieme ad una nostra graziosa signora, che fece già in teatro nobilissime pruove, e qui le confermava, poichè ed essa e i compagni furono vivamente e più volte applauditi. *I marinai*, duettino per tenore e basso, del *Rossini*; il duetto per soprano e basso, nella *Maria Padilla*, del *Donizetti*; il quintetto per soprano, tenore, baritono e basso nella *Lucia*, tutti i pezzi in fine, meglio non si sarebbero prodotti in teatro. La corte in somma fu degna del principe.

XVIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO DELLA FENICE.
— GIOVANNA DI GUZMAN; MUSICA DEL
MAESTRO VERDI (*).

E poi i Francesi avran cuore di maravigliarsi de' nostri libretti, e diranno che Alfieri, Dio mi perdoni, è una bestia. Con questi *Vesperi Siciliani* ossia la *Giovanna di Guzman* del loro *Scribe*, essi han perduto il diritto di giudicarci e sorprendersi delle nostre melodrammatiche miserie. Non so qual Rossi, qual Totola, ne avrebbero fatto altrettanto; poichè, lasciando anche sulla coscienza del sig. Tito, di Giovanni Ricordi, e del suo complice, la traduzione, ne rimane ancor tanto a carico del sig. *Scribe* da recar meraviglia che l'opera sia dello spiritoso autore della *Camaraderie* e di tante altre cose graziose. Tutto il nodo di questa gran fiaba s'aggira sullo strano capriccio d'un padre di volere a forza essere

(*) Gazzetta del 23 febbraio 1856.

pubblicamente riconosciuto dal figlio. Che un figlio abbandonato e reietto s'adoperi a investigare e bandire la propria paternità, di leggier si comprende: si comprende un po' meno come un padre, che incontra di subito e insperatamente il figliuolo, sia preso da un tale furore d'affetto paterno, da non trovar pace nè contento, finchè quegli non gliene dà *coram populo* il titolo, e tanto ci tenga da mettere a condizione sì fatta la vita o la morte delle persone, anzi la tranquillità dello Stato. Il pensiero è un tantin singolare, e il sig. *Scribe* ci ha fatto vedere anche questa.

Se non che i *Vesperari* non sono più i *Vesperari*: nella versione, il fatto fu trasferito di Sicilia in Portogallo, dal 1282 al 1640 per decenza de' luoghi e de' tempi, e perchè in più sicurezza d'animo gli attori potessero esclamare o Lusitania, in luogo d'un altro nome geografico. Il fine è ottimo, e con sicurezza ancora maggiore ed egual convenienza il fatto poteva trapiantarsi nell'Afganistan, o nella Cina, ove il contrasto delle razze sarebbe stato anche più vero, e i luoghi ancor più lontani. E non si saprebbe pensare il bell'effetto, che avrebbe prodotto nella nota e nel verso una

invocazione alla patria Môngol o Mansciù ! Certo è però che questa variante, in apparenza da nulla, questa trasmisgrazione d' uno in altro cielo, d' una in altr' epoca, d' un popolo in un altro, tolse quell' impronta caratteristica e locale, ch'è uno de' più notevoli pregi della musica del *Verdi*.

Non entreremo in tutti i particolari della favola. Giovanna di Guzman, cui gli Spagnuoli spensero in battaglia un fratello, fratello ch' ella assai amava, sì spesso quel nome le ricorre sul labbro ; il capitano Pinto, che qui rappresenta la grande figura di Giovanni da Procida, a cui fatalmente per la poesia, il troppo erudito Amari ora tolse l' aureola tradizionale ; infine un Enrico, amante di Giovanna e seguace di Pinto, tramano insieme contro agli Spagnuoli, che occuparono il Portogallo, e si propongono di liberarlo. La congiura si ordisce, è già data la parola o il segnale d' intesa, ed ella sta per iscoppiare, quando in mal punto Enrico si scopre figlio di Vasconcello, reggente del Regno pel IV Filippo, ed egli, per salvare il padre, gliela rivela, anzi trattiene il braccio della fiera Giovanna, che contro colui drizzava già il ferro. Di che ella e Pinto son tratti in

carcere, dannati a morte, messi in cappella; loro si canta fino un *Deprofundis* anticipato; se non che per loro intercede quel buon figliuolo, e alla condizione, ch'è detta di sopra, Vasconcello ad essi fa grazia. Ma Pinto non depone le ire; uscito pel buco della chiave da un primo cimento, si mette al secondo, e medita una nuova sorpresa. Quanto a Giovanna, le belle sono di cuor più arrendevole, ed ella, dimenticando per un istante la patria, consente d'imparentarsi co' suoi oppressori, dando appunto la mano di sposa ad Enrico. Pinto, che di lei non sospetta e come s'è ferma la crede, l'avvisa che la campana, che sonerà a festa per le sue nozze, sarà il segnal della strage degli Spagnuoli. L'infelice, che in quella pensa più al marito, che al Portogallo, se ne spaventa, vorrebbe ritrarre le nozze; ma il dado è gittato, non si torna più indietro, suonan le squille, e, come fu già notato, cominciano i Vesperi quando finisce l'azione.

Quale ella sia, la favola presenta almeno un gran campo al maestro: feste, allegrezze, l'agitazione, il popolare tumulto; odii, amori, disperazione, vendetta, ed egli ben ne seppe trarre tutto il profitto.

Certo, per giudicare delle intime ragioni d' un' arte, ci vuole un perito nell' arte; per sentirne le bellezze, basta un po' di mente, di cuore, e, nella musica, anche un tantino d' orecchio; basta saper comparare; in diverso modo le arti sarebbero fatte pe' soli artisti, e d' assai si restringerebbe il lor regno. Quando una musica m' agita, mi commuove, mi scuote, quand' ella mi fa pensare più che la morta o scipita parola del libro, e la nota si sostituisce alla idea o la fa nascere, io non dubiterò di chiamare bella, potente quella musica, qualunque opinione altri ne porti o ne strepiti. Tale è il caso di questa, voglia o non voglia, superba *Giovanna*. Il *Verdi* adoperò, è vero, in tale spartito alcune forme insolite e un po' ardite, come nel quartetto dell' atto primo, pieno d' intrecci di voci e di modulazioni difficili; altrove, preso di certe sue efficaci espressioni melodiche, e' ripeté forse qualche frase significativa della *Traviata* e del *Trovatore*; ma converrebbe non aver anima o senso a non rilevare la varietà, la ricchezza, l' eloquenza della sua instrumentazione, il brio, la vaghezza di molti motivi.

Cominciamo dalla sinfonia. In essa si

compilano i più leggiadri concetti dell' opera. S' apre con la voce d' un solo strumento, che, com' eco, da altri indi ripetesi, quasi ad imporre silenzio ed attenzione; poi ella di mano in mano discende per tutte le gradazioni del sentimento; qui ella si lamenta, piagne, deplora; più innanzi, di subito s' alza, s' agita e freme nel *forte* e nel *crescendo*, fin ch' ella dà nel soave canto de' violini, che ripete o meglio accenna una delle più toccanti melodie del duetto tra baritono e tenore dell' atto terzo, su cui torna e ritorna.

L' introduzione magnificamente esprime il tumulto del popolare tripudio, onde i vincitori insultano i vinti e gavazzano. Nella pazza e immoderata lor gioia, sforzano la donna a cantar loro un' allegra canzone. È questa la cavatina, un po' forse scolorita e troppo grave nell' adagio; ma che s' anima e s' avviva nella cabaletta: *Su, coraggio*, ecc., e s' avviva anche più nella ripresa de' cori. Segue quindi l' incontro tra il figlio ed il padre in un duetto tra tenore e baritono, bellissimo principalmente nella parte di questo: *Di giovane audace*, benchè taluno ci voglia riscontrar qualche traccia del *Trovatore*.

Ma Pinto, il profugo ribelle, che corse l'Europa per suscitare nemici alla Spagna, giugne in Lisbona. E' si rivolge con affettuose parole alla patria, che dopo sì lunghi errori ei rivede, e, pari alle parole, piena d'affetto nell'adagio è la musica, che subito trapassa al concitato ed al forte, quand'egli, nell'allegro, si volge a' compagni, che in quella son sopraggiunti, e gli esorta ad insorgere. Più tardi, vinti da un nuovo oltraggio, ei con lui si radunano; e mentre qui si freme e congiura, da lunge sul Tago trascorre lo spensierato naviglio delle genti, che accorrono alle feste del reggente, e cantano un'allegra barcarola, a cui, con felice contrasto, si mescono le voci d'ira e dispetto, in tuono sommesso, de' congiurati nascosi. L'effetto della scena è sorprendente ed uno de' luoghi più graditi dell'opera. Il duetto dell'atto terzo, in cui succede l'agnizione tra Vasconcello ed Enrico, e il baritono esce in quel soavissimo canto, toccato principalmente da' violini, e ricordato già nella sinfonia; il grandioso finale dell'atto medesimo, che sì bene caratterizza co'suoni l'agitazione e lo scompiglio della scoperta e sventata congiura, e i varii e confusi senti-

menti, che commuovon le turbe; nell'atto quarto il duetto in cui i due amanti, la donna e il tenore, si riconciliano, ed è forse per la espressione de' varii affetti, e la bellissima cabaletta, una delle più nobili ispirazioni dell'immaginoso maestro; quindi il finale, quando Pinto e Giovanna sono guidati al supplizio, e al loro lamento, sì passionatamente espresso da' violini, si confonde il lugubre canto de' sacerdoti e la voce supplichevole delle donne, che implorano grazia: tutti questi son alti e sapienti concetti, lavori stupendi, i quali potranno più o meno piacere, secondo il maggiore o minore buon gusto, la maggiore o minor buona fede, ma certo dimostrano il grande maestro.

A' mentovati passi si vogliono aggiugnere, e il bolero della donna nell'atto quinto, graziosissima fantasia, preceduta da un coro femminile non meno grazioso, e l'appassionato terzetto, che termina quasi l'azione.

La *Lesniewska*, il *Pancani*, il *Guicciardi*, il *Cornago*, fecero ogni loro potere per dare il conveniente risalto alle somme bellezze di questo splendido capolavoro, e spesso riuscirono.

La *Lesniewska* ha una voce bella, fresca, intonata, sillaba schiettamente più che non sogliasi udir da' soprani, ed elegantemente fiorisce; ma forse le manca talora la forza. Per questo, la cabaletta della sua cavatina: *Su, coraggio*, che molta ne domanda, e il bolero, che richiede assai brio, non fecero tutto il possibile effetto, quantunque ella ne fosse vivamente applaudita.

Nessuna parte stette meglio al *Pancani*, quanto questa d' Enrico. L' egregio cantante, la cui principale virtù consiste nella bellissima voce, trova e ne' due duetti colla donna e in quelli col baritono parecchie occasioni da farne tutto lo sfoggio, e meglio veramente non si può cantare. S' egli s' animasse un po' più; se accompagnasse alla nota l' azione; se in fine sentisse!

Ben sente egli il *Guicciardi*, sente fin troppo, poichè per soverchio desiderio di scolpire il suono, esagera qualche fiata il tuon della voce, ingrossandola. Ma nessuno canterà mai più dolcemente quella superba melodia, già parecchie volte notata: *Mentre contemplo quel volto amato*; senza contare gli altri luoghi meno spiccati. Il *Guicciardi* cadde sven-

turatamente ammalato, e finora, per sì dolorosa cagione, non potemmo udire che due sole volte la *Giovanna*.

Qui il *Cornago* si dimostrò quell' eccellente cantante ch' egli è: non s' ammirò solo per la potenza della sua gran voce, ma e più ancora pel conveniente accento con cui la modula, e perfettamente disse la sua cavatina.

I cori risposero alle prime parti; cantarono con unione squisita; tanto che, dopo la barcarola, il *Carcano*, lor direttore, dovette, chiamato dagli applausi più fragorosi ed unanimi, presentarsi sul palco.

L' orchestra, retta dal *Bosoni*, sonò con giusto colorito, con precision, con amore. Ne udimmo l' elogio sul labbro autorevole dello stesso Meyerbeer, che pel bello accordo non dubitò di collocarla al di sopra di quella pur di Parigi.

Lo spettacolo, sotto la sagace direzione del *Piave*, ordinator della scena, è messo con l' usato decoro: i rasi ed i velluti sono profusi fino alle ultime parti, e il *Bertoia* ne compose alcune lodevoli scene, fra le altre quell' ammissima del Tago.

In mezzo a tutto questo torrente di lodi, non possiamo in coscienza trovarne alcuna pel balletto delle *Quattro Stagioni*, introdotto nell' opera. È una cosetta veramente da nulla, così per le danze come per la musica. Lo stesso passo a due della *Plunkett* non pareggia gli altri molti, che di lei si videro, quantunque in essa si ammirino i pregi medesimi, e il *Poggiolesi* sia degno di starle a fianco.

E qui finisce la storia.

XIX.

GLI UGONOTTI, DEL MAESTRO CAV. MEYERBEER,
ALL' APOLLO (*).

Gli *Ugonotti* sono uno de' più grandi e sublimi capolavori del *Meyerbeer*: un poema pieno di filosofia, di sapienza, de' più profondi ed alti concetti; e quando collo splendore vi affascina, quando con l' affetto vi tocca. Simile al *Profeta* pel grandioso artificio e l' effetto poderoso delle masse armoniche nel loro più ampio e intrecciato sviluppo, vince forse il

(*) Gazzetta del 27 febbraio 1856.

Profeta nella maggiore facilità, nella italianità, mi si consenta l'ardita espressione, di moltissime melodie, d'alcuni purissimi canti.

Il soggetto dell'opera è un episodio della famosa strage della festa di San Bartolommeo : uno de' più mostruosi misfatti, che mai si commettessero, sotto colore di religione. Gli Ugonotti sono i Calvinisti francesi, così chiamati dalla corruzione d'un nome tedesco, che importava stretti da giuramento, e il fatto altro non è che la vendetta, che nella occasione di quel sanguinoso conflitto voleva compiere il sig. di Saint-Bris, governatore del Louvre, contro Raul di Nangis, gentiluomo protestante, il quale, tratto da un errore fatale, e credendola disonorata, aveva ricusata la mano di Valentina sua figlia, quantunque e' l'amasse e quelle nozze fossero state preparate e disposte dalla stessa Regina di Navarra. Valentina ne va sposa al conte di Nevers, cui era già stata prima dal padre promessa, ma ch'ella non amava, e aveva indotto a lasciarla. Il nodo si compie lo stesso di che fu chiuso da quell'orrendo sterminio : il nuovo marito colle altre vittime cade ; ed ella, inorridita del sangue sparso, e abbandonata la

propria fede, si strigne, in mezzo agli orrori di quella notte ferale, al suo Raul, che nel frattempo s'era del proprio errore avveduto. Poco stante, tutt'a due, col fedel servo di quello, calvinista fanatico, e che in difetto di meglio servì loro nella occasione da pio ministro, son sopraffatti dalle torme feroci, presi a schioppettate ed uccisi: scioglimento drammatico a polvere e piombo, il quale non s'era ancor visto. E qui, col gradevole spettacolo di queste tre male morti in un punto, cala il sipario.

Dopo una maestosa sinfonia, la quale nella gravità de' suoni ti prepara l'animo a qualche cosa di grande e solenne, s'apre la scena con un'allegra e vivace introduzione. Il sig. di Nevers banchetta i suoi amici, e quel canto magnificamente esprime il gioioso tumulto d'un convito, all'ultimo versar de' bicchieri, quando più allegri scoppiano i frizzi, e s'alzano i brindisi e i cantici. E Raul canta in effetto una sua graziosa romanza, accompagnata sulla viola, non si saprebbe dire con quanta soavità, dal *Trombini*; e nella quale ei narra la storia dell'amor suo. La melodia è semplice, amorosa come il soggetto, e non è bisogno

diciferarla. Qui entra il servo di Raul: nella costui parte principalmente s'ammira la grand'arte, lo squisito senso del sommo autore. Costui è una mente fanatica, ardente della nuova fede: tutt' i suoi pensieri ad essa son volti, tutt' i suoi discorsi a quella convergono; le sue frasi sono scritturali, e tutta appunto la parte sua nell' armonica tessitura ha la tinta biblica e religiosa, la solennità dell' orazione. E' canta una canzone marziale; arditissima, originale composizione, accompagnata soltanto dal piffero o vogliam dire ottavino del flauto, e da qualche colpo di tamburo, con pedale ad ora ad ora di fagotto. Per ideare e farsi perdonare, diciamolo, nella sua novità componimento siffatto, si vuole tutta l' autorità e la luce onde il gran nome di *Meyerbeer* si circonda. Sostituitene un altro, ponete quel ghiribizzoso pensiero a conto d' un ingegno nascente, e' non sarebbe forse lasciato finire. È questo bel privilegio de' sovrani intelletti: disprezzare la folla e dominarla. Il fatto è che, superata la prima impressione dell' insolita forma, se ne conobbe la convenienza, e quel canto non fu meno degli altri, la seconda sera, gustato.

L'atto secondo ci trasporta in mezzo le amene delizie di Chenonçaux, dove, tra' semplici e più o meno innocenti dilette del campestre soggiorno, Margherita di Valois cerca dimenticare gli odii delle contrarie sette, occupandosi a far danzare, rinfrescarsi nell'acqua, o maritare la famiglia delle sue damigelle. Si direbbe la famosa strofa dell' Aminta: *O bella età dell' oro ecc.*, messa in azione; una pastorale, un' idillio di Arcadia. E come la poesia, pastorale, amorosa è la musica, di tempera veramente italiana, vale a dir facile, popolare, che ti rimane impressa nella memoria: tale p. e. il bel motivo della cavatina di Margherita: *Lieta suol della Turenna*, ch'indi vagamente s'intreccia col coro. D' eguale tenore per ispontaneità di canto, è il coro delle donne, accompagnato principalmente dall' arpa, ed al quale si sposano i passi delle ninfe che danzano, mentr' altre si trastullan nel lago.

Tratto dal misterioso invito di Margherita, giugne in quella, cogli occhi bendati, Raul. Le belle si ritirano, gli si toglie dal fronte la benda, ed egli, a vedersi in quel luogo giocondo e dinanzi la leggiadra figura della Regina, esce fuor di sè stesso, si crede

a dirittura trasportato nell' olimpo, al cospetto di qualche dea ; mentr' ella considera per parte sua l' ottimo gusto di Valentina, ne approva la scelta, e, se non fosse l' amicizia, quasi quasi si metterebbe nel luogo di lei. Tutto ciò è espresso in un graziosissimo duetto, nel quale assai vago in ispecie è il motivo : *Svegliarsi nel mio petto*, a cui risponde con altro un po' nel metro diverso Raul : *Ah ! la vita in quest' istante*, e che a noi profani (abbiamo da dirlo ?) parve pizzicare qualche cosa del buffo. Qui al suono d' una marcia, non so se più bella per l' artificio o pel numero, entrano i signori, ch' hanno ad essere testimonii dell' inaspettato connubio ; e la solennità del giuramento, ch' ei prestano, è molto ben resa da un quartetto a voci scoperte, tenore, baritono e bassi, di cui si compone il largo del finale ; come l' agitazione e il furor delle turbe per lo scagliato rifiuto di Raul sovranamente è significato dalla stretta romorosa e agitata, con cui quel tratto si chiude.

Questa efficacia, questa magia di colorito maggiormente ancora si riconosce, poichè quest' opera cresce quanto più progredisce, nel coro marziale con cui s' annunzia il terz' atto.

La gente, rapita di quella immaginosa e originale armonia, ne chiese con immenso fragore la replica; ma il maestro forse il caso prevede, e il pezzo naturalmente in tutte le varie e bellissime fasi da sè si ripete, onde, senza offesa d'alcun riguardo, il pubblico desiderio per avventura fu pago.

A queste forti e altere armonie succede il canto mite e pacato d'un coro religioso di donzelle, che seguono il corteggio nuziale: felice contrasto di suoni, in cui l'orecchio, vinto dal primo fragore, soavemente si posa.

Ma mentre Valentina prega solitaria nel tempio, ode, non vista, l'atroce congiura che i cavalieri cattolici meditano contro Raul, e tosto la rivela nelle ombre al fedele Marcello. La cupa melodia de' sordini, la nota trista delle viole e de' violoncelli, che domina co' violini quasi esclusivamente il canto, pingono all'animo in modo maraviglioso la tetra situazione, in cui si svolge il duetto, che qui ha luogo, tra la donna ed il basso, e che termina poi in una bellissima stretta, di gusto perfettamente italiano: tanto italiano da confonderla col famoso motivo di *Donizetti* nella *Gemma*:

Taci, taci: uno schiavo fedele.

Per il che, o il *Meyerbeer* la tolse al *Donizetti*, o questi a quello, o tutti e due, cosa non impossibile, s'incontrarono nel pensiero medesimo.

Improntato allo stesso suggello di cupa bellezza, e sapientemente lavorato, è il settimino, cui dà indi occasion la disfida; come vivacissimo è il coro degli sponsali, col quale l'atto si compie.

Tutta la grande scena dell'atto quarto e il coro in più parti diviso, nel quale da' cattolici, scambievolmente eccitandosi, si ferma il barbaro eccidio; il non men grande duetto, ch'indi ne segue tra la donna e il tenore, in cui Raul, conosciuto il pericolo, vuol correre in soccorso de' traditi fratelli, ed ella invano si forza di trattenerlo; il terzetto finale tra donna, tenore e basso, quando si compion le lugubri nozze, sono tutto ciò che di più alto e sublime ha mai creato la musica, l'ultima espressione, a cui possa giugnere la scienza de' suoni. I maestri vi diranno la somma industria e il sapere, con cui e' furono calcolati; il vario e ingegnoso discorso degl'istrumenti, la potenza de' nuovi e difficili accordi. Io mi ristignerò a parlare del solo effetto della mu-

sica, e questo non potrebbe esser più pieno ed intero. La nota ti fa udire il gemito de' morrenti, le grida della disperazione; assisti col pensiero a' tormenti, vedi quasi cogli occhi le stragi; e i rintocchi della funebre squilla, i colpi de' moschetti che a quella si mescono, aiutano la trista impressione e ti serrano il cuore. Ed or si discorra di genere italiano o tedesco: quando la musica giugne a tal grado di significazione, e sì evidente, sto per dire, è la pittura, egli è per me il genere vero e più in là non domando.

Se non che come l'opera non fu in tutto squisita l'esecuzione. Molte cose si dovettero perdonare; con tutto che l'*Agresti*, tenore, la *Roissi*, ed anche la *Rota-Galli*, facessero debitamente le loro parti. L'*Agresti* è un tenor di maniera, ch'ha voce simpatica, e canta con modi elettissimi, e tale ei si mostrò e nella romanza, e nel duetto con la *Rota-Galli*, che con lui divise gli applausi, e nel duetto e nel terzetto con la *Roissi*, gentilissima, perita cantante, che non fu qui men fortunata e applaudita che altrove. Quanto all'*Ottaviani* e al *Benedetti*, il loro valore è già noto, ed ebbero anch'essi i loro applausi.

Ma senza contrasto, i primi onori sono dovuti a' cori ed all' orchestra. I cori cantarono con accordo e precisione perfetta, tanto che ne fu parecchie volte acclamato e chiamato il *Torresella*, loro direttore, e in pari tempo maestro concertatore. Non meno finita fu l' opera dell' orchestra, che sonò egregiamente, con sapore, unione e giustissimo colorito, composta com' è di primissimi professori, così nostri come forestieri.

Il *Fornari* s' onorò anch' egli con alcune buone scene, e quanto al rimanente della decorazione, per un teatro di seconda sfera, e che non riceve altra sovvenzione che della incerta cassetta, ella fu conveniente abbastanza.

XX.

GRANDE ACCADEMIA
ALLA SOCIETÀ APOLLINEA (*).

La Società Apollinea sa fare. Le mancano, per le ristrettezze del tempo ed altri

(*) Gazzetta del 6 marzo 1856.

avversi accidenti, i virtuosi della Fenice, i quali sogliono ogni anno prendere in quelle sale congedo dal pubblico con una generale accademia; questa grande accademia le fallisce, ed ecco ella, la gentil Società, e per essa la Presidenza, ne improvvisa un' altra con diversi, ma non meno splendidi elementi: chiama il *Fumagalli*, e il *Fumagalli* ben vale qualunque più celebrato cantante; con questo ch' ei non si sente quando si vuole, nè per cinquanta e non so quante sere continue.

E però tenetevi i vostri cantanti: io sto per questo gran principe delle armonie. Egli ha un altro gran vanto: suona come pochi suonano al mondo e sa scovar fuori artisti dilettranti, che, se non possono quanto lui, ben sono degni di stare a fianco di lui: il che non è poco nè piccolo onore. Imperciocchè, una delle parti più belle di quest' accademia fu appunto una grande *Fantasia militare* da esso composta ed eseguita, insieme co' signori *Oscarre Hierschel*, *Filippo Filippi* ed *Angelo Tessarin*. Quel poema di note, con cui si acconciamente sono resi e significati tutti gli accidenti del campo, e n' odi e la *ronda notturna*, e il *segnale d' all' arme*, e la *pugna* e il *trionfo*

e i funebri ufficii a' caduti e le allegrezze de' vincitori, fu da loro con tale perfezione d'accordo eseguito, che, se non fosse stato il gran suono, si sarebbe detto un solo strumento. L'autore, con grande accorgimento e maggiore effetto, v' introdusse alcuni canti già celebri, come l'inno di guerra della *Norma*, le marcie dell' *Assedio di Corinto*, che scaldarono gli animi degli uditori e levarono la sala a rumore; tanto che di non so qual pezzo, i gentili sonatori dovettero rifare la non leggiera fatica e ripeterlo: onore più lusinghiero che da loro desiderato.

Il *Fumagalli*, oltre varie sonate altrove già intese, e qui non meno ammirate, una ne produsse di nuova: una *Fantasia*, del cav. *Thalberg*, sull' *Elisir d' Amore*, ch'ei toccò con quel supremo suo magistero, che non si può diffinire, e bella in ispecie in una delle sue variazioni per non so quale raggruppamento e viluppo di note, ch'una sull'altra quasi si tolgon lo spazio. Ed egli sì agilmente le annoda, le snoda, le lega in pari tempo con la dolcezza del suono, imitando l'arpa o qual altro è più soave strumento, che non so se più debba sorprendere il meraviglioso

artificio o la potenza del canto, ch'egli ne trae.

Il *Fumagalli* ebbe pure l'onore di prodursi sere fa in una di quelle veglie solenni, che S. A. R. la Duchessa di Berry suol dare all'eletta società di Venezia, ed alla quale erano eziandio presenti le LL. AA. RR. il Conte di Chambord, il Duca e la Duchessa di Modena, ed altri personaggi cospicui: onore del quale fu a parte anche il sig. *Angelo Tessarin*, che col *Fumagalli* in alcuna sonata s'accompagnava.

Ma ritornando alle sale più modeste, però non meno eleganti, dell'Apollinea, a'suoni mescevasi i canti. La parte vocale fu sostenuta coll'ordinario valore dalle signore *Mascarich* e *Buzzolla* e da' signori *Torossi*, *Barbarani* e *Zen*. Benchè un po' sgomentati dall'immenso uditorio che loro stava dinanzi e appena poteva capire in tutte le sale; benchè combattuti da quella grave atmosfera, che tanti lumi e tanti fiati accendevano, e' non vennero meno alla pruova; rinnovarono care impressioni co' più classici componimenti, a torto alcuni dimenticati, di *Rossini*, di *Mercadante*, di *Lillo*, di *Verdi*; e il terzetto della *Gazza ladra*, can-

tato dalla sig. *Buzzolla* e da' sigg. *Barbarani* e *Torossi*, la romanza del *Bravo* dal sig. *Zen*, e il magnifico duetto della *Matilde di Chabran* fra le due donne, questo in ispecie, furono assai graditi e festeggiati.

Come dicemmo, l' accademia fu oltremodo fiorita: le signore non si noveravano. Tutte le sedie e i sofà n' erano alteramente adornati, e molte belle per buon tratto dovettero anche contentarsi di star in piedi. S'immagini la folla e il divertimento degli uomini!

XXI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — PIETRO D' ABANO, MUSICA DEL MAESTRO APOLLONI. — POESIA ANONIMA (*).

Diciamolo a dirittura; all' occasione si mostra il coraggio: dal maestro *Apolloni*, dall' autore dell' *Ebreo*, che che ne opinassero i giornali di Milano, ci saremmo aspettato qualche cosa di più.

(*) Gazzetta del 10 marzo 1856.

Il suo *Pietro d' Abano*, prodottosi sabato sera, non ebbe la più splendida sorte. Il maestro fu, è vero, domandato cinque o sei volte; ma ella fu piuttosto una ovazione di cortesia, d' amico o patrio favore, che pieno e vero successo. Ieri sera due mani per lui non si mossero: e solo qua e là s' applaudì l' esecuzione, massime nella parte del *Pancani*, cantante sempre eguale a sè stesso, sempre pronto, disposto e gradito: vera gemma.

Non diciamo con questo che la musica sia affatto orba di pregi. Ci ha a luogo a luogo, chi ci ponga buona volontà ed attenzione, qualche leggiadra melodia, un lavoro non vulgare degli strumenti, alcune frasi gentili. E nel vero il coro dell' introduzione; quello degli scherani; la seconda parte dell' altro, con cui comincia il 2.^o atto; il primo, e che per verità assai si ripete, del 3.^o; oltre a ciò la cabaletta molto viva e nuova nella cavatina della donna, la *Cortesi*: questi e pochi altri tratti non sono senza valore, non tali però da compensare la freddezza, la monotonia, il nessun colore del rimanente. In generale, il maestro s' abbandonò di soverchio alla troppo, ahimè! fedele memoria, e non seguì abbastanza

l'impeto dell'ingegno, che nessun gli contrasta. Egli è che i pensieri non sorgono sempre da sè: bisogna spesso cercarli, inseguirli, investire; in somma bisogna faticare, e l'*Apoloni* ha forse il rimorso di non lo aver fatto:

Breve fu la fatica e breve dura.

E con ciò il pubblico non si diletta, e si mette in ambasce mortali chi ha da esprimerne la opinione.

XXII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO GALLO A S. BENEDETTO.
— IL NABUCCO (*).

Non ci siamo data la solita premura a discorrere degli spettacoli, per l'onesta ragione che non avevamo a partecipare nessuna novità strepitosa. Le cose si tengono in una certa sfera di mediocrità, la quale il poeta ben può chiamar aurea, ma che non è acconcia gran fatto ad accender le menti.

Il *Teatro Gallo a S. Benedetto*, che, come

(*) Gazzetta del 29 marzo 1856.

teatro d' opera seria, raccolse l' eredità della Fenice, pare averne ereditate eziandio le disgrazie. E' si produsse col *Nabucco*; ed ecco, dopo la prima sera, s' ammala Abigaille nella persona della gentile *Gordosa*, e la seconda rappresentazione è protratta a giovedì. La *Gordosa* montò anzi la scena con in dosso la febbre, e non potè quindi nè meno mostrarsi nella piena sua luce; avvegnachè, col buon volere e il coraggio, è bensì dato superare il male, ma non domarne egualmente gli effetti. Il pubblico ciò non per tanto seppe in lei riconoscere non pochi pregi: una voce fresca, forte ed estesa, un' azione animata, animata talora fin troppo, se in quella sera non era forse un sintomo febbrile, e vivamente l' applaudì, la chiamò per insino a tre volte dopo la grand' aria della seconda parte, la festeggiò nel famoso duetto della terza, la gemma più fulgida dello spartito. Ben è vero che in quello non fu sola a cogliere la palma, e n' ebbe anzi il *Bencich* la maggiore; il *Bencich* che noi conoscemmo alla Fenice, dove lasciò le più belle memorie nel *Trovatore*, sì ch' altri venne meno al confronto. Nel personaggio di Nabucco egli è il medesimo attore; in lui si

notano le medesime qualità di perito cantante, e certo nella scena della follia, nella preghiera del miserando veglio dinanzi la fiera usurpatrice, non poteva desiderarsi una rappresentazione più viva e drammatica, un canto più appassionato ed espressivo. Le belle modulazioni, che in questo duetto s'incontrano, furono da lui eseguite con nitida e perfetta agilità, e il pubblico la riconobbe con la più fragorosa approvazione.

Il *Biacchi*, *Zaccaria*, è un buon basso profondo, e tale mostrossi e nella cavatina della introduzione, e nell'aria della terza parte, e in tutti i pezzi concertati, a cui molto conferisce la sicura e robusta sua voce. Fra' detti pezzi concertati, vuolsi più particolarmente ricordare quello che chiude la parte seconda, magnifico lavoro d'arte e d'immaginazione, e ch'ebbe per opera di tutti, attori, cori ed orchestra, il conveniente risalto. L'orchestra è ricca, i cori sono ottimamente addestrati: lo spettacolo in somma si compone di buoni elementi, e, se non accadono altre sciagure, se ne può cavare qualche costrutto.

non felicemente riuscite. Ella molto arrischiò
 e però qualche volta. **XXIII.** Il teatro
 teno co' piedi, una volta fu lo toccò colla
 spalle. Se non ch'ella non si rimise:
MISS ELLA,

AL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO (*).

Il Teatro Gallo a S. Benedetto entrò in
 una risoluzione disperata: poco gli profittava
 il *Nabucco*, ed egli si volse a *miss Ella*; non
 gli giovarono i canti, ei tentò la fortuna
 co' salti, e convertì in circo di cavalli il suo
 palco, si collocò a livello del Malibran, de' Ca-
 sotti. Ei fe' come quel valentuomo, il quale,
 impovente a vivere della sua penna, non du-
 bitò di assoggettare a' pesi le spalle e si pose
 al facchino. Il teatro Gallo discese; ma spesso
 il farlo è saggezza, e se ne scapita la dignità,
 ne vantaggia la borsa.

Miss Ella è dunque venuta; noi pure
 ammirammo questa madama Saqui del cavallo,
 questo fenomeno della groppa e della criniera.
 E convien pur dire ch'ella merita la sua
 fama. Forse la prima sera la grande aspetta-
 zione le nocque, le nocquero alcune sperienze

Il destriero che segue intanto la misura
 sua corsa. (*) Gazzetta del 23 aprile 1856.

non felicemente riuscite. Ella molto arrischia, e però qualche volta die' in fallo, toccò il terreno co' piedi, una volta fin lo toccò colle spalle. Se non che, le altre sere si rimise: quant' ella accennò sicuramente compì; e certo ella fa cose strane, miracolose. La sua risolutezza, l'impeto, la vivacità, elettrizzano lo spettatore, che alla vista di tanta franchezza perde ogn' idea di pericolo. Ella batte nel rapido corso non pur la sesta, ma l'ottava, la decima; spicca salti in giro, si getta a dritta, a sinistra; e o si slanci nell'aria, cada ritta o in ginocchio sul dorso del fuggente corsiero, ed ivi mollemente s'adagi, o s'atteggi, in tutti i suoi movimenti, in tutte le pose, ella serba non so quale eleganza accademica, a cui non poco conferisce la giovanile bellezza delle sue forme. Senza stancarsi o perderne il fiato, ella passa, incredibile a dirsi! ben cinquanta cerchi, sfondandone il leggiero tessuto di carta, poi d'improvviso, col salto più temerario, abbandona l'arcione ed ella è in pie' ferma sopra una specie di trono, in alto levato, e quindi di nuovo scagliandosi raggiugne il destriero, che segue intanto la misurata sua corsa. E tutto ciò con tale rapida suc-

cessione, con tal grazia e sicurezza, da crescere meraviglia alle pruove.

Con *miss Ella* sono due altri cavallerizzi, *miss Rosina* e *Chevalier Léon*, che per verità stanno alquanto di sotto di lei; benchè questi sostenga con grande disinvoltura la scena, più volte già vista, di varii travestimenti, correndo.

Non diremo nulla de' tremendi esercizi di forza e ginnastici, che accompagnan gli equestri: altri ne prenda diletto. Due infelici insieme s'arrampicano fino alle arie della scena, su per due corde attraversate da un leggiero assicello; un giovinetto sale con la desterità d'uno scoiattolo sur un liscio, lunghissimo palo, tenuto in bilico alla cintura da un de' compagni; e su quell'asse, su quel mobile legno librano, abbandonano, piegano, contorcono in ogn'immaginabile guisa la persona, mettendo ad ogni mossa a repentaglio la vita, e facendo rabbrivire e torcere lo sguardo allo spettatore, atterrito dell'istante pericolo. Quelle pruove feroci sono, è vero, eseguite con maravigliosa facilità ed acconcezza: e' non parrebbero meglio in terra sicuri; ma chi può guardarli dagl'inopinati accidenti? E il solo

dubbio tronca l'ale al diletto. Il progresso, che inventò tante ottime cose, inventerà un giorno anche questa: proibirà simiglianti crudeli spettacoli, che abbassan l'umana natura, e fan già tante vittime per appagare una frivola e selvaggia curiosità.

Non mancano altre straordinarie esercitazioni di forze, e capitomboli, e rovesciamenti di membra i più strani, in un garzonetto, maneggiato come straccio da un atleta più forte; cose barbare, ma non nuove, che dal più al meno si veggono per tutte le piazze, ne' circhi de' saltatori più comunali; solo che in luogo de' luridi cenci, qui le genti sono sfarzosamente coperte o semicoperte di seta e splendente lustrino.

Più umani e più dilettevoli a vedersi sono i giuochi di equilibrio del giovine *Ethair*, il quale, colle gambe in alto sollevate, e col solo ministero de' piedi, sostiene, fa danzare, palleggia in tutti gli escogitabili modi un botticello, senza che questo nè una volta accenni pur di cadere; oppure, come ciò avvenga non si comprende, s'inerpica sul ristretto collo d'una grossa bottiglia, poggiata, per via, or d'una lieve predella, or d'una gruccia, so-

vr' altre bottiglie, ed ivi, su quel comodo spazio, fa a' legnetti, mette in movimento non so quanti piattelli, in cima ad altrettante verghette, e se le appicca attorno, giocando per compimento alle palle; ovvero monta, scavalca una, due sedie, e su quelle fa quercia. In verità si direbbe che per lui i pesi non si traggono al centro.

Fra le cose più mirabili, è pure un' orchestra di campanelli, sonati da sette, tra uomini e ragazzetti, che si dicon scozzesi. Sonati è la propria parola; giacchè tutto l'artificio consiste nel levare in alto e scuotere quegli arnesi un dopo l'altro, secondo porta la nota. E l'operazione fanno con tale celerità di mano e sì a tempo, da risultarne l'unione e armonia più perfette. I passaggi più difficili della bella marcia della *Norma* furono sì giustamente imitati e coloriti, che ne fu scossa di sorpresa la sala.

Questa sera terminano le singolari rappresentazioni: possiamo dire d'aver veduto anche questa: uno spettacolo sulla scena senza suggeritore nel buco!

L'EBREO, DEL MAESTRO APOLLONI, AL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — LA DOMPIERI. — LA DIOMIRA, DEL MAESTRO GRANARA, RAPPRESENTATA DA' FILARMONICI DELLA SOCIETÀ DONIZETTI NELLA SALA TEATRALE CAMPLOY (*).

L' *Ebreo* del maestro *Apolloni* uscì vittorioso dalla seconda sua pruova, e gli applausi strepitosi, che lo accolsero nel suo primo apparire alla Fenice, trovarono venerdì l'eco più sonoro a S. Benedetto. Qui non ci fu favore di parti, non fraterna indulgenza di cittadini: l'opera fu abbandonata a sè stessa, al suo proprio valore ed ella vinse di nuovo tutti i suffragii: è messa fra le migliori del repertorio italiano. Tanto più mi fa meraviglia la diversa fortuna, ch'ella altrove incontrò, e non me la posso altrimenti spiegare che con la instabilità degli umani giudizi e la dissomiglianza de' gusti. E chi in questa occasione, dopo il maestro, è veramente contento, quegli son io,

(*) Gazzetta del 30 aprile 1856.

il quale un' altra volta posso intinger per lui la penna in inchiostro rosato, e disarmare gl' irritabili amici, che mi cercarono nel foglio di Verona, nel *Cosmorama*, e in non so qual altro giornale, e mi diedero crudelmente battaglia, per ciò che, a' dì di *Piero d' Abano*, ebbi l' insigne coraggio di dire al giovin maestro: O mio Apolloni, voi siete un uomo d' ingegno, avete composto una bell' opera, or ci mostraste d' essere in grado di crearne delle altre: ma faticate: la corona convien guadagnarla. A tanto mi sono arrischiato: osai, in un istante di malumore, manifestare, una fiata, la verità senza fiori, senza rintracciarne le scuse; gli ho porto l' amaro sugo senza aspergere di dolce gli orli del vaso, lo trattai infine da uomo, e tutto Campo Marzio ne fu sollevato. Altri sarebbesi sollevato del contrario; onde io per me, seguo il mio cammino, e la gente discorra.

La musica dell' *Ebreo* è bella di non so quale freschezza e leggiadria di motivi; di certe graziosissime frasi, così nel canto, come nel giuoco degl' istrumenti. Un' altra sua qualità è la perfetta convenienza a' caratteri ed alla situazione, ciò che chiamano la tinta

locale ; ond' ella è gentile e soave sul labbro di Leila, e dell' amoroso Adèl-Muza ; ella si leva a tutta la tragica altezza nelle concitate espressioni d' Issachar, e nei momenti d' agitazione dell' amante deluso. La cavatina del baritono, il *Bencich* ; la romanza del tenore ; il duetto tra questo e la donna, la *Galletti* ; quello che segue tra il baritono e lei ; il coro e l' aria del baritono e il finale del secondo ; l' aria e quel gioiello della polacchetta del soprano nel terzo, sono canti veramente dalla musa dettati, ch' han tutto il brio del giovanile entusiasmo, e come scaldarono gli animi la prima volta, così egualmente gli scaldarono la seconda. Dicono che il fare dell' *Apolloni* ricordi troppo il fare e le forme del *Verdi* ; che soverchio palese ne sia la imitazione. Sarà ; ma se questo è difetto, certo ei non nuoce al lavoro, e il maestro si fece ad assai buono e in ispecie gradito esemplare. E convien anche dire ch' egli fu assai ben servito dai cantanti.

Ove non mancasse il tenore, la compagnia sarebbe perfetta ; e, se non in tutto pe' nomi, nell' effetto potrebbe stare vittoriosamente a fronte di quella della Fenice. Del *Bencich* tornerebbe quasi inutile narrare le lodi. Ei canta :

il pubblico sa il rimanente. Sa com' egli modulò perito il suo canto, sa con quale accento il colori, con quanta efficacia di gesto l'accompagni; come drammaticamente s'atteggiò. Non s'offendano gli ammiratori del *Corsi*; ma tutta la parte, a riverente mio credere, ne ha guadagnato, la cavatina in ispecie, a cui la maggior forza del cantante ha dato maggior lume che pria non avesse; poichè, si rammenterà, il *Corsi* a que' giorni non era in piena salute.

E degna del padre è la figliuola: Leila, va del pari con Issachar; gli va anzi, nel suo genere, davanti per bella qualità di voce, chiarissima, pura, intonata, e che ne' passi agilissimi della sua aria, scritta per quell'usignuolo della *Barbieri*, ella svolge col più preciso ed eletto artificio. A questi aggiungete il pregio invidiabile, ma ohimè! troppo, massime sul teatro, fugace, della gioventù, il pregio della leggiadra persona; e più cara Leila, nè Adèl-Muza, nè il maestro, nè noi, noi, Sua Grazia il pubblico, non potremmo desiderare.

Il *Biacchi* ha piccolissima parte, D. Ferdinando; una parte di sotto al suo talento; poichè presso a poco ella tutta si restringe

in un'aria, senza contare i pezzi d'insieme; ma in quest'aria, in questi pezzi, egli abbastanza si mostra, e il pubblico vivamente l'applaude.

L'orchestra, come il solito, sonò egregiamente e alla pari i cori cantarono.

È questo il luogo di correggere, per amor di giustizia, un'antica omissione. Caduta sventuratamente malata la *Gordosa*, le fu sostituita la *Dompieri*; e la *Dompieri*, con sole tre prove del difficil *Nabucco*, nuovo per lei, montò sulla scena. Nessuno s'accorse dell'ardua speriienza, e la *Dompieri*, e nell'aria famosa, e nel non men famoso duetto col baritono, fu altamente applaudita. Ella a molte grazie della persona, unisce bei modi di canto, e in breve potremo ancor giudicarla negli *Ultimi giorni di Suli*, che si stan preparando.

Ed ora non dispiaccia al lettore d'uscire da questo recinto; e mi segua. Io non lo menterò troppo lunge; gli farò vedere a San Paternian una mostra, se meno universale, certo non meno magnifica e assai più attraente di quella di Parigi: voglio dire la *Sala teatrale Camploy*, il centro, la posta de' più vez-zosi sembianti. Si direbbe che la gioventù e

la bellezza avessero colà sole il diritto di passare alla porta, tanto quegli scanni ne sono fioriti: tanto n'è lo splendore, la freschezza, la leggiadria. Simile platea non si vede in altri teatri. E dinanzi a quel mondo grazioso il maestro *Granara* produsse mercoledì scorso, e ripeté lunedì una nuova sua opera, la *Dio-mira*, che sortì l'esito più luminoso. Tutti lodarono la bella fattura, il dotto lavoro, e il maestro coi cantanti fu quasi a ogni pezzo acclamato. Fra' tratti, che più si gradirono, sono la cavatina e la scena e grand'aria dell'atto terzo, cantate dalla signora *Buzzolla* con quella maestria, con que' modi eletti, che le acquistarono già sì bel nome fra' nostri dilettranti; l'aria del baritono, sig. *Turolla*; la cavatina del tenore, sig. *Moro*; i duetti tra questo e quello, tra la donna e il tenore; e da ultimo il finale della parte seconda del più grandioso ed effettivo artificio: qui si conosce il maestro. L'esecuzione, tanto per parte de' primi cantanti, quanto de' cori e dell'orchestra, fu in ogni riguardo lodevole. Come la *Buzzolla*, il *Moro* e il *Ragusin*, basso, sono due esperti e già chiari cantanti, e si notano quegli per soavità di maniera, questi per agilità

e robustezza di canto. Il *Turolla* è giovanissimo, e oltre i pregi della voce possiede le più belle disposizioni: la compagnia in somma è nel suo esser compita, e spesso s'ode e si vede assai meno ne' pubblici teatri.

Una Società, che presenta a' suoi concittadini, spettacoli per ogni conto sì ragguardevoli, è di lustro e d'onore a un paese, ed è certo guidata e preseduta da persone di garbo e di spirito.

XXV.

LA DRAMMATICA COMPAGNIA DONDINI (*).

Da un mese circa, la drammatica *Compagnia Dondini* recita all' Apollo, e da un mese vi fa correr la gente. Ella diede il gambetto all' opera, e quel teatro è il primo della stagione, il teatro della galanteria e della moda. Ciò valga per que' filosofi strani e borbottoni, i quali accusano il mondo presente della preferenza, ch'ei dà agli spettacoli in musica. Egli è che tra un' opera mediocre e una me-

(*) Gazzetta del 7 maggio 1856.

diocre o cattiva commedia si sceglie piuttosto la prima, perchè ivi si può almeno incantare la noia conversando e cianciando senza paura d'offendere o suscitar la platea. Ma datemi una buona Compagnia, la *Compagnia Dondini* p. e., le palme saranno per lo manco divise. Avrà suoi partigiani l'opera; avrà, e forse in numero maggiore, suoi seguaci la commedia, foss' anche la *Dama dalle Camellie*, fossero le *Donne avvocate*; e *Nabucco*, senza che troppo se ne vegga il motivo, impazzirà nella solitudine; Babilonia sarà prima del tempo deserta.

La *Compagnia Dondini* ha il merito grande di possedere un' eletta d' ottimi attori, e buone seconde parti, che perfettamente con loro s'accordano. Ella è benissimo composta, i comici direbbero benissimo affiatata, ed oltre quell' accordo, quell' equilibrio, che ne risulta in tutte le loro produzioni, queste sono anche esposte, non pur con decenza, ma con eleganza, con lusso, quando porti l' occasione, sempre però con convenienza grandissima. Per niente non ci è a capo un uomo di genio, il *Dondini*. I Francesi, che in questo particolare ci avevano sì male avvezzi, ne avrebbero or da impa-

rare. Quanta cura eglino, i nostri, hanno degli arnesi, delle vesti! Con qual arte ingegnosa, secondo i varii caratteri, si svisan, s'acconciano! Le minime cose fanno appunto i grandi effetti, e per qualche cosa i comici si chiamano artisti.

E il primo degli artisti, nel più lato senso della parola, è *Tomaso Salvini*. Tolto il *Modena*, che come caposcuola forma classe a parte, non saprei qual altro attore contrapporgli, nella tragedia, in Italia: tanti e sì rari doni in lui s'uniscono. *Tomaso Salvini* ha 27 anni; egli bella presenza, suono di voce soave, pura pronunzia, intelligenza peregrina d'attore. Quelle giuste e varie inflessioni, quell'accento sì in armonia con la passione, quella modulazione, direi quasi, della parola nel verso, è pretta musica o almeno della musica produce gli effetti. Per questo ei ti scende col suo dire nel cuore, per questo egli è la destra pupilla del pubblico e non ha se non ad annunziare la *Zaira*, il *Saul*, l'*Otello* per rendere scarso il numero de' palchetti in teatro. L'arte è grande solo co' più semplici mezzi. La sua azione, il gesto, l'abito stesso della persona, non sono men veri ed efficaci

del suo discorso. Ei si trasforma nel personaggio; gli leggete la passione nel mobil sembante, nell'atto eloquente, senza che ci abbia parte veruna la scenica convenzione. È la natura, ch'ei studia, colta sul fatto: la natura veduta nel suo bello ideale. L'impe tuoso Orosmane si volge con l'amoroso detto a Zaira e le narra la immensità della sua fiamma. La narrazione dell'attore è modello della tragica semplicità più sublime: quanto affetto ne scoppia! che varietà e soavità d'intonazioni! Ma ahimè! le prime scintille del dubbio cadon nel petto del feroce ottomano, e il sereno di quella fronte felice si turba. Il sospetto, pel zelo non so se mi dire indiscreto o maligno del suo Corasmino, s'accresce, giunge al colmo per l'infelice foglio intercetto; e quelle smanie gelose, quell'interna battaglia tra l'odio e l'amore, la successione di tanti e sì diversi sentimenti, non potrebbero con arte più grande e vittoriosa esser dipinte. Il fatto è finto, ma nella ispirazione dell'arte trova il *Salvini* la verità della passione, la sente, ed ella dagli occhi, dal labbro, da tutti i suoi movimenti trabocca. Chi potrebbe render la possa di quel grido, di quell'atto, quando

non appena dato è già ritratto, al troppo obbediente seguace, il cenno micidiale contro la creduta infedele fanciulla? Un' autorevol persona, un illustre straniero, che aveva più volte in questa medesima parte veduto il Talma, non dubitò d' affermare ch' ei non si levava a tanta altezza, e non l' aveva al pari del *Salvini* commosso: il tragico italiano vinse il francese. E come qui, tale il *Salvini* mostrossi e nel *Saul*, e nell' *Otello*, e in moltissimi drammi. L' *Otello*, per valermi d' una maniera francese, è anzi sua creazione. Ei primo osò portarlo sulla scena italiana, e primo ei fece conoscere in tutta la sua sublimità quel tipo dell' immenso ingegno di Shakespeare. Com' ei ne svolse magnificamente il fiero e selvaggio carattere! come seppe in questo modificare, con opportunità ed acconcezza, la stessa furente passion d' Orosmane! Qui, in queste tenui gradazioni di colorito, che sfuggono all' occhio de' meno veggenti, in questa viva interpretazione della mente e dell' intimo pensier dell' autore, consiste la superiorità del magistero, e l' attore gareggia coll' autore d' ingegno.

Se non che, non ha natura sì eletta che

in qualche parte non pecchi; accanto a' pregi stanno i difetti, e il *Salvini* mostra anch' egli ch' e' viene da Adamo. Il suo lato debole è appunto la commedia. In essa, nel dialogo familiare, ei non si dà quella gran cura che nella tragedia; la sua disinvoltura talora apparisce soverchia, e la parola precipita, gli sdrucchiola come dal labbro. Non gli sia grave la leggierissima nota: la critica non è fatta per compiacere o piaggiare, ma sì per avvertire e consigliare l'artista, ed ei sa il proverbio: *chi inventò il consiglio trovò la salute.*

I primi onori, come si vede, sono del sesso più forte; ciò non toglie che anche il sesso gentile non sia degnamente rappresentato. La *Cazzola* ha già un bel nome fra le attrici italiane, ed ella il meritò per rarissime doti. Ella recita con isquisito buon senso, con sapiente espressione. Le sue intonazioni sempre son giuste, ed ella s' anima e dipigne la passione che rappresenta colla forza e il calore meglio opportuni. Chi la vide nella *Dama dalle Camellie*, dov' ella con sì grande verità e naturalezza finge la morte; chi nella *Pazza di Tolone*, e nelle parti più importanti della *Lecoureur*, e della principessa di Teschen nel

Cuore ed Arte ; chi la vide sì acconciamente figurar la Zaira, e il candido personaggio di Desdemona, non può non lodare e l'alto suo sentire e la perfetta imitazione, il talento in somma, con cui ritrasse que' tipi e s' immedesimò nel loro carattere. In ciò sta appunto la eccellenza dell' arte, ed ella sempre o quasi sempre la raggiugne ; poichè talora lo studio, forse soverchio, dell' effetto la fa un tantino trascorrere. Così nelle insinuazioni o nelle minacce, per accrescere efficacia al suo dire, ricorre troppo sovente a' *ve'* dimostrativi e ne tempesta il periodo. Quella disgraziata particella ti dà a ogn' istante nell' orecchio, col seguito d' altri infelici *vedi, sai, ecco*, e simili ; che certo non abbellano il discorso ed anzi conseguiscono un effetto contrario a quello, ch' ella se ne propone. Egli è un leggiere difetto, un semplice neo in bellissimo volto ; ma appunto per questo e' deve sparire acciocchè la beltà sia perfetta.

La *Chiari* è un' altra carissima attrice, che sostiene le parti generiche. Il suo dialogo è sensatissimo, ragionato, spontaneo ; non si nota in lei la più piccola caricatura ; e forse per questo ch' ella men che può si scosta dalla

natura, apparisce un po' fredda. Ella ha una finissima ironia, che accompagna col più grazioso sorriso, e, meraviglia a dirsi, sa sempre la parte e ci è attentissima.

Per questo gran pregio della naturalezza si fanno distinguere i tre primi fratelli *Dondini*. Da' tempi del Vergnano in qua, non si vide più garbato, più lepidamente brillante d' *Achille*. Egli ha tutto il brio, tutto lo spirito della sua parte: lo stesso suo aspetto, il volto, un certo facile e naturale suo riso, ogni cosa in lui concorre a darle rilievo, ed egli possiede le grazie tutte del pubblico. Il pubblico ama que' caratteri, que' pazzi piacevoli, que' capi sventati, ma che spesso ricompensano la lor leggierezza e le stramberie con le qualità più belle dell' animo e volentieri volge all' attore, che sì ben lo tratteggia, la simpatia, che si concilia il personaggio.

Il fratello *Cesare* è il principe dei caratteristi, come un dì era il principe de' brillanti. Ci ricorda che a que' tempi ei fece per 15 o 20 sere correr la gente al suo *Tramonto del sole*. Per caratterizzarlo converrebbe averlo dinanzi in tutte le sue parti. Egli ha il vero genio comico: non recita, parla, discorre: egli

è desso il *Dondini* nella tale o tal situazione : così presso alla natura è l'imitazione, così la finzione colla verità si confonde ! Non si può concepire il marchese de la Seiglière con altra faccia che la sua ; quello dovrebbe essere il tuon della voce, quello il portamento, i suoi atti, l'aristocratica albagia. Il *Fortis* non imaginò un diverso Julien nel suo dramma *Fede e Lavoro*. Il *Dondini* è sopra tutto uomo di spirito : ha il dono dell'improvviso, della pronta e colta facezia. In quella infelice *Scuola degli innamorati*, che due volte fu abbandonata, ei siede : a quel rispettabile pondo la sedia troppo leggiera dà segnal di rovina. S'alza, e continuando il discorso, come se l'osservazion fosse scritta, « Amici, egli esclama : qui si macchina, s'attenta alla mia vita ; » e il pubblico ridere dell'accidente, e più ancor della botta.

Ettore Dondini assai s'accosta al germano a' modi facili e spontanei ; ma anch'egli ha un mal vezzo, il vezzo degl'intercalari. Oh se ne guardi ! gl'intercalari, per piccioli, per brevi che siano, sono ridicoli.

In mezzo alla bella schiera sarebbe ingiustizia dimenticare il *Piccinini* e il *Privato*.

Quegli sostiene le parti de' padri e de' tiranni ; s' accosta un po' alla vecchia scuola, declama ; ma è attore fino e intelligente. La parte più notevole, in cui lo scorgemmo, fu quella di Jago, ch' ei rese a meraviglia, se forse co' suoi lazzi non la fe' un tantin troppo buffa. Shakespeare ne ideò uno scellerato, di maniere rozze e brutali, ma non un buffone : ei peccò nel troppo.

Il *Privato* è un buon amoroso giovine : e' ne presenta molte qualità, in ispecie una certa naturale eleganza di forme così nel gesto come nella parola, che assai giova il personaggio. Di questo fe' pruova nel Nerestano della *Zaira*, di questo, in diversa guisa, nel Lindoro del gran Goldoni : ei si sarebbe però desiderato un po' meno burbero nel Bernard del marchese de la Seiglière. Costui, è un soldato d' animo franco e risoluto, alquanto, se si vuole, anche in collera da principio : ma quell' aria è militare un po' troppo e sente assai del rabbioso.

Ed ecco che, per aver troppo aspettato, la *Compagnia Dandini* non ha nulla perduto. Nota agl' impazienti, o piuttosto alle impazienti.

XXVI.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. —

IL BAZZINI (*).

Il violino è, senza contrasto, il primo, il più illimitato di tutti gl' istrumenti. Nessun può dire ov' egli giunga, o a qual confine il suo potere s'arresti, chi sappia animarlo, e tutti destarne gli arcani portenti. L' umana voce non va tanto lungi : l' umana voce, ch' ha pure il ministero della parola. Quelle corde, quell' arco si piegano a tutte le musicali trasformazioni, non ha complicata combinazione di suoni, non varietà d' armonie, a cui non obbediscano, e se ciò fosse stato ancora a dimostrarsi, ben l' avrebbe sabato e martedì il *Bazzini* provato.

Il *Bazzini* ha il doppio talento del grand' artista : sommo sentire, somma potenza di esecuzione. L' incomparabile soavità del canto negli adagi parrebbe il primo suo vanto, ov' ella non fosse eguagliata se non vinta dal porten-

(*) Gazzetta del 10 maggio 1856.

tosio maneggio dello strumento: ei tocca del pari e sorprende. La più severa intonazione, la precisione nelle più ardue difficoltà, sono in lui doti le più comuni: ei ti prende la nota in posizioni quasi dissi impossibili, ed ella non isgarra d'un pelo. Tu non senti una volta il distacco di que' crini leggiere; mai una volta, nè meno ne' passi più ricercati o difficili, stridono o perdono la naturale dolcezza del suono. Salgano o discendono, con eguale agevolezza il loro ufficio si compie. Sabato, in una sonata tutta d'agilità, che il sonatore chiama *La ridda dei folletti*, egli eseguì coll'arco saltellante variazioni di difficoltà spaventosa, chi pensi che nella più stretta misura il colpo dell'arco doveva cadere, saltellando, sulla corda in tempo col dito della sinistra e combinarsi con esso. In quelle stesse variazioni ei prese la medesima nota su tutte le quattro corde ad un punto, il che l'obbligava a posizioni sì disperate, che forse altri mai non osaron tentare; e il tocco successivo era così istantaneo, e sì giusto, che quelle quattro note unisone, ma d'un timbro sì diverso, parevano risonare nell'istante medesimo, con effetto veramente mirabile. Le doppie diverse e fino il doppio

trillo, con cui ripeté il motivo principale in non so quale variazione, sono per lui uno sforzo da nulla. Se non che, questi musicali problemi, queste disfide, sto per dire, all' impossibile, non costituiscono il bello, nè il fondamento dell' arte. Quelle difficoltà non sono pel *Bazzini* se non una forma, un mezzo, come un altro, per raggiugnere un effetto; le adopera, se ne giova, non ne fa mostra, non sono il suo scopo; onde, se l'ingegno è di Dio, ben il paziente esercizio, lo studio, con cui ei giunse a tanto, è merito della costanza dell' uomo, e non si può non ammirarlo.

E chi saprebbe rendere tutta la dolcezza, con cui non sonò, ma disse, recitò, la patetica melodia della *Sonnambula*: *Ah perchè non posso odiarti*, o l'altra *Ah! non giunge uman pensiero*, ch' ei compose nella medesima *Fantasia*? Elle non erano le parole, ma certo quella era la voce, l'espression della *Malibran*, e com' essa dentro ti penetrava.

Per questa carezzevole, e se osassi chiamarla, affettuosa cavata; per questa eloquenza melodica non furono meno deliziosi e la *fantasia* dell' *Anna Bolena*, e il *Souvenir* della *Beatrice di Tenda*, nella prima accademia. Il

Bellini è l' autor del *Bazzini* : la tempra delle loro anime è eguale, i loro ingegni s' incontrano, sono nella passione conformi. Graziosissimo quanto dir si possa fu nella seconda accademia il *Souvenir di Napoli*, in cui vennero raccolti vaghissimi motivi di canti popolari, fra' quali quel famoso: *Ah ! mal n' aggia quando mai M' innamorai di te*, che s' ode per tutti i canti, e ch' ei pure vesti di tanto brio e tanta eleganza di modi ! Gentile incantatore, che trasforma quanto egli tocca.

Il trattenimento di martedì fu chiuso dal *Carnovale di Venezia*, nel quale a' ghiribizzosi artifizi di *Paganini* e d' *Ernst*, e' ne aggiunse di proprii, levando al colmo la meraviglia.

Senza dubbio e' non si sa fin dove possa spingersi il violino : ma ben questo si sa che il *Bazzini* si alzò già a tanta altezza, ch' ivi o solo, o con assai scarsi compagni, egli siede.

XXVII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — GLI
ULTIMI GIORNI DI SULI; POESIA DI G. PE-
RUZZINI; MUSICA DEL MAESTRO FERRARI (*).

Dopo quattordici anni d'ingiusto obbligo, l'opera del maestro *Ferrari* torna a rivedere le stelle. Come si sa, ella fu al suo nascere disgraziata: si diede un po' per volta, in due riprese diverse; ma quando nel suo intero fu udita, ell'ebbe la più festosa accoglienza, ad onta de' molti avversarii, che l'invidia, e forse l'indugiare soverchio, avevano suscitato al maestro. La gente è nelle sue aspettative crudele, nè tiene conto all'autore delle arcane e speciali cagioni, che possono arrestarlo o impedirlo; e il *Ferrari* ben ne aveva d'assai dolorose: ingegno peregrino e infelice, che doveva splendere un istante e sparire!

Quasi il tempo e la sventura l'avessero segnata d'un nuovo suggello, l'opera nella sua riproduzione fu accolta con favore ancora

(*) Gazzetta del 17 maggio 1856.

più grande. Spente le antiche passioni, con calma se ne ragionarono i pregi; l'orecchio e la mente pacata ne compresero tutte le singolari bellezze. In quattordici anni la moda e i gusti cambiarono: nomi che appena s'udivano, or empiono il mondo del loro suono, e dominano l'opinione pubblica; ma il bello è sempre bello; e quantunque d'un altro stile, d'uno stile ch'or chiamano antico, la musica del *Ferrari* vinse ogni suffragio. L'ingegno rapisce e sorprende. La società era ristretta; alla prima, alla seconda, alla terza rappresentazione si contavano i palchetti: il mondo, che in generale abborre le repliche, questa volta le ricercava e altrove era volto; il mondo ha talora singolari capricci! ma in quel cerchio limitato fu generale e senza limiti l'entusiasmo. La musica degli *Ultimi giorni di Suli*, piena di melodia, d'una melodia facile, chiara, espressiva, quando informata dal sentimento, quando accesa d'un sacro furore, accompagnata dalle armoniche forme più varie e immaginose, ognor convenienti, questa musica t'agita, ti commuove, ti scuote.

L'opera comincia da una elaborata sinfonia, che nella moltiforme ricchezza ricorda

i più spiccati motivi del poema. S' ella ha un difetto, è appunto d'essere troppo ricca; il che, secondo l'intendere di qualcuno, si traduce per lunga. Questo grandioso lavoro d'istrumentazione si nota anche più e nella cavatina di Samuele, il baritono, e nel pezzo concertato che chiude la prima giornata; poichè gli atti, per una perdonabil licenza poetica, si chiaman giornate, e sono tutti battezzati d'un nome. L'effetto da questo pezzo prodotto fu immenso, anche perchè magnificamente eseguito e dal *Bencich*, e dal soprano, Caido, la *Gordosa*. Che piena e gagliarda armonia! qual vivace eccitante motivo! Simile a questo, per nerbo e vario e dotto artificio di composizione, per sublimità di concetto melodico, è il finale della terza giornata, quando quella schiera d'eroi, che Ali poco poeticamente appella *branco di disperati*; quando i Suliotti insieme s'accendono alla battaglia e corron su' Turchi. Pel foco della ispirazione, non già per l'idea o l'andamento, questo tratto assai ritrae dalla marcia dell' *Assedio di Corinto* famosa. La situazione è pari, pari il sentimento e l'effetto. Con un altro simigliante concerto di voci d'egual tenore e valore termina l'opera; e qui, come

negli altri luoghi citati, la musica riceve tutto il possibil risalto per merito della esecuzione di tutte le parti, massime del *Bencich*, che n' ha la principale, e da cui non si potrebbe richiedere maggior forza di espressione e di canto.

La seconda giornata s' apre con la più bella introduzione degli strumenti, ed una canzone, che tien luogo di cavatina: soavissima cantilena, accompagnata da un coro di donne non meno soave, e che la *Dompieri*, con quell' angelico suo volto e la naturale sua grazia, canta, non si saprebbe dir con qual garbo. Il duetto, che segue appresso tra basso e tenore, *Ali*, *Biacchi*, *Zavella*, *Chiesi*, che riesce indi in terzetto col soprano ed è pieno di nuovi e robusti pensieri, di elettissime frasi; l' altro duetto nella terza giornata tra' due soprani, sono pure tra' luoghi più scelti dello spartito. In questo, la fiera *Caido*, sì bene rappresentata negl' impetuosi suoi modi dalla *Gordosa*, riconosce nell' umile schiava d' *Ali*, *Emira*, la propria sorella, la *Dompieri*. Da prima con orrore se ne allontana, quando infedele al suo Dio, alla sua terra la crede; ma fraternamente a lei si strigne ed abbraccia,

poi che n'ode i magnanimi sensi e di sè e de' suoi degna la truova. Queste varie passioni sono egregiamente dalla musica colorite, ed espresse in pari modo dalle due attrici. Come altre volte notammo, la *Gordosa* ha bella e forte voce, la modula con maestria, con facile agilità, se forse i suoi atti non sono talora un po' troppo vivi. Certo, ella non manca, abbonda di calore, e qui, e più ancora nell'aria della quarta giornata, ne fa bella pruova. Il coro che precede l'aria del tenore, e il duetto tra il basso e il tenore, massime il primo tempo, perchè la cabaletta non è cosa nuova e il motivo sente un po' del comune, compiono il numero delle cose rare dell'opera, che tante sono quanti son quasi i pezzi: così tutti s'improntano di varie e maschie bellezze, e tutti sono più o meno gustati e graditi.

È per finir di parlare della esecuzione, il *Chiesi*, nuovo tenore, ha bella voce, ma è piuttosto freddino; la sua parte domanderebbe un po' più di forza e di movimento: ciò non pertanto ei fu festeggiato da molti applausi nella sua aria.

Il *Biacchi* possiede anch'egli, e in dato forse maggiore, questo dono della bella voce,

forte, estesa, intonata, ed ei l'adopera da maestro. L'aria, ch'ei canta nella quarta giornata, benchè prima non s'udisse, è pure dello spartito: non fa un certo effetto, ma egli n'è abbastanza applaudito.

Lo spettacolo è posto in iscena con tutto il decoro, e chi pensi all'assai discreto viglietto, dovrà dire che il sig. *Roggia*, l'impresario, ha sciolto un grande problema; vi dà il molto per poco. Resta che la fortuna, vuol dire il concorso, l'aiuti.

XXVIII.

TEATRO D' APOLLO. —

NUOVA ACCADEMIA DEL BAZZINI (*).

Il Paganini, voglio dire il *Bazzini*, non sonò mai con più brio, con più estro, con più gusto, quanto lunedì sera all' *Apollo*. Si sarebbe creduto che non avessimo avuto più nulla ad apprendere da lui, ed ei ne mostrò che non aveva ancor profferito l'ultimo verbo. Tutti gli artisti hanno momenti più o men

(*) Gazzetta del 23 maggio 1856.

fortunati ; noi avemmo la rara ventura d' udire il *Bazzini* in uno de' suoi più sublimi momenti. Nè l' ispirazione gli è certo venuta dalla folla, che lo accendesse della sua vista. La folla gli fu piuttosto infedele, ed ebbe torto. Ella ha molto perduto. Tutti i pezzi sonati furono maravigliosi : quelli stessi, ch' erano stati già intesi, ricevertero dall' entusiasmo del sonatore non so qual nuovo rilievo, qual colorito, che parvero cosa diversa, e certo erano al tutto fuor del comune. Si pensava che nella *Ridda de' folletti* egli avesse tocco il confine della difficoltà e della bravura ; la gente non supponeva, ma ben se ne avvide, che si poteva andare ancora più lunge ; e il *Capriccio di bravura e quartetto dell' opera i Puritani* senza accompagnamento, da lui composto, fu tutto quel di fantastico e indiavolato, ch' uom possa immaginare. Non mi farò a descriverlo ; non ne avrei il potere, e mi mancherebbero le parole. Que' passi da nessuno mai tentati, sì strani, e nel medesimo tempo sì dottamente trovati e leggiadri, eseguiti con la facilità con cui altri tenterebbe la più semplice ricercata, que' passi nome non hanno. Come l' anima d' Antonia nelle novelle fanta-

stiche dell' Hoffmann, si direbbe che l' anima del *Bazzini* fosse chiusa nel suo violino : e' ne fa ciò che vuole. I suoni, le forme più astruse non gli costano più che uno sforzo, ma che dico, uno sforzo ? un atto della sua volontà. Le due nature sono insieme confuse : quella soavità di espressione, il potente artificio di quell' arco, la varia flessibilità di quel polso, non si possono altrimenti spiegare. Se la frase troppo ardita mi fosse concessa, lo direi l' uomo violino, la personificazione viva e pensante dell' istrumento.

L' accademia fu preceduta dalla spiritosa commediola del *Rossi* : *Così va il mondo*, recitata dalla compagnia *Internari* del *Malibrán* ; e a quella presero parte il tenor *Biundi*, cantante vantaggiosamente già noto, e due altri novellini, e che per la prima volta s' appresentavano all' orchestra : la signorina *Meichsner*, e il giovine *Zucchelli*, nome che il padre rese già chiaro ne' fasti della scena melodrammatica italiana. La *Meichsner* ha il più bel metallo di voce, che possa desiderarsi in un soprano : forte, estesa, intonata, rotonda ne' bassi e limpidissima, risonante negli acuti. La stoffa c' è ; l' esercizio, la scuola la perfezio-

neranno. Intanto ne diè bonissimo saggio nel duetto della *Gemma di Vergy*, che cantò col *Biundi*, e nel quale ambedue furono e applauditi e richiamati; come pure nella romanza della *Lucrezia Borgia*, ch'ebbe e meritò il medesimo onore per parte sua. Con questa medesima romanza, e coll'altra del *Roberto il Diavolo*, ella s'era prodotta nell'accademia della festa di Pentecoste della Società Apollinea; ed anche quivi s'ammirarono i pregi della sua bella voce, anche quivi fu del par festeggiata. Il *Zucchelli* è cantante nuovo, ma già formato. La sua voce di baritono ha soave carattere, ch'egli aiuta anche più con la soave espressione e il sentimento del canto, come fe' vedere nell'aria de' *Normanni*, e in una romanza non sappiamo più di qual opera. Queste qualità gli conciliarono tutti gli animi, e n'ebbe il suffragio di grandi applausi: suffragio, che non mancò nè pure al *Biundi* nell'aria finale della *Lucia*, ch'ei disse con grande affetto, con bei modi, se forse il tempo non ne fu un tantin rallentato.

Tutti e tre i cantanti porsero l'opera loro gratuitamente, ed al merito del canto aggiunsero quello della lor cortesia.

Le feste fatte al *Bazzini* furono straordinarie, immensa la gloria: la gloria, che in questa, come in tante altre occasioni, fu presso che il solo compenso del grande artista.

XXIX.

TEATRO CAMPLOY A S. SAMUELE. — LA DRAMMATICA COMPAGNIA FRANCESE DEL SIG. E. MEYNADIER (*).

La Compagnia drammatica francese del sig. *Meynadier*, col novero de' suoi ottimi attori, è tornata a Venezia, e da mercoledì sera si produce nel *Teatro Camploy*: teatro nuovo ed elegante, ma che il gas ha il torto di non voler luminoso. Come potemmo in mezzo a quell'incerto barlume, rivedemmo dunque e salutammo de' nostri applausi, con piacere grandissimo, l' *Armand-Prioleau*, la *Dorsan*, il *Meynadier*, il *Prioleau*, il *Pougin*, il *Béjui*; e imparammo a conoscere due nuovi graziosissimi soggetti, la *Laurentine*, giovine amorosa, che ben ha tutte le qualità del suo titolo, e la

(*) Gazzetta del 5 agosto 1856.

Masselin, vispa servetta, che pel brio vale la *Cossard*, e vanta di più la gioventù.

Bisogna aver veduto l'*Armand* nel *Par droit de conquête* e nel *Péril dans la demeure!* Le rappresentazioni son quel che sono: un accozzamento di scene, un imbroglio senza criterio, e nessuna regola o bellezza d'arte. Ciò che può renderle tollerabili, è solo il pregio, che più o meno s'incontra in tutte le produzioni francesi, d'un dialogo vivace, piccante, pieno d'allusioni, di frizzi, e questo non poteva in modo più perfetto esser renduto, quanto dall'*Armand*. Ella ora sostiene le parti di madre, e que' bianchi capegli, di che ella si onora, e che porta con tanta superiorità e disinvoltura, non fanno onta al suo volto ancor fresco e sempre leggiadro. Che convenienza, che garbo, che nobiltà di portamento e di modi, che giuste e varie e naturali inflessioni nel suo discorso! Com'ella scocca, e colora coll'accento e l'eloquentissimo gesto, il frizzo dell'autore! Confessiamo, senza pretensione d'imporre la nostra opinione a nessuno, che noi, nel nostro particolare, non abbiamo mai udito attrice più fina e compita. La *Laurentine*, alle più belle doti della persona, l'avvenenza

e lo splendor giovanile, unisce non so qual grazia ingenua, nelle parti comiche, qual vivace sentimento nelle drammatiche. Il semplice dialogo familiare, come le forti passioni, sono con uguale naturalezza e sottile intelligenza da lei significati, senza domandare alla esagerazione l'effetto. L'arte va sì presso alla natura, che quasi ella sparisce e si confonde. Di questo doppio talento non ne vogliamo altra pruova che quella bizzarria, che s'intitola: *La fille de Jacqueline*, e il *Fils de famille*, di domenica.

Gli altri attori son troppo noti e cari al nostro pubblico, perchè su loro ci distendiamo: ei rispondono perfettamente alle attrici, e da ciò quell'unione, quell'armonia, che si nota in tutte le loro rappresentazioni. Ha sempre in esse gran proprietà e decoro: solo che nella *Fille de Jacqueline*, e in qualche altra scena, avremmo al *Béjui* risparmiato quel colpo di piede nella parte, com'ei dice, opposta alla faccia. Queste cose qui non si usano, o solo si lasciano sulla Riva a' Casotti. *Molière* spesso si vale di questo mezzo drammatico, ma *Molière* viveva due secoli fa.

ANCORA DEGLI UGONOTTI ALLA FENICE (*).

E' non si finirebbe mai di parlarne. La musica del maestro *Meyerbeer*, che che ne dica il fu sig. Heine, i cui giudizi, per verità un po' arditi, non furono sempre dall' universal confermati, quella musica è piena di sì profonde e sublimi bellezze, che due, tre, dieci articoli non sono soverchi a tutte farle conoscere: qualche cosa ne rimane ancor nella penna. Sia pure che la sua musa appaia un tal po' restia; che ad accendersi abbia uopo di mezzi straordinarii, le grandi masse, il popular movimento, contrasti e furor di passioni; ch' egli si aiuti d' ogni estrinseco elemento, e le sue melodie convenga talor ragionarle: ma ciò che fa al pregio dell' ingegno e dell' arte, s' ei raggiugne e di che sorta! il drammatico intento? E' non si vuol essere nell' arte esclusivo, e convien riconoscere il bello sotto tutte le varie sue forme. I piccoli solo, meno qualche rada

(*) Gazzetta del 16 agosto 1856.

e capricciosa eccezione, si ribellano e fanno guerra a' grandi ingegni. La gente intanto è con noi, o meglio, e più rispettosamente parlando, noi siamo col comun della gente, la quale entra ogni sera più nel concetto musicale degli *Ugonotti*. ne rapisce le varie e riposte bellezze; ed ogni sera si fa il diletto, anzi l'entusiasmo maggiore.

E nel vero ha nulla che vinca in soavità e dolcezza la cavatina del soprano: *Lieto suol della Turrena*; il coro delle donne che l'accompagna, e il duetto col tenore, che segue? Il *corale* del giuramento; il duetto tra il soprano e il basso nell'atto terzo; il pezzo concertato della congiura e il gran duetto nel quarto; da ultimo il terzetto finale; senza contare la ricchezza de' cori, e tra questi quello in ispecie del *rataplan*; senza ricordare il continuo e sapiente e immaginoso discorso dell'orchestra: tutti questi sono tratti di sì classica e magnifica composizione, immaginati con tale potenza d'estro e d'ingegno, condotti con tale e sì fina perfezion d'artificio, che chi non li comprende, o piuttosto dentro non li sente, ben può dire d'essere ad ogni senso della musica ottuso. Lo stesso canto del coprifuoco,

che si compone appena di due o tre frasi e quasi passa inosservato, se nulla in tale spartito può all'osservazione sfuggire, ha non so che di proprio e speciale, che ti dipigne l'atto e la situazione.

Ma di tutto questo, del pregio dell'armonia imitativa, della musicale eloquenza de' ritmi e de' canti, abbiamo altrove, non son gran mesi, discorso, e non rifaremo l'inutil fatica: inutile veramente perchè non accade dimostrare ciò che a ognuno è già aperto, ed ebbe il consenso di tutto il mondo: inutil fatica e superba!

E' non ci rimane dunque a parlare se non della esposizione, quella vesta luminosa che si diede alla grande creazione del *Meyerbeer*, e ch'egli certo non avrebbe potuto desiderare migliore. In questa bella corona d'artisti, e qui il nome d'artista con tale applicazione alla scena non crediam profanato, prima e nuova ci si fa innanzi la *Medori*. Ella giunse tra noi preceduta da un gran nome; e quel suono, quell'immenso pubblico e privato preconio, ond'ella si circondava, non riuscì, come spesso pur accade, in nulla bugiardo. Si potea un istante dubitare: bastò udirla per credere. La *Medori* merita la sua fama.

Ella ci riconduce a un ordine d' idee presso a poco perdute, e a trovarle degno confronto, ci conviene lasciar indietro lunghe stagioni, e risalire a' tempi, quando il teatro s' onorava de' nomi della *Pasta*, dell' *Ungher*, della *Loewe*, tempi favolosi ed eroici della Fenice, e che, come stanno ora le cose, non credevamo di vedere risorger mai più. Da allora, i gusti si sono modificati, si fecero assai più discreti, e fu mestier contentarci, e avemmo anche il torto di divertirci, ora di quattro note con perizia strillate, senza far intender parola; ora d' una dotta cadenza maestrevolmente infiorata, e quando d' un po' d' anima e d' azione, sostenute dalla bella persona, ma non dalla bella voce assistite: mezzi talenti e mezze donnette! La *Medori* non si loda per nessuna di queste particolari qualità, ma per tutte insieme. Ella voce superba, la più forte e rotonda e squillante, che udir possa la scena: ella squisita arte d' adoperarla, e venustà di forme e gesto e senso ed anima d' artista: in somma, ella è modello. Basterebbe tale a giudicarla, il solo duetto dell' atto quarto. In quella scena, a *Valentina* si palesa la strage meditata dai cavalieri cattolici, ed essa già si eseguisce. Ella

può vederla dalla stessa sua finestra, e Raul, quello sposo, da cui un equivoco fatal la divide, quel Raul, che tanti pianti e tanti affanni le costa, ed ella, adorata, adora, sta già per git-tarvisi in mezzo. Ella con le preghiere, con le lagrime, con tutte quelle arti, che può a donna l'amor suggerire, ne combatte il magnanimo e fiero desio: si strascina, per arrestarlo, supplicando in ginocchio a' suoi piedi; gli fa barriera della cara persona alla porta; ma tutto in vano, finch' ella ne perde gli spiriti, e l'altro fugge e balza dalla finestra. In tutti questi atti, l'azione è sì viva, sì vera, così la passione la domina, l'informa, l'inspira, che la finzione si tramuta in realtà, ed ella in Valentina si connatura, ne sente veramente i dolori, poichè a quel modo non si finge soltanto.

Dopo ciò, quand' ella giunge a tali drammatici effetti, il canto, per quanto sublime, non è se non un mezzo come un altro, un modo di espressione diverso, e appena occorre notare il pregio d'alcuni passi vocali, la eleganza e perfezione de' modi; il potere di quella nota tenuta, quando, alla nuova del preparato macello, e ricordandosi della presenza del padre,

che aveva nell' angoscia dimenticato, le muore a un tratto sul labbro la voce.

Questi ingegnosi artifizi d' azione e di canto non s' ammiran più qui che altrove. Ella è per tutto la stessa : solo che in questo classico duetto ell' ha più ampia materia a colorire. Stupenda in ispecie è sempre la sua controscena. Quella leggiadra e grande e teatrale figura t' apparisce sempre atteggiata secondo i tipi dell' arte più finita : tutto nel suo gesto è spontaneo, chiesto dalla natura, e non ha mai luogo la convenzione. La *Medori* ha il talento della *Pasta* : tale è il mio riverente parere, e tale pure è quello di tutti, o almeno de' più, se si bada a quella tempesta d' applausi ch' ella ad ogn' istante solleva.

Noi non conoscevamo ancora il *Pancani* ; l' accusavamo, la gente l' accusava, di poco calore, di non sentire ciò che diceva. Egli era una bella voce, un soave strumento, nulla di più : gli *Ugonotti* manifestarono ch' egli era altra cosa. O che questa sovrana musica lo accendesse, o che l' estro e l' entusiasmo si comunicino, certo è che il *Pancani* mostrò in quest' opera, nel citato duetto sopra tutto, un talento d' artista, che nessuno avrebbe in

lui sospettato. Fallacia degli umani giudizi! La prima freddezza si mutò in fiamma, e l'azione contrastò il merito al canto: il canto, che solo valeva a renderlo sì chiaro e gradito. E' si alzò di cento e cento gran cubiti nella mente di tutti, e non sapremmo che cosa più mancasse al cantante. Ei s'immedesimò nel suo personaggio, ne comprese la passione; e certo il duetto non sarebbe sì alto salito se la *Medori* non avesse in lui trovato un compiuto riscontro. Tal Valentina e tal Raul. Non si può esprimere con maggiore efficacia di nota e di gesto la cruda battaglia, che combatte quel cuore diviso tra la pietà e l'amore della sua donna, e l'amore e la pietà de' morienti fratelli, che alla pugna lo chiamano. Ei trovò il vero accento del dolor disperato, e in quel punto l'attore fu sommo.

Una delle preziose singolarità dello spartito è il carattere di Marcello, in cui si personifica il fanatismo settario. Il maestro, a renderne il concetto, diede a tutta la parte non so qual color grave e religioso, il quale si spiega nella semplicità degli accompagnamenti, posti a' recitativi e parlanti, tutti dello stile antico più puro e severo. Il personaggio

fu acconciamente inteso e rappresentato dal *Violetti*, la cui maschia voce potente poco non contribuisce all' intento della musica, dal maestro ideato e voluto. Il *Violetti* è anch' egli del pari e attore e cantante, e tale ei si dimostra nel duetto di sopra citato, e più ancora nel terzetto finale, che in gran parte poggia su lui. Marcello lascia a grande distanza il Ferrando del *Trovatore* e s' intessè una nobile corona.

In comparazione della maggiore importanza delle altre, piccola è la parte che qui è riserbata alla *Chiaromonte*; ma ella la sostiene con tutto quel garbo, di cui poteva vestirla, e l' adorna di molta grazia e perizia di canto. È assai per la giovane e novizia cantante che, in mezzo a tanto splendore de' primi, il suo lume non ne rimanga offuscato.

Del bravo *Llorens*, Saint-Bris, e degli altri abbastanza fu ragionato nella relazione antecedente: solo vogliamo ricordare in disparte il *Cappello*, Bois-Rosé, che nella qualità di secondo tenore ha tal dote di voce, che ben la potrebbe invidiar qualche primo.

Torneremo a dire che lo spettacolo è posto

in iscena con magnificenza e sfarzo reale, e che si stimò presso che miracolosa la prontezza, con cui macchina sì colossale e diversa si potè metter insieme e produrre? Il maestro *Meyerbeer* ben avrebbe in ciò il diritto d'esclamare che il vero non è talor verisimile.

E qui tutto non è finito: nuovi dilette ci si preparano, il caldo non entra nel conto, e avremo la settimana ventura l'*Ernani*. I tempi della *Loewe* ritornano, se forse non saranno ancora più fortunati.

XXXI.

L'ERNANI ALLA FENICE (*).

L'aspettazione era grande, grandissima. L'amico *X*, il protettore *Y*, ne predicavano meraviglie: sentirete! L'*Ernani* non fu mai inteso: la *Loewe*, il *Guasco*, il *Superchi*, il *Selva*, possono andare nascondersi: chi non ha loggia o scanno, non s'accosti al teatro. Così la discorrevano, ma nulla è più fatale delle idee preconcelte: difficilmente il reale

(*) Gazzetta del 29 agosto 1856.

risponde all' ideale ; e tal fu dell' *Ernani* alla Fenice. Egli ebbe soltanto una mezza fortuna. Nessuno era a suo posto : il *Violetti*, Don Silva, prese la parte tutt' altro che con furia francese ; ei chiamò i *suoi fidi cavalieri*, ad essere, singolare capriccio ! *testimonii del suo disonore* ; cantò il suo lamento *sulle nevi del suo crine* con una pacatezza d' animo e di contegno, come se invitasse que' fidi cavalieri a cena, e nel lamento, discorresse delle vivande ; e così fu del resto.

Il *Ferri* è non solo un baritono di grido : tante volte si grida per nulla ; ma egli è veramente artista. La seconda sera e' cantò l' aria con pertichino dell' atto secondo, domandò a quel pacifico Silva con abbastanza calore ed impero il *capo suo o quello d' Ernani*, disse, sempre la seconda sera, con bellissimi modi e gran sentimento la sua romanza ; ma il suo canto fu qui trovato un po' monotono : non mancava, per valermi della similitudine di un' arte sorella, il disegno, ma era sbagliato il colore.

Quanto al *Pancani*, sarebbe ingiustizia parlarne : egli era malato, malatissimo, nel senso medico della parola : tanto che la seconda

sera si dovette sostituire, e le stelle furono così propizie che si potè sostituir degnamente. Volle il caso, o il buon genio dell' Impresa, che si trovasse a Venezia l' *Agresti* ; e l' *Agresti*, a un semplice invito del collega indisposto, senza pensarci sopra, con pruova nessuna, dal mattino alla sera, assunse la parte. A tali cimenti rischiosi non si mettono ingegni mediocri ; e' convien sapere assai bene il fatto suo, e sentirsi molto valido in gambe, per avventurarsi a tai pruove. E tale si mostrò l' *Agresti*: nessuno s' accorse che improvvisasse la parte, e cantò la sua cavatina, i duetti con la donna e col basso, e il terzetto, da quell' eccellente cantante ch' egli è e noi conoscemmo e applaudimmo negli *Ugonotti* all' *Apollo*, dove su tutti gli altri teneva lo scettro. La gente, che dapprima lo festeggiava pel tratto della sua gentilezza, terminò a coronarlo d' applausi pel merito della bravura.

Dopo quel che abbiamo detto della *Medora* negli *Ugonotti*, è opera quasi perduta favellare di lei nell' *Ernani*. Un attore non è grande in una parte soltanto, ed Elvira fu simile a Valentina. Con tutti i suoi doni di voce, di canto, d' azione, ella diede ogni pos-

sibil risalto a quella musica ancora sì fresca e sì bella. Notammo la prima sera qualche cambiamento di frase nell' adagio della sua cavatina: ella s' accorse che quel cambiamento, quantunque vaghissimo, non era gradito, ed ecco la seconda sera correggersi, e più perfetto, come l' ideava l' autore, mai non udisti quel passo. Con che purezza d' accento, con qual espressione ed eleganza e schiettezza di modi ella poi cantasse, massime l' allegro di quel pezzo, e tutta in generale la parte può solo saper chi l' intese. Il terzetto per parte di lei fu una vera malia: nulla può paragonarsi a quel gesto, a quel grido, quando, entrando, ella sente la fiera proposta dell' inesorabile Silva, e quando, udita la ferma, e più matta che eroica, risoluzione d' Ernani, ella al suo collo si scaglia per deprecarlo. A' que' punti, non dubitiam d' affermarlo, ella fu sublime; l' arte trasse dalla passione le più nuove e belle ispirazioni.

Il *Pancani* volle ritentare, alla terza rappresentazione, la pruova: ma al buon volere non risposer le forze. Gli mancò a mezzo la voce, e in luogo del terzetto la *Medori*, da quella maestra e gentile ch' ell' è, cantò, ac-

compagnata solo dal maestro *Bosoni* sopra un pianoforte qualunque, la polacca de' *Lombardi*.

Per tal maniera, lo spettacolo va incontro al suo fine a tocchi e bocconi, e a sostenerlo s'immaginò, con un connubio impossibile, di maritare al *Guglielmo Tell* gli *Ugonotti*. Ci duole il dirlo, il matrimonio non vuol esser fecondo.

XXXII.

TEATRO D'APOLLO. — I LOMBARDI DEL MAESTRO VERDI. — COL GRAN BALLO, IL GIOCATORE, DEL ROTA (*).

In verità, i fratelli Marzi son genti di gran cuore. E' ci diedero uno spettacolo, quale non ci saremmo mai aspettato: opera e ballo, tutto per un soldo: una lira! A memoria d'uomo, non ha esempio di macca sì fatta.

E non istimo tanto il buon mercato, quanto la qualità della merce; perchè tutto, o quasi tutto, massime nel ballo, è roba fine, roba che

(*) Gazzetta del 18 settembre 1856.

s'è vista o si vedrà alla Fenice, il meglio in somma del mercato.

Si cominciò co' *Lombardi*, sostenuti in principalità dalla *Chiaromonte*, che già applaudimmo in quasi tutti i nostri teatri; dall' *Echeverria*, basso di prim' ordine, e che qui tenta il terreno, prima d'affrontare il gran campo della Fenice, dove questo carnevale è chiamato, e dove non gli auguriamo diversa fortuna; infine, dal *Pagnoni*, tenore di più discreto calibro, ma che ha per sè il vanto d'una voce forte e simpatica.

Con tali campioni e l'acconcio corredo, i *Lombardi* dovevano guadagnare e guadagnarono la battaglia. Fu quasi un trionfo, la prima sera, in tutti i pezzi più notabili dello spartito. Con più precisione ed accordo non potevasi eseguire il pezzo concertato della introduzione, in cui il basso, ch'ha sì gran parte, principiò già a mostrarsi, e si conciliò il voto di tutti. Questo favore crebbe anche più nella sua cavatina: qui potè ammirarsi tutta la forza e la bellezza di quella maschia e pastosa sua voce, e gli eleganti modi di canto. L' *Echeverria* è vero artista.

La parte di Giselda domanda una certa

forza d'azione e di canto, massime quand' ella impreca alla crudeltà de' crociati. Quell'ira, quel grande concitamento dell' animo, non fu forse espresso con tutta l'efficacia dalla giovine *Chiaromonte*, e la cabaletta di quell'aria ne scomparve alquanto. Ma ella si rilevò nel duetto col tenore, che segue nell'atto terzo; il tenore le fece bonissimo riscontro; e più grande fu ancora l'effetto della polacchetta del quarto, ov' ella cantò con maestra perizia e precisione. Fra' pezzi meglio gustati e applauditi, fu il terzetto, e il minor pregio non fu del *Pagnoni*. L'orchestra, retta dal *Gallo*, ed i cori fecero il loro dovere: solamente alcuni difficili notarono che in questa musica, abbastanza già rumorosa, non si osservò con grande scrupolo la legge de' piani e de' forti. Per verità c'è da rimanerne storditi. Lo spartito è superbo, ma noi stiamo pel genere più umano e sano della *Traviata*.

Quanto al ballo, *Il Giocatore*, e' ci conviene alzare il registro: egli è tutto quel di bello e di grande che possa vedersi: la Fenice trasportata in parrocchia a S. Luca. L'argomento si conosce e si conoscono gli attori. E' sono presso che tutti coloro. che lo rap-

presentarono la prima volta sulla scena maggiore: il *Baratti*, la *Gaia*, il *Bini*, cogli altri. *Clarice*, la seduttrice, è solo diversa, e quasi diremmo che colla *Orsini* abbiamo guadagnato nel cambio: così grazioso, gentile, seducente è il personaggio. Del resto, il ballo, com'è qualità di tutte le cose veramente belle ed ingegnose, si rivide con immenso piacere, come fosse una novità. S'ammirò con la prima sorpresa l'immaginosa fantasia del compositore in que' gruppi, che in guisa sì naturale e spontanea l'un dall'altro si svolgono, e presentano tante e sì leggiadre figure, da imitarle un pittore da ornati. Il *Bini* le copiò, e il corpo di ballo le eseguisce, con rarissima esattezza. Le scene drammatiche che l'autore, quasi dissi il poeta, seppe cavare dall'argomento e ingegnosamente ritrarre, sono rese in modo peregrino dal *Baratti* e dalla *Gaia*, i quali non hanno uopo del ministero della parola a trasferir nell'animo la finta passione, tanto è il muto loro linguaggio eloquente. E' parlan cogli occhi, col gesto. Quella moglie infelice, che lotta, fra l'amore e la collera, contro gli spietati trascorsi del traviato e furente marito, e amorosa sempre, a lui stesso nella sua col-

lera, meno dell'amore potente, si fa scudo contro l'ira paterna, è magnificamente espressa dall'attrice, che a tutti gli altri vantaggi quello pure raccoglie della più dignitosa persona. Uno de' pregi, forse non avvertito, di questa bella composizione è il filosofico pensiero dell'autore, il quale, tra le guaste e bizzarre immagini, che sconvolgono la mente di quello sciaurato nel sogno, fa sempre apparire l'immagine affettuosa e salvatrice della consorte, quasi a dirne che quegli è bensì colpevole, ma non malvagio, ch'ogni senso di virtù in quel cuor non è morto, preparando così e rendendo probabile per via dell'affetto il pentimento.

E perchè nulla manchi al ballo, l'*Orsini* e il *Martinelli* ci si producono con un vago passo a due, da questo ideato, indi con un terzetto, in cui s'accompagna con loro la *Fornasari*. L'*Orsini* è una graziosa ballerina; ella ha brio, leggierezza, misura e fa leggiadrissimi passi. Le vien dietro il compagno, e la *Fornasari* fa anch'ella più che non si sarebbe aspettato. Ella avanzò grado; di seconda, passò prima ballerina, e tiene con onore il suo posto.

Tutto dunque va per lo meglio, e la folla, veramente la folla, corona ogni sera l'ardito, ma fortunato tentativo de' Marzi.

XXXIII.

IL NABUCCO — IL GIOCATORE, E IL BALLO MASCHERATO DEL FALLO, ALL' APOLLO (*).

Non abbiamo creduto di parlare del *Barbier di Siviglia*, che succedette a' *Lombardi*, per la semplice ragione che non ne valeva propriamente la spesa. Nell'interesse dell'arte, e più ancora in quello degli artisti, se ne poteva onestamente tacere. Con ciò non vogliamo già dire che fosse male ogni cosa. La *Chiaromonte* e l'*Echeverria* cantarono, non pur bene, ma talora con eccellenza. L'ottima scuola della giovine cantante ci richiamò i tempi delle antiche Rosine, quando la musica si cantava, non la si urlava; e l'*Echeverria*, in quel degno personaggio di D. Basilio, non lasciò cosa desiderare, massime nell'aria della Calunnia. Il *Vietti*, tenor contraltino, dotato di buono e

(*) Gazzetta del 10 ottobre 1856.

simpatico metallo di voce, andò loro dietro e cantò con qualche garbo i suoi pezzi; tutto il resto fu cosa mediocre o di sotto il mediocre.

Lo stesso dicasi ora del *Nabucco*. Vi dominano la *Chiaromonte* nella parte d' Abigail, e l' *Echeverria* in quella del gran pontefice degli Ebrei: gli altri attori sono mutati, ma non sono mutati gl' ingegni. La *Chiaromonte* manca forse di robustezza nelle corde basse; quindi alcuni passi della cavatina e dell' aria del second' atto, che la *Loewe* stampò nella memoria di tutti, perderono; ma nel rimanente a' que' luoghi ed in altri si notò, come sempre, e i suoi eletti modi di canto e la pura sua intonazione e agilità: tutti que' pregi in somma, che la resero all' universale gradita, le hanno acquistato bel nome. La *Chiaromonte*, si può dire, ha piantato qui casa: ella si mostrò a S. Samuele, fece un gradino più in su, montò alla Fenice, passò ora all' Apollo; non le fu chiuso nessun teatro, e per tutto, costante la seguì lo stesso favore; il che significa che lo merita. Ella ha altresì una grande qualità, che la distingue da tutte le altre prime donne: non è mai per poco indisposta, non le

si abbassa mai improvvisamente la voce. Ella è sempre colà sulla scena, infaticabil, vigilante al suo posto: fa paura al male.

L' *Echeverria*, come per ordinario i bassi in tutte le opere, non ha questa gran parte: ei n' ha però tanta nell' aria dell' introduzione, in quella dell' atto secondo, nell' ultima preghiera, e in genere in tutti i pezzi concertati, da apparire quel gran maestro ch' egli è. Difficilmente può trovarsi in un basso voce più pastosa e sonora, e chi come lui peritamente la maneggi. Anche l' azione al canto risponde, benchè nel dramma abbia scarsa occasione d' adoperarla, e quel buon sacerdote non si mostri che solo in una situazione, la situazione d' un uomo in collera.

Il tenore, nel *Nabucco*, è personaggio affatto secondario, come la Fenena. Quegli è un tale signor *Poggioli*, cantante che non abbiam prima inteso, ed il quale, se non ha atto e presenza molto drammatica, certo possiede bellissima voce, ch' egli svolge con grandissima facilità, se non sempre con egual magistero. La Fenena è conosciuta: ell' è la *Zani-Gherardi*, che cantava già, come figliuolo di Tell, nell' opera di questo nome alla Fenice, ed ebbe

qui qualche applauso. Vien da ultimo Nabucco, il *Giannini*, baritono, ch' ha per sè i vantaggi della gioventù e della bella persona, ch' ei porta con teatrale disinvoltura, ma a cui questa stessa invidiabile qualità della gioventù, che a tante cose conduce, in questo incontro, è piuttosto fatale. Il *miserando* veglio, ad onta della sua calvizie e delle sue rughe posticce, non la dà ad intendere a nessuno; la gioventù troppo palesemente si manifesta, gli salta fuori da tutti i lati e nuoce alla verisimiglianza e alla parte. Alcuni passi, i più notabili del suo canto, non ci giunsero perfetti all'orecchio. E ciò non pertanto l'opera, come al solito, è piaciuta, e antica com'è, sentita e risentita, massime ne' magnifici pezzi concertati produsse il suo effetto. Egli è che una bella può nascondere, fin che vuole, sotto povero ammanto, i suoi vezzi; la perfezione della natura sempre trapela. Ciò forse non è in tutto il caso del *Nabucco*, ma assai gli assomiglia.

Se non che la gente non corre al teatro per l'opera. L'opera è anzi un di più: il vero spettacolo, quello che tira ogni sera la folla, è il ballo: un ballo che si è veduto non so quante volte alla Fenice, non so quante altre

qui all' Apollo, e che pure continua a destare lo stesso diletto, a menar anzi lo stesso rumore, come se per la prima volta si rappresentasse. Siffatto teatrale fenomeno, almeno a nostra memoria, è senza esempio, ed il più bell' elogio ch' uom possa fare al *Rota*, e a questa leggiadrissima sua produzione, *Il Giocatore*. Al quale per compimento s' è aggiunto dopo, il terz' atto dell' opera, il ballabile mascherato dell' altro suo componimento, *Un Fallo*, ch' ebbe non diversa, anzi ancora più lusinghiera fortuna, tanto che conviene ogni sera ripeterlo. Le stesse ballerine, l' intero corpo del ballo, sono dal successo infiammate, solleticate; ballano con un brio, una vivacità, una gaiezza, che non si scorgeva alla Fenice. Si direbbe che quella bella ed allegra gioventù, ch' anima la scena, si sentisse sciolta da un incomodo freno, e danzasse pel piacer di danzare, non per sodisfare a un dovere o accudire a un officio. E la gente le fa festa ed onore e l' applaude; vuole, al termine dello spettacolo, in cumulo e in massa salutarla sul palco.

La *Orsini* e il *Poggiolesi* ballano un nuovo e vaghissimo passo a due; nel quale, con molta grazia ed elegantissimo stile, ella imita alcune

variazioni, che si sono dalla *Fuoco* vedute; ed egli con rigida esattezza spicca in alto i passi più arditi e ricerchi. Pochi ballerini, anche di maggior grido, hanno il brio della sua gamba; e l' uno e l' altra sono danzatori finiti.

I *Marzi*, quanto a' teatri, invertirono le stagioni: hanno fatto il Carnovale in autunno, e, chi non può goderla, può lasciar la campagna.

XXXIV.

GRAN TEATRO LA FENICE. — LA GIOVANNA DI GUZMAN, DEL VERDI; COL BALLETO, LA ROSIERA, DEL CASATI (*).

La *Giovanna di Guzman*, come ognun sa, non fu scritta per noi. Il maestro la compose pel teatro francese e dovette acconciarsi a' suoi gusti; quindi quella diversità di forme e di stile, che la separa dalle altre sue opere. Il bello c'è, ma d' un genere differente, e, per noi, conviene talora studiarlo; benchè qua e là, in alcune vaghissime melodie, campeggi tutto l' entusiasmo italiano.

(*) Gazzetta dell' 8 novembre 1856.

Per questa impronta forestiera, la musica della *Giovanna* non fece e non farà mai in Italia quello strepito, che produssero le altre del *Verdi*; e com'ella fu accolta la prima volta, tale s'accolse pur la seconda, pacatamente. S'ammira il versatile ingegno dell'autore, ma non s'approva ch'abbia voluto così azzimarsi alla francese; piegare la sua dinanzi alla musa straniera.

E ciò non pertanto, i due duetti tra baritono e tenore, gli altri due tra questo e il soprano, il grandioso finale del terzo attò, con la novità de' singolari suoi ritmi, tutto quant'è l'atto quarto, sono colossali bellezze, che non poteano lasciare e non lasciarono lieve impressione. La grande cavatina della donna, nell'introduzione, e il famoso *bolero*, benchè a perfezione cantati dall'*Albertini*, non fecero nè pure in quest'incontro quel grand'effetto, che se n'era impromesso; il che ben potrebbe indur qualche dubbio sull'assoluta loro bellezza.

L'*Albertini* ci venne in tutta la pienezza del suo primo talento: si direbbe anzi in qualche punto avanzata; poichè ora si capisce quello che canta. Qualcosa s'impara a viver

lungamente tra noi. La voce dell' *Albertini* ha poche pari in forza, estensione, purezza, agilità; doni, ch' ella abbellisce con la più squisita perfezione di modi. Non è uopo accennare più una parte che l' altra dello spartito: in tutte s' ammira quell' arte perfetta, e in egual dato il drammatico accento, ove l' azione li richiede. Non ne addurrò altro esempio che il duetto dell' atto quarto, e singolarmente quel tratto: *Enrico oh! parli a un cuore*, dove il canto non potrebbe vestirsi di maggiore passione. L' *Albertini* vinse tutti i suffragii, e pareggiò la memoria qui lasciata e il suo grido.

La parte di Vasconcello è affidata al *Ferri*, e in mani migliori non poteva ella cadere. Quest' attore principalmente si loda per l' efficacia e l' energia dell' azione, non disgiunte da una certa vaghezza di canto: doppia virtù, di cui appunto die' pruova nell' appassionato recitativo e nella romanza, che il segue, in principio al terz' atto. Lo stesso dee dirsi della stretta del primo duetto col tenore: *Ammiro e mi piace*; e più ancora di quella magnifica e soave cantilena, del secondo: *Mentre contemplo quel volto amato*, toccata dapprima nella

sinfonia, ripetuta qui alla loro volta dalle due parti, e ch'egli colorò con la più affettuosa espressione.

Il *Malvezzi*, Enrico, tenor nuovo per noi, benchè provetto, ha il pregio d'un bel metallo di voce, forte, rotonda, intonata, abbastanza flessibile: ha maestria d'artista. Con tutto ciò ei non primeggia; e ne' duetti con la donna, ne' canti col baritono, rimane forse di sotto. Qualche cosa in lui si desidera. Non può negarsi, ripetiamo, ei sa il fatto suo, canta con arte, ma forse il garbo gli manca. Questo si nota massime ne' parlanti, ne' recitativi, ch'egli abbastanza non iscolpisce, e si lascia come cader la parola. Del resto, queste mende si avvertirono meno la seconda rappresentazione, ed ei parve studiarsi un po' più. Come supposevasi la natura, egli ebbe forse dapprima orrore del vuoto; poichè la *Fenice* era presso a poco in tale fisica condizione, e ne fu scoraggiato. Ben è vero che il vuoto crebbe la seconda sera; ma l'uomo s'avvezza a tutto, ed ei potè esserne meno disanimato.

L'*Echeverria* è, nel Pinto, quell'attore valente che abbiamo tanto encomiato all'*Apollo*, e la robusta sua voce, l'alta e nobil persona,

perfettamente s' attagliano al personaggio, che ei rappresenta. Il saluto alla patria fu detto con tutto il calore e l' entusiasmo, e il famoso quartetto dell' atto quarto, il terzetto del quinto, ebbero principalmente da lui e dall' *Albertini* tutto il possibil risalto.

Vuole giustizia che si ricordi pur con onore l' altro tenore *Poggiali*, Tello, massime per la parte efficace, ch' ei prende al grandioso finale, che alla chiara e intonata sua nota qualche cosa pur debbe.

Il ballo del *Casati*, *La Rosiera*, è una cosa leggierra leggierra, quasi senza soggetto; un podestà di campagna qualunque, il quale si dimentica e forse non ha mai imparato il detto del poeta: *turpe senilis amor*, ed ha la debolezza o la disgrazia d' incapricciarsi d' una fanciulla. La putta è sul punto d' essere incoronata del serto della virtù, come la più savia ch' ella è del villaggio: ed egli, che non riesce a sedurla, se ne vendica, calunniandola; finchè, scoperta la trama, ell' ha di nuovo la corona, che le era stata già tolta, e il vecchio peccatore, scornato e avvilito, è cacciato, a furore di popolo, in bando. La parte di quel lubrico podestà è rappresentata assai

bene dal *Baratti*, benchè ei faccia un gran soffiarsi nelle mani, ch'è il modo, con cui egli esprime il dispetto o l'imbarazzo. Tutto il bello del componimento è nella varietà e vaghezza delle danze. In queste mostrò tutto l'estro e l'immaginazione il compositore, nè può nulla vedersi di più nuovo e insiem più leggiadro quanto la contraddanza del corpo di ballo in sull'aprir dell'azione. Ei si vale di quelle mobili masse come un disegnatore della matita, e ne compone disegni mirabili con la diversità delle disposizioni, de' gruppi, dei tempi, e la bella armonia de' colori. Ma il *Casati* non si contentò di descrivere a terra le sue figure; ei volle portarle anche in aria. In un ultimo ballabile, le ballerine escono, tenendo una specie di ceppo fiorato, che veramente non si sa che cosa significhi; li dispongono in doppia riga al suolo pel lungo, ci si schierano dietro, ed ora vi posano il piede, ora in questo o quell'atto v'abbandonano la persona; poi ne fan mucchi, ne mettono due e fino tre l'uno sull'altro, e ci si arrampican sopra, formandone non so quanti gruppi. Il giuoco sente più del ginnastico, che del coreografico, e non è senza pericolo. Que' trofei,

quelle panoplie di teste, di gambe, di braccia, non danno nessuna vaga immagine, benchè se ne possa ammirare, e se ne ammiri, l'acconcia simmetria dell'insieme. Come i servi del palco, le belle quindi, ritraendosi, lo sgombrano di quegli ordigni: ciascuna ne reca il suo, e balla reggendo con ambe le braccia quel peso; il che non giova gran fatto alla grazia e leggierezza de' passi, per quanto elle le cerchino, dondolando il capo e le spalle. Il portar pesi non fu mai grazioso, ed è tutt'altro mestiere.

Il corpo di ballo è quanto può dirsi completo, scelto e lieto di fresca e ridente gioventù. Egli eseguisce a meraviglia e con militare esattezza i bei pensieri del *Casati*, ed è a parte con lui degli applausi. Son quattro prime ballerine, una più avvenente dell'altra, e insieme colla *Priora*, la prima delle prime, e il *Gontie*, danzano un bel sestetto, dove tutte nella loro specialità son festeggiate, massime la gentile *Pitteri*, per non so quali graziosissime giravolte. La *Priora* è una ballerina più finita che di gran brio, e tutto ciò ch'ella disegna è perfetto, giustamente distribuito sull'un piede e sull'altro, il che tutti i ballerini

non fanno, e, per ordinario, un piede parzialmente affaticano. Il *Gontie* è un danzatore di forza, e assai colle braccia s' aiuta.

Lo spettacolo è posto con l' usato decoro in iscena; solo una cosa gli manca: gli spettatori. A contarle, mercoledì sera, erano più le persone adunate sul palco, che quelle sparse per la vastità del teatro; ma non si farà a lungo aspettare la folla.

XXXV.

RIVISTA. — LA GEMMA, E IL SHAKSPEARE, BALLO DEL CASATI, ALLA FENICE. — L'APOLLO, E IL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO (*).

Da che la Fenice è la Fenice, e quasi dissi da che mondo è mondo, non s' è veduto uno spettacolo più ricco, più splendido di questa *Gemma* veramente preziosa. I rasi, i veluti, l' oro, i ricami sono profusi perfino alle discrete coriste; e vedere che manti, che strascichi, che acconciature superbe! In verità si direbbe che il sig. *Ascoli* avesse trovato qual-

(*) Gazzetta del 20 novembre 1856.

che filone nascosto, in una California qualunque, o voluto dar passo alle sue idee da gran signore. Il fatto è che quando s' alza, al second' atto, la tela e si vede tutta quella gente, quello sfoggio, quella pompa immensa, l'occhio ne riman sopraffatto. Il buon gusto e la convenienza delle fogge contrastano il vanto allo splendore; e questa è tutta lode del sig. *de Antonii*, il costumiere, come in francese lo chiamano, del teatro, al cui fecondo pensiero soltanto elle si debbono.

Abbiain cominciato dalla parte, che per ordinario si lascia ultima, per variare un po' il costume ed anche per porre nella lor debita luce le cose; poichè l' accessorio qui toglie merito al principale. Di questo si potrebbe senza ingiustizia tacere: sarebbe anzi, credo, opera meritoria. L' *Albertini* è, senza contrasto, una grande cantante; tale si mostrò nel primo, e tale apparve nel secondo spartito. Ella cantò maravigliosamente la sua cavatina; maravigliosamente, la terza sera, anche il duetto finale; e qui, e nel terzetto che lo precede, accompagnò il canto coll' azione più viva e conveniente. Il *Ferri* disse ei pure con ogni finitezza di modi e soavità d' espressione la

sua grand'aria, nell'atto secondo; ma tolti questi luoghi, ed altri pochissimi, ch'ebbero da lor qualche lume, tutto il resto non andò per la migliore, e le bellezze della musica insigne sfumarono. Come si sa, il basso ha in questa pochissima parte, e poco aiuto poteva venire dall' *Echeverria*; il tenore, che invece ne ha grandissima, non si trovava a suo agio: era, o pareva, con sè o con altri indignato, e per giunta ammalò; tanto che alla terza sera, a mezz'opera, dovette di subito sostituirsi. Gli diede il cambio il *Mariotti*, e questi, quantunque senz' avviso, senza pruova, da un istante all'altro chiamato sul palco, non ismarri nel cimento, e ne uscì con più onore che non si sarebbe aspettato; anzi, come dicemmo, l' *Albertini* più ne comparve.

Pei quali accidenti, e un po' anche per una certa confusione che fu notata nel finale dell'atto primo, l'opera passò freddamente e fu tollerata soltanto.

Il nuovo ballo ebbe la stessa fortuna. Non piacque l'argomento, poco piacquero i ballabili. Recar sulla scena un grand' uomo, al cui nome va congiunta l'ammirazione de' secoli, e sfrondarne la gloria, presentandolo nell'ab-

bietta figura d' un taverniere che fa a pugni e s'imbriaca; incomodare una Regina, e che Regina! Elisabetta d' Inghilterra, a battere le osterie, per ridurlo sul buon sentiero, son cose che non si crederebbero, se non si fosser vedute. Molto si concede a' poeti, più molto a' compositori de' balli; ma il *Casati* andò di là d' ogni concessione più larga: non s' arrestò a' limiti del buon senso. La sua favola non ha intreccio, nulla che ti commuova e ti tocchi, e la *Gaia* e il *Baratti* invano s' affaticano, perchè non si può tirar sangue da un sasso. *Shakspeare* è condotto, nel sonno, per ordine della Regina, a smaltire il suo vino ne' parchi reali; ell' ha l' estrema bontà di sonargli anche l' arpa per suscitargli, con le soavi melodie, immagini gioconde e sogni piacevoli, ed ecco in un istante la scena si popola di bianche e leggiadre apparizioni, che cogli atti più seducenti (quelle apparizioni sono le ballerine, guidate dalla *Piora*) gli scherzano e folleggian dinanzi, come dice il libretto: strana maniera di condurre a più savii e poetici costumi il poeta! Quelle apparizioni gli additano danzando alcuni suoi capolavori, che in altrettanti quadri escono a volta a volta

dalle acque del Tamigi, quasi a rimproverarlo. Questa scena meravigliosa è il più bello dello spettacolo, non per opera della coreografia, ma per la novità della luce elettrica che la illumina ed è con bell'effetto maneggiata dall'ingegnoso *Caprara*.

Il primo ballabile ha qualche graziosa figura; ma s'è notata alcuna disarmonia ne' colori, e un po' anche di confusione nel comporsi e sciogliersi delle masse. La stessa menda si volle riscontrare nell'ultimo, ch'è un composto di varie nazioni, le quali prima ballano da sè nel rispettivo loro carattere, poi si confondono insieme in una danza generale, d'un intreccio per verità non troppo schietto. Un passo a tre della *Pitteri*, della *Bressac* e della *Casati*, e un passo a due tra la *Priora* e il *Gontìè*, compiono la serie delle danze. Non parliamo d'un disgraziato ottavino, che assai mal s'accordava col gusto delle persone e quindi fu tolto. La *Pitteri* mostrò in questo secondo suo passo le stesse grazie, se non maggiori, del primo, e ottenne larga mercede d'applausi. La *Priora* non porta per nulla il suo nome; ei dà un'idea di superiorità, benchè non teatrale, ed ella è veramente superiore a tutti

ed a tutte nella finezza della scuola, nell'agilità, nella eleganza de' passi; e fu in relazione festeggiata.

Il pittore ha suoi particolari scrittori ed elogisti, e noi non vogliamo tor la mano a nessuno: scriveran essi di lui.

Ed ora un'occhiata anche a' teatri minori: è una giustizia che lor si vuol rendere.

Al teatro d' *Apollo* si rappresentò da prima il *Chi dura vince*, colla *Chiaromonte*, il *Cambiaggio*, il *Vietti*, il *Corvini* e la *Bellio*. Le cose ne' principii non camminarono liete: quasi sul punto d'andare in iscena, il *Cambiaggio* fu colto da un male, il più crudele che possa affliggere un cantante: un subito smarrimento di voce. Chi ne volesse avere tutti i particolari, non ha che a leggere uno degli ultimi Numeri della *Gazzetta de' Teatri*, ov'egli minutamente narra la sua disgrazia. L'attore si fe', la prima sera, di cantante oratore, aringò il pubblico, invocandone la indulgenza; e questo, in luogo della cavatina e di non so qual altro canto, si contentò d'una concione. Intanto e' si riebbe e lo spettacolo procedè con abbastanza fortuna. La *Chiaromonte*, nel duetto col tenore, dell'atto primo, e nell'aria

finale, intromessa, del secondo; il *Cambiaggio* nel terzetto del prim' atto col basso e il tenore; e più ancora nel famoso duetto de' due bassi: *Vo' fare testamento*, furono assai graditi e raccolsero buona messe d'applausi: quella per la bella voce, l'agilità e i perfetti suoi modi; questi pe' modi festivi e la spontanea facezia, che ricordavano i bei tempi del 1841, quand'egli, colla *Brambilla* ed il *Rossi*, fece per la prima volta conoscere il bel lavoro del *Ricci*. Il *Vietti* e il *Corvini* furono anch' essi più o meno accetti e parteciparono agli applausi.

Ora al *Chi dura vince* succedette il *Barbier di Siviglia*, che l' avea già preceduto. I cantanti sono a un di presso quelli d' allora; solo che al poco spiritoso Don Bartolo fu sostituito, per fortuna dello spettacolo, il *Cambiaggio*, e all' *Echeverria*, nella parte di Don Basilio, il *Rebussini*. Il *Cambiaggio* brillò non pure per la comica e assai disinvolta sua azione; ma pel canto medesimo nella nota sua aria. Della *Chiaromonte* non potremmo se non ripetere quello che altrove e tante volte di lei abbiám detto; se forse ella non si permise d' infiorar un po' troppo quel canto, che ad esser sublime non ha uopo d' altri fiori che

quelli, onde lo abbelliva l'immortale suo autore. Non si dona a' grandi: e' se ne offendono.

Come prima il balletto degli *Amori campestri*, adesso quello de' *Vecchi burlati*, è sostenuto da ventisei ragazzi sanesi, da' sei a' dodici anni, tutti più o meno leggiadri, e che danzano con grazia, con brio, in alcuni, superiore all'età. Il pubblico gl'incoraggia e gli applaude.

Il Teatro *Gallo* in S. Benedetto è con onore tenuto dalla drammatica Compagnia *Leigheb*. Ella possiede nella *Giovannina Rosa-Branchi* un'attrice assai colta e intelligente, e come tale già conosciuta; nella *Pedretti* una giovane e leggiadra prima donna, che recita senza sforzo, senza smancerie, con moltissima naturalezza e buon senso. Così gli applausi non la guastino, ed ella ognora si tenga entro a questi veri e giusti confini dell'arte! Si guardi soprattutto di non istendere sì spesso, com'ella fa, le belle braccia incrocicchiando le mani. Ciò riesce uniforme e non dà nessuna vaghezza alla persona. La *Salsilli* è anch'essa una gentile ed ottima artista. Alle donne fanno gli uomini degna corona. Lo *Sterni* nelle parti di primo attore, il disinvolto *Leigheb* nelle bril-

lanti, il *Branchi* ne' caratteristi, l'*Olivieri* negli amorosi, compongono un' eletta d'attori, se non in tutto eccellente, certo lodevole assai. La Compagnia è benissimo affiatata : ha un accordo, un insieme, che non s' incontra sì facilmente nelle altre. Basti citare il capolavoro del nostro immortale concittadino : *Una delle ultime sere di carnevale*, che meglio e con più perfetta unione non poteva essere rappresentato.

XXXVI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — LA TRAVIATA (*).

Alla Fenice si corre assai : si va di galoppo. In pochi giorni fummo a Lisbona, passammo nel Berry, sabato ci trovammo colla *Traviata* a Parigi ; ma la fortuna fu per tutto la stessa : ci ha propriamente disdetta. La *Beltramelli* è una cara Violetta, giovane, fresca, dotata d' una bella qualità di voce, agile e intonata, se anche non molto gagliarda. Accolta da prima un po' freddamente, come

(*) Gazzetta del 25 novembre 1856.

nuova ch' ell' era e non conosciuta, alla fine del prim' atto fu in possesso di tutte le grazie del pubblico, coperta d' applausi, e richiesta, calata la tenda, sul palco. E nel vero con maggior garbo e maestria non poteva cantare la sua cavatina, e massime la cabaletta. Ella ebbe altri momenti felici nell' ultimo atto, particolarmente nel duetto col tenore, che comincia e procede in mezzo a tanta vaghezza e soavità di melodie, e si conchiude poi con una frase così singolare, ch' è scoglio de' mediocri cantanti. Ella morì assai drammaticamente, e nell' atto si mostrò, non pur cantante, ma attrice. Gli amici di lei possono ben consolarsi della riuscita. Il sig. di Germont, la cui unica parte è quasi quella di venire in iscena a gettare la desolazione e la morte nel cuore della infelice, e raccorre l' ultimo sospiro, compìe anch' egli in modo egregio il crudele suo ufficio: il *Ferri* disse da quell' artista, ch' esso è, il duetto con la donna, nel quale, a confessarla, ella anzi gli rimase un tantino di sotto, e la nota romanza: *Di Provenza il mare il suol*: soavissima cantilena, sebbene un po' troppo lamentosa, e di cui egli fe' assai risaltar le cadenze. Il *Malvezzi*, non ancora bene ristabilito,

non fu in tutto fortunato: in alcun punto gli fallì la voce: in altri si sarebbe desiderata grazia migliore; ma, dopo tutto, il *Malvezzi* è professore, professor conosciuto e si rivalerà.

Ad onta di questi tratti parzialmente e gustati e applauditi, l'opera nel generale, come da principio dicemmo, non si tolse dalla sfera delle cose passabili. E poco anche l'aiutò il ballabile del *Fallo*, introdotto nella scena della mascherata. L'impresario, o chi per esso n'ebbe il singolare pensiero, dimenticò il volgare proverbio che ogni bel ballo stufa; in ispecie se in questo ballo, il cui pregio tutto consiste nella esattezza delle linee e delle figure, non n'è conservata una di giusta. E a proposito di ballo, la *Priora*, per non so quale accidente intervenutole, fu sabato e domenica sostituita, nel *Shakspeare* dall' *Orsini*, che non le dà però il cambio se non nell' a solo del primo ballabile, e in quello della parte seconda. Ella balla poi con la grazia e la leggiadria, che altra volta abbiamo notata, in un passo a quattro con la *Pitteri*, la *Casati* e la *Bressac*, e n'è applauditissima. Ma chi acquista ogni sera maggiore e meritato favore, è quell' aerea creatura, che si chiama la *Pitteri*. Si direbbe

che il ballo è per essa la natural sua movenza, così ella danza leggiera, e non appariscon nè fatica nè sforzo. È una piuma, un fiocco di neve che da sè si solleva e s' agita, e volteggia per l' aria, senza che se ne vegga la cagione impellente. Le nuove sue variazioni sono da sè graziosissime, ed eseguite con quel garbo, che si vede e s' ammira, ma non si definisce. Con la grazia si nasce, e la grazia non si descrive.

XXXVII.

LA SPEZIA ALL' APOLLO (*).

Lunedì si chiuse la Fenice colla *Traviata*, nelle sue disgrazie un po' rallegrata, le ultime sere, dal tenore *Giuglini*. Il *Giuglini* è un fine cantante, di modi soavi, che canta con espressione, con garbo, e, come doveva, ebbe qui le medesime accoglienze onorevoli, che incontrò a Milano, che incontrò a Treviso, da per tutto ove mostrossi. Peccato che non lo conoscessimo avanti! Serrata la Fenice, s'aperse

(*) Gazzetta del 12 dicembre 1856.

ieri sera l' Apollo colla *Norma*, spettacolo, come si vede, non di prima freschezza, e di cui, se non fosse la *Spezia*, non varrebbe veramente la spesa di favellare. La *Spezia* è il solo lume in quel cielo buio e fosco, che minacciava tempesta, ov' ella non ne avesse col suo potere arrestate le nubi. Ella è sempre quella gentile ed egregia cantante, che altre volte qui medesimo udimmo in questa medesima parte, e nella *Traviata*, ch' ella prima ci fe' gustare a S. Benedetto. Non diremo, che presso che sola, non sostenuta, anzi quasi sfidata da' compagni, ella raggiugnesse tutti i punti culminanti dello spartito; fu anzi un istante, che, com' essa, noi avevamo perduto coraggio; certo è però che nel duetto finale, in quel famoso: *Qual cor tradisti*, dov' ella non ha bisogno d' altri sostegni che della propria sua azione e del suo canto, ella per queste virtù si levò a tale altezza, che il pubblico, rapito da quella sublime melodia così sublimemente significata, la costrinse alla replica. Qui la *Spezia* fu lei, vera attrice e cantante. Questa rappresentazione è come un concerto; ci si andrà, chi vorrà andarci, per udir solo una parte.

XXXVIII.

LA RISTORI AL TEATRO CAMPLOY (*).

La *Ristori* rappresenta l' arte drammatica italiana al di fuori : essa la conduce trionfando attraverso l' Europa, da Parigi a Londra, da Vienna a Dresda, a Berlino, Varsavia ; essa tiene il nome nostro in onore, e noi avremmo mal garbo a non sapergliene grado. Se non che noi non avevamo uopo di questo suggello a conoscerla e valutarla. Il suo nome, si ripeteva già con plauso da tutti gli echi d'Italia ; tutti i giornali, anche prima, risonavano delle sue laudi : e noi stessi non abbiamo il rimorso di non avere abbastanza per lei agitato l' incensiere, se anche non la innondammo di fumo. Non ci voleva che la faccia franca del sig. G. Janin per dar ad intendere che gl' Italiani non conoscessero il tesoro ch' e' possedevano, e vantarsi, in mezzo un mare di contumelie e di luoghi comuni, d' avere ei primo collocato in sul suo piedestallo la statua, anzi eretto

(*) Gazzetta del 15 dicembre 1856.

l'altare a questo nume ignoto nel nostro paese. Se non che, il sig. G. Janin è avvezzo a sfondare le porte aperte; e le sue parole non hanno più omai nessun valore, come, presso a poco, cogl' involti delle sue figure, significato nessuno. Se il nome della *Ristori* fino a loro non era giunto, egli è che poco assai delle cose nostre si curano, poco leggono e raro ci rendono giustizia.

Del resto, non è degli uomini come del vino, di certi vini, i quali acquistan viaggiando. La *Ristori* partì grande artista, e grande artista è ritornata. Noi la trovammo eguale a sè stessa; tanto che sulla *Mirra*, prodotta venerdì sera, potrem ristampare quello che sulla stessa rappresentazione abbiamo di lei altre volte stampato. Quando nel cammino si giunge alla meta, non si va più innanzi: si può sol dar indietro. Se qualche differenza si volesse pur riscontrare, ella sarebbe nelle attitudini e nel gesto, i quali, o che ci sembra, sono un po' più disegnati e ponderati all'effetto. Ne' diversi suoi atti, nelle sue diverse situazioni, o preghi ella o s'addolori od imprechi, ella si modella sempre a quelle forme perfette, che ti fan sovvenire del greco scar-

pello: si direbbe una bella statua, cui sia infusa la vita. Tutto la favorisce: la grande e venusta persona, il mobilissimo volto, l'occhio eloquente, il suono della voce soave: tutto è in lei degno di quell'alta natura, che finge la tragedia; e assai facilmente si spiega la viva e forte impressione, da lei prodotta in ogni luogo. Non si trovano sì di leggiere unite in un solo soggetto doti sì peregrine.

Dopo ciò, ch'ella reciti nobilmente il robusto verso dell'*Alfieri*, e ne colori con la debita inflessione ed espressione la parola ed il sentimento; ch'ella imiti mirabilmente la passione e la trasfonda nell'animo dello spettatore, torna quasi inutile il dire. Ma dove questa eloquenza del porgere, questa, a dir così, dipintura del labbro, giunse all'apice della drammatica perfezione, fu nell'atto terzo; quando l'infelice narra al padre e alla madre le crudeli sue ambasce, la lotta, ch'ella con sè medesima sostiene, e loro promette di condursi alle nozze e desiate e abborrite.

Il racconto non potrebb'essere più animato, più vivo; più colorito, significativo l'accento: ella stampa colla parola l'immagine. La *Ristori* ci permetta di muoverle solo

un nostro dubbio : la critica non perde i suoi diritti nè pure al confronto dell' arte sublime. In sul finire di quella scena medesima, quando l' animo di Mirra, dopo quello sfogo di dolore, nel pensiero della partenza e d' un men tristo avvenire, alquanto si rasserena, Ciniro si volge alla consorte :

E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai ?

A quel lieve tratto di coniugal tenerezza, Mirra è come colta da geloso dispetto, si ritrae di subito da loro, e impetuosamente s' avvolge tutta nel manto. Sull' opportunità di quell' atto, noi ci facciamo appunto lecito di dubitare. È egli secondo lo spirito dell' autore, il quale ebbe sì gran cura di nascondere l' arcano di quell' orrido amore, che, ove non fosse l' estrinseca notizia, e la fanciulla, come osserva, nel suo parere sulla tragedia, l' *Alfieri* medesimo, si chiamasse con altro nome, lo spettatore potrebbe, fino agli ultimi versi, sospettare qualunque altra cosa, fuori che il vero ? Con quel movimento ella scopre anzi tempo, a' men sagaci, il secreto e rende vano l' artificio dello scrittore. È egli quello spedito secondo il carattere del personaggio ? Mirra è sì vergo-

gnosa dell'empia sua fiamma, che non osa confessarla a sè stessa, ed è sì industrie a celarla altrui, che giunge a ingannare gli stessi vigili occhi materni, le cure amorose dell'attenta Euriclea. Come potrebbe a un tratto a tal segno dimenticarsi, allora appunto, quando le furie sono nel suo cuore un po' quiete, come appare dal verso :

La vita,

Madre, or mi dai per la seconda volta ;
e quando più è ferma la sua risoluzione di
vincersi ?

Lo stesso dubbio ci nasce quando il padre,
convinto che il furor della figlia muova sol-
tanto da smania amorosa, le chiede :

Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,

Caldo amator Pereo ? -

ed ella si lascia sfuggire, nella controcena,
tal moto, che accenna Ciniro, ond'è antici-
pata anche qui la sorpresa, e s'attenua il pre-
gio di quel concetto magnifico :

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,

Se lo sapesse Ciniro.

È vero che a' due passi notati fragorosi scop-
piaron gli applausi, e diedero a noi ed alle

nostre dubbiezze torto anzi tratto; ma non sappiamo se tutti gli applausi debbano convenire ad un'attrice, che si chiama *Adelaide Ristori* ed ella ci abbia a correre dietro. L'arte è grande per sè, ed ella sola contenta e corona l'artista.

Ieri sera, ella si riprodusse nella *Medea* di Legouvè, tragedia non buona, ma che presenta una quantità di toccantissime situazioni. Ella tutte le colse: la pietà, l'amore, il furore, non ebbero mai più viva, più intelligente, più bella espressione, ed ella in più punti veramente fu grande, confermò appien la sua fama.

I suoi compagni sono a grande distanza di lei, e al suo paragone spariscono. Eglino sanno almeno la parte.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. —
IL TROVATORE (*).

Le cose del teatro vanno così a precipizio, che uno non può darsi due giorni d'onesto congedo senza trovarne mutata la faccia. Le opere si succedono da un dì all' altro, come le commedie, e non vivono più che lo spazio appena doppio delle rose. Ben è vero che spesso son di molte le spine; e si getta il fiore per non si punger la mano. Tale fu la sorte d' *Adelchi*; dopo tre brevissime, o lunghissime sere, come si vuole, ei fu posto da banda, ed ora siamo in piena balia del *Trovatore*, col seguito delle sue grandi memorie. Furono queste raggiunte? durerà lo spettacolo a lungo? Ardui quesiti, che solo il tempo e la salute di quel valentuomo del *Negrini* risolveranno, poichè ieri appunto il valentuomo ammalò, come ammalano tanti, chi canta e chi scrive;

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1857.

ed ei si fece rappresentare. Dall' esito d' ieri sera, il quale, sia detto per parentesi, fu piuttosto freddino, non si potrebbe far dunque nessun ragionevol pronostico: le cose van giudicate nel loro completo. Solo diremo che il *Giraldoni* cantò con senso squisito ed arte finissima la scena e grand' aria dell' atto 2.^o, e che la *Bendazzi*, sola nella sua aria del 4.^o, e poscia in compagnia d' esso il *Giraldoni* nel duetto, che segue, levò il teatro a rumore. Qui si mostrò la potenza della magnifica sua voce, ed anche fu assai conveniente l' azione. Il *Mariotti*, che supplì l' infermo, cantò con molta soavità i suoi canti di dentro, superò fino l' aspettazione, ed ebbe unanimi applausi. Tutto il resto, compreso l' *Echeverria*, passò inosservato: e questa è purissima storia.

TEATRO CAMPLOY A S. SAMUELE. —
 ACCADEMIA MUSICALE DI A. JAELL (*).

Il *Jaell*, che udimmo qui giovinetto, ne' primi passi dell' arte, or ci ritorna giunto alla meta e ricco già d' un bel nome, acquistato nelle precipue capitali d' Europa, e di là de' mari in America. Ei diede, sabato sera, fra gli atti della commedia, l' accademia promessa prima per venerdì. Egli smentì la Gazzetta, ma non ismentì la sua fama. Cinque furono i pezzi, con cui si produsse: una *Gran fantasia sulla Norma*, una *Serenata italiana*, una *Parafraasi sul Trovatore*, un *Capriccio sulla Traviata*, ed una *Melodia inglese*, opere tutte di sua fattura ed in cui s' ammirò del pari il compositore e l' esecutore. Il principale talento del *Jaell*, è la delicatezza e precisione del tocco, la permanente soavità del canto, e, in ogni cosa, quel finito, ch' è corona del vero artista, e a cui la mediocrità non arriva. In

(*) Gazzetta del 5 gennaio 1857.

mezzo tanta colluvie di pianisti, quando sono così recenti le memorie dei più grandi, e' giunse, non pure a fermar l'attenzione, ma a piacere, e molti e unanimi furon gli applausi. Si notò in ispecie il grazioso e difficile artificio d' un certo trillo, che accompagna ed intreccia la frase principale d' una sonata, ripetuta e variata in cento guise; tanto ch' ei dovè replicarla, così riuscì nuova e sorprendente agli uditori. Domani il *Jaell* si riproduce al Teatro Gallo a San Benedetto, e questa prima gli sarà buona scala alla seconda accademia.

XLI.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. —

LA LUCREZIA BORGIA (*).

Sabato sera vi fu una specie di teatrale solennità a S. Benedetto. Vi si produceva la *Lucrezia Borgia*, e per essa entrava nel mondo della scena una giovin signora, a quel mondo non nata. Era come una pruova, un cimento, l'*experimentum difficile*, in cui si saggiava il

(*) Gazzetta del 13 gennaio 1857.

valore della cantante, e ne dipendeva forse la sorte avvenire. Nell'aspettativa, il teatro era folto, gremito, superbo della società più fina ed eletta, poichè, per un cortese riguardo, s'era chiusa la Fenice; e tutti quegli occhi al palco rivolti, e di cui ella doveva affrontare e sostenere impavida il dardo; quelle orecchie tese e impazienti; quel giudizio, che, come gli oscuri decreti del fato, incerto da que' labbri pendeva, ci facevan giustamente tremare per lei, e ne indovinammo di leggieri lo sgomento e l'ambascia dinanzi a sì formidabile tribunale. S'alza la tela: il coro canta male o bene la sua introduzione; Orsini, la *Ciaschetti*, scioglie il labbro, con qualche grazia, alla sua romanza; Gennaro s'addormenta, e in vero non fa opera di carità chi lo sveglia; infine ecco apparisce il ferro, si fa innanzi alla riva la gondola e ne sbarca la Lucrezia, la signora *Maffei*, l'esordiente. Ella è accolta in mezzo un tuono d'applausi fragorosi e ripetuti, che la salutano ed incoraggiano; e già, fin dal primo suo presentarsi, la bella ed elegante persona, un non so che di dignitoso e leggiadro, che traspare pur sotto la maschera protettrice, le acquistano i voti di tutti. E

questi voti ella anche più si concilia, com'apre la bocca, e s'ode una voce limpida, fresca, del tenor più simpatico, benchè non egualmente forse gagliarda. Ad onta del naturale e sensibile turbamento, ella non ismarrisce, e canta la sua cavatina in modo da raggiungerne tutte le difficoltà e le bellezze, se non tutte le grandi memorie in essa lasciate; onde i primi applausi d'incoraggiamento e di conforto si convertono in segno di aggradimento e di festa, ed ella è più e più volte acclamata. Ma come quella cavatina non andò il duetto. Il tenore, *Gennarini*, è nostro concittadino, e noi vorremmo con tutto l'animo esaltarlo; non possiamo però nascondere che la parte di Gennaro non gli è per lo meno adattata. Ei non porse nessun buon aiuto alla novizia compagna; e chi doveva esser sorretta, sorresse forse, o fu abbandonata a sè stessa. Ciò non tolse che, al finire dell'atto e calata la tenda, quella gentile non fosse altamente e a più riprese festeggiata e domandata sul palco.

Il *Sansone*, il duca, giovine cantante dotato d'una bella ed agile voce di baritono, ma dal quale si richiederebbe forse un po' più di calore, disse, sebbene con qualche freddezza,

assai acconciamente la sua grand'aria, e fu meritato d'applausi. Così non fu del duetto, e peggio ancor del terzetto: l'opera seria qui cadde nel buffo, e scese tanto al fondo da non riconoscerne più la nota ispirata. Era da mettersi le man tra' capegli o almen sugli orecchi. Non diremo di chi fosse la colpa: tutti n'ebbero la loro parte, e, il *Gallo* non se ne offenda, l'orchestra n'ebbe la sua. Ella tirava giù alla disperata, e in generale non serbò il necessario colore. L'atto terminò come terminano per ordinario i disgraziati, con l'alienazione di tutti.

Le cose si mantennero tali quali nell'atto 3.^o fino al brindisi dell'Orsini, che la *Ciaschetti* disse con garbo e vivacità, sì che, da senno o da burla, se ne domandava, contro tutte le regole e però non si ottenne, la replica. Il duetto tra Gennaro e Lucrezia cominciò male e finì bene, poichè dei due resta in vita ella sola, ed ella nell'ultima parte s'animò di viva e drammatica azione, quale da principiante, e in tali difficili condizioni non si sarebbe aspettato, e trovò alcune note stupende con bei modi infiorate. Il perchè si rinnovarono gli entusiasmi della cavatina, e, compiuto lo

spettacolo, fu chiamata non so quante volte sul palco.

La *Maffei* combattè una dura battaglia, e se non ottenne un pieno trionfo, certo non fu sua la disfatta. L'esito, per una che comincia, è assai lusinghiero.

XLII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. —
IL POLIUTO ED IL MONTECRISTO (*).

Egli è della *Fenice* come de' libri de' grandi autori: possono talora incontrarsi una o due pagine, che lasciano freddo e indifferente il lettore; ma ecco succede la terza, in essa la mente sublime rilevasi e quella pagina si legge, rilegge, divorasi, sei costretto d'impararla a memoria. Nello stesso modo, la *Fenice* può cominciare, sotto il maligno influsso della stella di Santo Stefano, per ordinario anzi comincia, con un mediocre o noioso spettacolo; la gente se ne indispettisce e mormora: ma la *Fenice*

(*) Gazzetta del 17 gennaio 1857.

è sempre la *Fenice*, co' suoi grandi elementi, e giunge poi sera ch' ella si rileva e si estolle. Tal sera fu appunto quella di martedì: il *Poliuto* ristorò le sorti del nostro spettacolo. C'era bisogno, urgenza di qualche cosa, se non di nuovo, almen di diverso. Quel povero *Trovatore* aveva tante volte accordata la lira, aveva tanto corso la campagna, che l'infelice non ne poteva più, e peggio ancora gli spettatori. Contro l'ordine natural delle cose, s'era creduto ch'ei fosse eterno, ed e' per l'opposito a chiare note mostrò che tutto passa e si sfiora quaggiù, per fin la musica del *Verdi*, massime quand'ella s'usa ed abusa. Era tempo di mutar corda e più soavemente non poteva ella mutarsi.

Il *Poliuto* è un sovrano capolavoro, ricco di quelle schiette e pure melodie, che la immaginosa fantasia del *Donizetti* sapeva creare, ricco del più grandioso e magistrale artificio. L'opera, benchè tardi conosciuta, fu più d'una volta prodotta; ma le sue bellezze sono sì vere, che intatta ne rimane tuttora la loro freschezza, e noi ci trovammo le primitive impressioni. La novità è nel diletto. L'atto primo scade, a dir vero, in confronto degli altri due;

ma in esso ha la leggiadra cavatina della donna, che la *Bendazzi* eseguisce con mirabile perfezione, massime in que' passi difficili e di somma agilità, che chiudono la cabaletta. La *Bendazzi* è una gran voce, una voce potente, che ha tutte le qualità più peregrine, quella in ispecie, sì invidiabile e rara, d'una intonazione ferma e a tutte pruove. E in quest' opera perfìn s' animò, sì che in tutta coscienza, e senz' ombra di complimento, che mai non suole esser sincero, se ne può lodare l' azione. La *Bendazzi* va per gradi: piacque nell' *Adelchi*, s' alzò nel *Trovatore*; ora l' astro è giunto al suo apogeo, e sfolgora in tutta la piena sua luce. Un altro tratto notevole del prim' atto è la cavatina del baritono, soavissima pel canto nel largo, e vivace assai pel facile e popolare motivo nella cabaletta: *No, l' acciar non fu spietato*, ch' ha veramente tutta l' impronta del *Donizetti*. Il *Giraldoni* la canta con singolare squisitezza di modi, col più finito artificio; pure l' allegro, che in altri tempi agitava il teatro, fu udito con qualche freddezza la prima sera, benchè con minor la seconda.

Ma il punto culminante dello spartito è

quel poema, quel miracolo d' invenzione e di fattura, che si chiama il finale dell' atto secondo, tipo d' arte perfetta, e che resterà fra le più magnifiche produzioni della scuola musicale moderna. A questo punto non ci furono divisioni o dissensi, uno solo fu il sentimento di tutti. La bella melodia, con cui il largo comincia, attaccata e svolta con quella maestria, che di sopra notammo, dal *Giraldoni*, quindi, di mano in mano, con eguale valore ripetuta dagli altri; il tempo di mezzo, duetto stupendo tra la donna e il tenore, in cui il *Negrini* trova tutta la sua energia, e ti strigne e lacera l' anima con la espressione di quella frase: *Morire in pace mi lascia omai*; poi la stretta, quel mondo di strumenti e di voci, che insieme in un solo concerto s' uniscono, e su cui vola la nota ardita e squillante della *Bendazzi*, che domina quella gran massa: tutto quant' è questo pezzo inimitabile produsse come altre volte, e più forse che le altre volte, come produrrà sempre, immensa impressione. Al quale effetto molto contribuirono l' unione e l' accordo, con cui il gran concerto fu eseguito da tutte le parti, le prime, le seconde, i cori, l' orchestra, benchè, la se-

conda sera si notasse nel largo qualche mancanza.

In confronto di così fatto capolavoro vengono meno in quest'atto, e il duetto tra la donna e il baritono, e l'aria del tenore, quantunque sparsi di parziali bellezze, ed egregiamente dagli artisti cantati. Ad esso può solo paragonarsi il duetto dell'atto terzo tra la donna e il tenore: *Il suon dell' arpe angeliche*, sublime melodia e degna veramente del soggetto; dove la *Bendazzi* trova ancor modo d'accrescere la sorpresa della sorprendente sua voce in alcuni acutissimi passi, e il *Negrini* le sta a livello. Non si vuole dimenticare in quest'atto l'aria del basso, l'*Echeverria*, osservabile così per le parole come per la musica, e ch'egli canta con l'ordinaria perizia.

L'opera ebbe dunque un pieno successo, e, s'è vero, come pare verissimo, che la Presidenza, sempre più illuminata, abbia confermato la *Bendazzi* anche per l'anno venturo, ella fu molto accorta e interpretò il voto di tutti.

È questo il luogo di pagare un antico debito, che abbiamo col *Rota*. La Gazzetta buttò giù in fretta due parole sul ballo, poi

non ne fece più motto, come se si trattasse d'una composizione o d'un compositore qualunque. Il *Rota* avrebbe tutto il diritto di accusarci d'ingiustizia o di cattivo gusto: e però facciamone ammenda onorevole. In verità, noi non avremmo pensato mai che da un soggetto sì vasto e complicato, pieno d'accidenti e d'intrighi, qual è il *Montecristo*, se ne avesse potuto cavare un'azione sì semplice ed una. Il *Rota* seppe spogliare l'immensa pianta de' cento suoi involucri, e ne staccò come il grumolo, il nocciolo, dandone il più puro della sostanza. Ella è l'analisi e insieme la più bella sintesi del romanzo ne' suoi più essenziali principii. Tutti i gran tratti ne son conservati: l'arrivo di Edmondo a Marsiglia, il tradimento di Mondego, l'arresto, la fuga dal forte, il ritrovamento del tesoro, infine la punizione de' rei principali. E tali avvenimenti sono così opportunamente scelti e acconciati alla scena; la tela se ne svolge con sì naturale e schietto artificio, che l'intreccio nasce quasi da sè, tenendo pur l'animo dello spettatore sospeso. La favola, sgombra d'ogni vano ed estraneo episodio, corre spedita, come voleva quel buon uomo di Orazio, che nessuno più legge o non

ascolta, al suo scioglimento; e questo giugne inaspettato. Molte scene sono toccanti e ingegnosamente trovate, e si comprendono senz' uopo della dichiarazione del libro. Ben è vero ch' e' si conviene formare altre idee dello spazio e del tempo, e acquetarsi a vedere da un atto all' altro, anzi da una all' altra scena, passar anni ed anni; quando più gioverebbe all' interesse del personaggio e a conciliargli maggiore l' affetto, accompagnarlo in tutti i suoi passi, noverarne i patimenti e i contenti. Ma queste ragioni d' arte e di filosofia sarebbe troppo richiedere a un ballo.

La parte veramente originale e leggiadra del *Montecristo* sono le danze, i ballabili. L' abbiamo detto altre fiate, il *Rota* è nato colla ricca fantasia d' un poeta e trova le più nuove e ingegnose combinazioni. Le sue contraddanze hanno questo di particolare, che, mentre si piegano a tutte le più varie e graziose forme e figure, queste si succedono con sì impercettibil legame, nascono con tanta spontaneità una dall' altra, che ti si trasforman sugli occhi. Quelle linee si allungan, s' addoppian, s' intrecciano, si volgono in cerchi, a stella, a mulino; or le donne agli uomini s' appaiano,

or questi, or quelle distintamente si schierano, e mai non succede ombra di confusione e disordine: i gruppi, le rappresentazioni sono sempre distinti, spiccati. Un'altra bella particolarità è la vistosa unione, la pittoresca armonia di colori, e il particolare carattere de' passi sempre al soggetto spiritosamente adattati. Si può nulla vedere di più vivace ed acconcio quanto quelli de' dragoni nella prima villereccia contraddanza? Nulla di più gentilmente in costume di quel minuetto delle ultime?

Queste vaghissime danze sono con altrettanta vaghezza ed accordo, con amore, eseguite dal numeroso corpo di ballo. Il *Rota* sa scegliere e addestrar le sue gambe; par che sappia scegliere anche i volti, così quella schiera danzante sorride di gioventù e di bellezza.

Il mimico dramma è sostenute dal *Rota* nel principal personaggio, dalla *Razzanelli*, dal *Pratesi*, *Brunello*, *Fossaluzza*, e tutti adempiono ottimamente le loro parti.

Quella d'Haydée, ch'è una delle più importanti dell'azione, è rappresentata dalla prima ballerina francese *Albert-Bellon*, che balla

poi un terzetto colla *Rolla* ed il *Lorenzone*. Tutti e tre gareggiano di bravura, e fan cose leggiadre; la *Bellon* ha però il vanto sugli altri due per la finitezza, l'eleganza de' modi, per la sua sicurezza: convien ammirarla ne' passi.

Lo spettacolo dell'opera e del ballo è posto con l'usato decoro in iscena; e in questo specialmente si loda l'arte sottile e sagace, con cui il *Caprara* seppe render simile al vero l'agitazione del mare, e il lottare del legno colle onde infuriate nella finta tempesta. L'ingegno trova per tutto onde manifestarsi.

XLIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — TUTTI COREOGRAFI, BALLO SEMISERIO DI G. ROTA (*).

Come tutti gli uomini, come gli uomini d'ingegno in ispecie, il *Rota* ebbe un capriccio. S'immaginò d'unire il serio al faceto,

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1857.

e di potere, col limitato e scarso linguaggio del gesto, renderne sì manifesti i caratteri ed i confini che non ne sorgesse confusione nessuna. Ei domandò alla mimica più ch'ella non potea dare. Considerando filosoficamente, le cose del ballo hanno tanta parte in sè di ridicolo, ch'è assai difficil discernere dove termina il naturale, e dove comincia l'aggiunto. E quando si pensa e si cerca, più non si ride. La burla sanguinosa di Geltrude, che maliziosamente si mette sotto il ferro d'Amleto, il tempo di *walz* ch'è attaccato fuor di misura, e la mina che scoppia anzi tratto, per mandar a male l'opera del povero coreografo, non si comprenderebbero senza la dichiarazione del libro; e sfido l'uomo delle migliori intenzioni a trovare materia di riso, o solo a indovinare la crudel gherminella.

Imperciochè il soggetto del ballo è appunto la congiura di due ballerini, *M.^r Paulin* e *Mademoiselle Capricieuse*, i quali s'accordano di ruinare, alla prima rappresentazione, l'*Amleto* di *M.^r Médor*, che doveva darsi all'*Opéra* di Parigi. E così fu: per tutti i narrati accidenti, d'una festività assai problematica, il ballo è sospeso, e se ne dà per ri-

piego un altro di *M.^r Paulin*, ch' ha il titolo d' *Un viaggio alla Cina* e non vale gran fatto più dell' *Amleto*. Da *M.^r Paulin* ci saremmo aspettato qualcosa di più gustoso e piccante. Due cugini, cugino e cugina, europei, s' incontrano in un' isola della Cina, l' uno colà portato, per la comoda via de' venti, dal globo aerostatico ; l' altra condottavi dal naufragio : e tutti e due s' uniscono nella buona opera di corbellare un povero bonzo, il quale s' opponeva alle nozze d' una sua nipote col giovane, ch' ell' amava, ed egli non avea troppo in grado.

In que' paesi scelgono il loro idolo fra' mortali ; quando l' idolo diventa vecchio, con poca gratitudine, il licenziano e ne sostituiscono un altro. Il venturiere, che queste cose sapeva, incanta il bonzo col magnetismo, di cui conosceva tutte le arti ; si fa credere, con quei miracoli, un messaggero celeste, mandato a beneficiar quella terra ; e siccome il dio, che fino allora adoravano, aveva degli anni assai, e sosteneva da un pezzo la carica, il bonzo e gli altri sacerdoti lo pregano a dar luogo per mettere l' altro al suo posto. Il dio vecchio, il quale, niun mal suspicando, tranquillamente

dormiva in un canto del tempio, infuria alla strana proposta e a niun patto vuol cedere la divina sua autorità, onde coloro, dopo averlo invan supplicato e tentato co' doni, lo cacciano a forza, povero nume! sotto la scala; mentre innalzano l'altro sull'ara. Se non che il dio vecchio se la lega al dito: sta nel suo buco in orecchi; e, come la folla de' devoti si parte, esce e sorprende l'idolo falso e bugiardo in poco edificante colloquio colla profana straniera. Allora e' dà furiosamente nel metallo, che chiama alla sacra soglia le genti, e vuol publicar quello scandalo, a mostrar l'empio torto che gli si è fatto. Se non che, quegli accorre, l'avvolge nelle sue tremende *passate*, l'inonda del malefico fluido, e gli toglie la favella ed il moto. Il povero nume, come pietra irrigidito, è portato altrove; il bonzo condiscende infine alle nozze negate, e la fiaba è finita.

Torniamo a dirlo: egli è un capriccio, un *divertissement*, che non divertirebbe nessuno, o divertirebbe in altro sito, se non gli desser passaggio, meno il primo, i ballabili, la parte veramente ingegnosa dello spettacolo. V'ha, tra le altre, nella scena d'*Amleto* una danza

pirrica, di cui non si potrebbe vedere cosa più graziosa e più bella, così per l'ottico effetto de' diversi colori, come per le immaginose combinazioni de' movimenti e de' gruppi. Non so donde il *Rota* pigli tutta quella vaghezza e varietà di linee e d'intrecci; egli è veramente creatore del genere, e può avere imitatori, seguaci, ma non rivali. La danza cinese, che chiude l'azione, ha tutto lo strambo carattere di que' singolari costumi, ed è una bella imitazione delle bizzarre loro rappresentazioni. Alcune figure son leggiadrissime; ma sono più in ballo le braccia che non le gambe.

Il terno danzante produsse un nuovo passo a tre, in cui, quanto a' passi, non è a dire, l'*Albert-Bellon* porta il vanto, benchè gli altri due, la *Rolla* e il *Lorenzone*, assai da vicino la seguano. Ma e' si vorrebbe tor dall'adagio, da quelle che chiamano le posizioni, certi sforzi ginnastici, che saranno belli e buoni altrove; ma qui disacconciano, e certo non appartengono alla danza nobile e pura.

La musica del nuovo ballo, come quella del *Montecristo*, è spiritosa e brillante, e fa molto onore al *Giorza*; come l'apparato della

scena e degli abiti molto ne fa agl' impresarii, e a chi li sopravvede.

XLIV.

TEATRO CAMPLOY A S. SAMUELE. — UN GARANGHELO, COMMEDIA DEL SIG. FEDERICO FEDERIGO. — LA COMICA COMPAGNIA GOLDONI (*).

Da che il gusto pel dramma comincia a passare, e i Francesi, con le loro orrende pitture e le esagerazioni della passione, fecero di tutto perch' ei passasse, gl' ingegni si volsero alla buona commedia, e tornò in onore il Goldoni. Il vero trionfò un' altra volta del falso, e la nostra scuola ebbe ragione della straniera.

E d' aver appunto seguito quella bandiera noi daremo la prima lode al sig. Federigo. La sua commedia è una bella imitazione delle popolari commedie di quel grande maestro: ei ne conservò il tipo, la forma, lo stile, e come il Goldoni dipinse i costumi de' suoi, egli trat-

(*) Gazzetta del 10 febbrajo 1857.

teggìo quelli de' tempi nostri, un tantino, per verità, non so se in bene o male, mutati, ma certo divenuti un po' più larghi e indipendenti.

Se non che, il titolo non induca in errore. *Garanghelo*, nel nostro volgare, significa una merenda, un pranzo fatto in compagnia, co' denari a questo fine messi insieme, un tanto la settimana, per un dato spazio di tempo, da tutti i compagni. Questo peculio, di cui, per ordinario, si costituisce depositaria, o, come la chiamano, cassiera, una donna della brigata, che se ne fa la capessa, si dà nel frattempo a mutuo pel vantaggio comune del cumulo, quand' ella, il che accade più spesso, per sè medesima non ne profitta; e il censo di que' denari è tale che, sotto le apparenze più miti ed oneste, ne risulta stranamente usurario. L' autore non intese già, come parrebbe risultare dal titolo, d' entrare ne' particolari di questo popolare costume, e mostrare come queste allegre società si formino, le difficoltà che s' incontrano a raccoglierle, e a tener uniti tanti umori diversi, infine gli spassi e le grasse risa, cui dà luogo la festa. La festa anzi succede fuori degli occhi dello spettatore e si co-

nosce solo per relazione; non è il soggetto, ma un accidente dell'azione, lo scioglimento del nodo. Il vero e morale soggetto è l'indiretta condanna d'un vizio delle moderne società: quello, onde più non si osservano e rispettano i gradi diversi, e si mira ad uscire dal proprio stato. Il falegname, il magnano, il quale, a prezzo di fatiche e di stenti d'ogni maniera, giunse a metter da banda un po' di capitale, disdegna l'onorato, ma umil grembiule, e, a ingentilirsi ne' figli, gl'indirizza per la via, spesso ingannevole, del sapere, facendo forse d'un ottimo fabbro un cattivo dottore. Questa civile espansione, se così posso nomarla, sarà un ben, sarà un male; io nol dichiaro: l'autore volle mostrarne i pericoli, e ne pose in iscena un de' casi più ovvii.

Una povera rigattiera, madonna Menega, rimasta vedova, certo assai giovane, poichè tale ancora si mostra nella persona della *Duse*, e bella per giunta; rimasta vedova, ripeto, con un figlioletto, logorò la sua vita per educarlo alle leggi. La prima consolazione, ch'ella ne ritrasse, fu questa che, abbandonate appena le scuole, ei volle staccarsi da lei, sotto colore di meglio attendere a' gravi suoi studii,

ma, nel fatto, per esser più libero, e nascondere agli occhi del mondo i bassi natali. Intanto, anzi che mettere il tempo a profitto, ei si dà a tutte le dissipazioni d'una vita scorretta; giuoca, fa debiti, e strigne relazione con una ballerina della Fenice; onde, posto in impegno e bruciato di denari, nella disperazione d'ogni altro spediente, ricorre alla madre. Ma egli, che più e più volte l'aveva già smunta, non ha cuor di parlarle e le scrive. Ora, con lui nella casa materna era cresciuta una sua gentil cuginetta, l'Agnese, ed essi un tempo s'amaron; benchè dimenticata, Agnese l'ama tuttora. La lettera di Lorenzo, tale è il nome del figlio, cade nelle sue mani; ella intende le angustie dell'infedele cugino, e, come amore le detta, per soccorrerlo, si toglie gli ori suoi, e glieli consegna. La scena che succede è drammatica, toccantissima, benchè assai ricordi la *Bona Muger*, quando in simile situazione cede i gioielli al marito con quelle affettuose e sì vere parole: *t' ho dao el cuor e no te darò i manini?*

Se non che Lorenzo è sedotto, traviato, ma non pervertito; ed ecco ciò che ne segue. Le due brigate, quella del Garanghelo, di cui

fa parte la madre, e ch'è poi raggiunta da Agnese, e un'altra di Lorenzo colla ballerina, per caso s'incontrano al Lido. La prima ad avvedersi di lui e della rivale, è l'abbandonata cugina, la quale, cogli occhi proprii mirando la sua sventura, ne sviene. Donna Menega non tarda anch'ella ad accorgersi del figlio, e qui colle compagne investe la ballerina e il padre di lei, co' fulmini di quella efficace e clamorosa eloquenza, che non è la qualità più lodevole del nostro popolo. La mischia è per verità assai al vivo, troppo al vivo ritratta, e sarebbe stata patria carità smorzarne un tantino i colori, anche perchè non desse nel trivial la commedia. Ma Lorenzo intanto che fa? Poco cavallerescamente ei pianta la dama, e sta vergognoso e confuso in un canto, lasciando che le donne si sbrighin fra loro. La ballerina si parte, ed egli allora, come nulla fosse avvenuto, si volge all'amorosa cugina, e le promette la mano di sposo, con grande consolazione di lei, e della signora Betta, la fruttaiuola, che vede d'aver dato nel segno, quando sospettava che amore fosse solo cagione de' mali e della tristezza di quella buona figliuola.

L'azione, come si vede, è d'una semplicità goldoniana, e l'intreccio procede facile e naturale, senza lo sforzo di grandi e impensati accidenti. I due soli episodii, che si frammettono al fatto principale, l'arresto d'un usuraio, e la citazione di donna Menega al tribunale, come cassiera del *Garanghelo*, giovano, quello a dar maggior rilievo, pel confronto, all'onesto carattere della rigattiera, questo ad illuminare il popolo, colle spiegazioni che ne dà l'autore, sulle coperte ed enormi usure delle cassiere. Tale episodio ingegnosamente altresì si collega all'azione, e ne affretta lo scioglimento, poichè per esso è tratta al Lido dalla solitaria sua stanza la malinconica Agnese.

Vero è che la favola al secondo atto s'arresta; perchè donna Menega, fuor di proposito, fa alla nipote la narrazione de' casi della sua famiglia, che a lei ben doveano esser noti, e di cui il pubblico è d'altra parte assai ben informato dal dialogo stesso dell'atto primo. I lamenti dell'Agnese, la scena ch'ell'ha appresso coll'amante, danno un po' troppo nel dramma, nel sentimentale, e s'allontanano alquanto dal genere. Forse il poeta ebbe in ani-

mo d'unire alla scuola antica questa parte di passion romanzesca, di cui tanto si piace e che esagera la scuola moderna. Ma il pensiero non gradì al generale, e l'atto freddamente si chiuse. In cose simiglianti, ciò sempre interviene; i contrarii non s'appaiano; e il giusto mezzo è una teorica omai fallita: bisogna essere una cosa o l'altra.

Uno dei più bei pregi della produzione è la vivace e vera pittura de' nostri costumi, e dei caratteri, mantenuti con fedeltà e convenienza; meno quel di Lorenzo, il cui ravvedimento è troppo subitaneo; lodevole, se si vuole, rispetto al foro interno, ma non verisimile nè generoso. Imperciocchè, qual ella sia, la ballerina fu da lui posta in quelle strette, ed ei non doveva lasciarla senza difesa, in balia degli oltraggi. Il suo silenzio, quell'abbandono, è una diserzione nella battaglia. Il sig. Lorenzo è un vigliacco.

Per la massima parte, la commedia è scritta nel nostro volgare. Si notarono alcune frasi, che non sono più in uso, e furono tolte piuttosto dal Goldoni che dal vivo dialetto. Ma il dialogo è naturale, brioso, sempre adattato alle situazioni, non mai vano od ozioso,

e sparso di frizzi. Alcuni di essi han fatto fortuna e si ripeterono. Fra le scene più piccanti citeremo quella della festa al Lido, di cui è colto tutto il carattere e reso con verità il movimento.

Ed è anche a dirsi che la rappresentazione fu egregiamente sostenuta da' comici. Alla *Duse*, che recitava la parte della madre, non si potea rinfacciare che un solo; ma assai tollerabil difetto, un difetto, di cui ella non vorrebbe nè meno correggersi, la sua gioventù. Con quella freschezza di volto, con quella eleganza di forme, non potevamo capacitarci ch'ell' avesse un bambinone della taglia del *Massari*. Ella è, del resto, un' attrice piena d' intelligenza, e per questo, per un certo grazioso suo fare, tutte le più belle parti del Goldoni le vanno bene del pari. A non parlare se non delle più recenti, in modo più conveniente, con maggior brio non potevano rappresentarsi quella della scaltra Valentina nella *Donna di governo*, della mite Costanza nelle *Massere*, della preziosa Gasparina nel *Campielo*. Taciamo della *Putta Onorata*, della *Bona Muger*, e di tante altre, in cui fu egualmente carissima.

A lei vien molto dappresso la giovane *Marini*, diligente attrice, che s' immedesima sempre nella sua parte e colora il discorso con le più giuste e naturali inflessioni, massime nelle ironie, ch' ella finamente significa. La parte dell' amorosa e malinconica Agnese le stava dipinta, e l' autore dee averle non poca obbligazione.

L' altra *Marini* sua madre, la Cate per eccellenza della *Putta Onorata* e della *Bona Muger*, ha qui poca parte, non tanto poca però, che anche qui non si manifesti quella procace disinvoltura, quella forza comica, con cui rende non pur soffribili, ma piacevoli, que' tipi di raggiratrice e battagliera, non troppo belli in natura.

Gli uomini stanno a livello delle donne. Il *Massari* sarebbe anzi, nelle parti veneziane, ottimo attore, se in tutte non recasse que' modi un po' troppo franchi, quella abbandonata pronunzia, che possono convenire e sono belli in alcune soltanto. Le maniere, per esempio, da lui usate nell' *Avvocato veneziano*, non sono quelle della classe colta e civile, a cui questo appartiene. Nell' avvocato si vedeva troppo il *sior Lissandro* o il *sior Baldissera*. L' avvo-

cato non discende dalla sua bigoncia e non volge a' giudici le spalle; arringa, non recita; è faceto, ma non buffo. Uno dei caratteri, in cui seppe guardarsi da tali trascorsi, è questo di Lorenzo, ch' ei sostenne con dignità e bonissimo senso.

Il *Mingoni* ha nel *Garanghelo* una parte secondaria, quella dell' usuraio, ma è attore eccellente, massime ne' vecchi. I grandi caratteri del Goldoni sono da lui presentati con verità, con quelle finezze d' arte, che qualificano il buon ingegno; e bisogna vederlo nel *Todero Brontolon*, nel *Caichia delle Done de casa soa*, nel *Biasio delle Massere!*

Il *Mariani* ne' caratteristi, *Alessandro Duse* ne' generici, suo fratello *Giorgio* negl' ingenui, fanno agli altri degna corona, ed essi non hanno minor parte di loro nel bel successo, che accompagna sempre i capolavori del Goldoni, e accompagnò il *Garanghelo*.

Il *Mazzola* sarebbe un buon brillante, se non desse sovente nel troppo, e non s' abbandonasse a buon umore soverchio. Lo alletta il suon degli applausi; ma tutti gli applausi non son lusinghieri. Mentre i più ridono, i pochi s' adontano, e il poeta gli canta

Seguite i pochi e non la volgar gente.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — GLI ULTIMI GIORNI DI SULI, MUSICA DEL MAESTRO FERRARI, POESIA DI G. PERUZINI (*).

Il tempo strigne, e non ci consente di stenderci troppo a lungo; ma ad ogni modo non vogliamo differire l'annunzio d'uno dei migliori e più completi spettacoli, che da un pezzo si vedessero alla *Fenice*. *Gli ultimi giorni di Suli* ebbero ieri sera la più strepitosa fortuna. Musica, poesia, cantanti, cori ed orchestra, la decorazione magnifica, tutto piacque, tutto si levò a cielo, furon contenti gl' incontentabili. Mai il *Negrini* non ispiegò più limpida voce, nè cantò con passione maggiore, e la *Bendazzi* trovò ancora modo di accrescere la sorpresa della sorprendente sua nota, trionfatrice d'ogni più strepitosa armonia. I pezzi che furono applauditi non si numerano; men

(*) Gazzetta dell' 11 febbraio 1857.

uno, tutti furono applauditi del pari, ed in essi ebbero pur bella parte e il *Giraldoni* con la soave e finita sua maniera di canto, e l' *Echeverria* e l' *Arga*, la nuova cantante, nel bel duetto con la *Bendazzi*. L'opera, come si sa, abbonda di pezzi concertati; in questi maggiormente anzi si manifestano la grand' arte e l'ingegno dell' infelice maestro, e questi furono appunto eseguiti così dalle prime parti, come da' coristi, con tale accordo, ed amore e passione, che effetto più vivo, più pieno mai non s' ebbe, o assai di rado in teatro; tanto che si dovette perfino ripetere tutto intero quel superbo finale, con cui lo spartito si chiude. L'ammirazione, l'entusiasmo fu generale: il presente fece ammenda onorevole del passato. Ahimè! perchè non può goderne chi ne avrebbe solo il diritto?

Ma in orlo ai ul
 tivo genere, mal garbo romanzate trascor
 e passiamo.
 A non essere ingiusti in cation prima
 dello splendido successo dell'opera, è il sog
 getto anzitutto, che ricorda un bel più tratti
 della storia contemporanea, la lotta di que
 (...) Gazzetta del 18 febbraio 1857.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — GLI ULTIMI GIORNI DI SULI, MUSICA DEL MAESTRO FERRARI, POESIA DI G. PERUZINI (*).

Chi scelse gli *Ultimi giorni di Suli* è un uomo di spirito, e certo ebbe un felice pensiero. Ei trasse in campo un' opera, per ogni conto stupenda, e rinfrescò la fama del maestro *Ferrari*; gli fece rendere una solenne giustizia. Il tempo dà a tutti il suo; peccato ch'ei giunga talor troppo tardi, e il maestro *Ferrari*, in cui eguali furono l'ingegno e la sventura, non possa godere di questa gloriosa restituzione in intero!

Ma in ora d'allegrezza e di festa è cattivo genere, mal garbo rammentare tristezze; e passiamo.

A non essere ingiusti, la cagion prima dello splendido successo dell' opera, è il soggetto sublime, che ricorda un de' più bei tratti della storia contemporanea, la lotta di que' di

(*) Gazzetta del 18 febbrajo 1857.

Suli contro l' immane Àli Tebelen ; il che dà luogo a scene vivissime, drammatiche, a nobilissimi versi. Il *Peruzzini* ispirossi a quelle geste magnanime, e com' è del fuoco, che di leggieri s' apprende, l' ispirazion del poeta comunicossi al maestro. Il *Peruzzini* ne suscitò la scintilla.

L' opera comincia con una bellissima sinfonia, in cui se ne compila tutto il pensiero. Al clangor delle tube da una parte, tube impertinenti, fatali a chi da quella parte le ha sugli orecchi, risponde dall' altra il più mite suono degli altri strumenti da fiato. Quel guerriero conceto, che com' eco intorno ripetesi, ed indi è svolto, fui per dire spiegato, con la più studiata ed eloquente armonia dal pien dell' orchestra, ti parla già di battaglia ; e ad esso, più tardi si lega, dietro la tela ancora calata, il concitante suon de' tamburi. Bello e non meno qualificato è l' allegro, che si ripete e riprende co' più felici passaggi. I maestri ve ne diranno le ragioni, io descrivo solo l' effetto ; e questo vi promette ciò che il resto mantiene.

L' introduzione, che forma tutto un atto, è un solo ed unico pezzo concertato, inter-

rotto soltanto dalle cavatine del soprano e del baritono, e che termina con un insieme di tutte le voci della più splendida e spiritosa composizione. I Greci, che, dalla fame diserti, prima piangono e si fanno insieme coraggio, insperatamente soccorsi di vettovaglie dalla intrepida Caido, or si volgono a Dio ringraziandolo; e ben la musica, col vivace e tumultuoso suo canto, ne esprime il sentimento, quell' inno al cielo levato nel più fervente entusiasmo dell' allegrezza.

La cavatina del *Giraldoni*, in cui Samuele conforta il popolo alla speranza, non è tanto bella per la cantilena, quanto pel colore mistico e religioso della frase sommamente espressiva. Ci ha dentro qualche cosa del *Profeta*, o nel *Profeta* ha qualche cosa del *Suli*. Magnifico in ispecie è il trapasso dal primo al secondo tempo, compiuto dal preludio dell' orchestra, e tutto è anche fatto migliore o reso nel modo migliore dalla squisita maestria del cantante. Il *Giraldoni* ha due gran qualità, molta intelligenza e molt' arte, unite a gran sentimento; e qui, come sempre, dove il canto è scoperto o non oppresso dagli strumenti, la sua voce domina la scena

e la sala; empie, non istordisce, buon per lui e per noi, il teatro. La romanza del soprano non è d'egual pregio; la cantilena, o che ci sembra, è comune, e la *Bendazzi*, con quel portento di voce, più che in essa, si solleva, spazia, nel gran concerto.

L'atto secondo, o meglio, la seconda giornata, incomincia con una canzone a ballo, cantata, un po' per sè, dall' *Arga*, e accompagnata da un coro di donne, da una maniera di sistri ne' ritornelli, e intrecciata di danze. L'effetto n'è graziosissimo. Seguono un duetto tra basso e tenore, l' *Echeverria* e il *Negrini*; poi un terzetto tra essi e il soprano, la *Bendazzi*. Tutti e due questi luoghi son belli per non so quale vaghezza e novità di cantilene, per la passionata espressione della musica, che assai bene risponde alla situazione ed alla parola, e che il *Negrini* da un lato, con quel suo fare, quasi direi risoluto, naturalmente risentito, col toccantissimo accento; dall'altro, la *Bendazzi*, con l'energia della voce, massime nella cabaletta, assai lavorata, fanno anche più risaltare. Nulla pareggia la forza di lei in quel passo della cadenza:

Donna son io, ma impavido

Al par d'ogni altro ho il cor.

Per questa pienezza di sentimento, per questa impronta locale della musica, si nota pure l'aria del tenore nella terza giornata. Non si può spiegare a parole la malinconica tinta di quell'adagio, che si ti scende al cuore :

Non è, non è a quest'anima

Tanto dolor ignoto.

Ah! ben la musa del dolore qui ispirava il maestro, o piuttosto, de' dolori anch'egli perito, li trasfondeva tutti nella sua nota. Il fatto è che sul labbro di *Negrini* quella nota è potente, e par che ogni sera la gente l'oda per la prima volta. Per l'effetto e la novità de' motivi, è pari l'aria della donna nella quarta giornata. I passi arditi e concitati dell'allegro, quella fiera melodia che lo informa, quando l'ardente *Caido* esorta le compagne a cercare la morte, convengono alle straordinarie qualità della *Bendazzi*. La fatica, che ad altri scema le forze, sembra che a lei cresca vigore: così quella voce sempre, ogni sera, in tutta la sera, è d'una eguale, intera freschezza: voce fenomeno, di cui le simiglianti non s'odono che a tardi intervalli; poichè, a' dì che corrono, par che

manchino i mantici, o presto la musica li distrugga.

Come quest' aria, non furono fortunati nè il duetto tra le due donne, la *Bendazzi* e l'*Arga*, della terza giornata, quantunque e' termini con la più spiritosa cabaletta, molto spiritosamente anche, per una parte, cantata; nè l' altro della giornata quarta tra basso e baritono, d'un motivo, anche questo, piuttosto comune. All'*Arga*, cui non si posson negare acconci modi di canto, ma che ha un sottil filo di voce, nuoce la compagnia ed il confronto di quella vera figliuola di Stentore, che, col volume immenso della sua, la opprime e tiranneggia; benchè fossero tutte e due le prime sere applaudite.

E dopo ciò, dopo questa lunga e forse noiosa, ma pur necessaria, enumerazione delle varie bellezze, non siamo ancora al migliore dell' opera. Ogni altra cosa si dimentica a petto del gran finale dell'atto secondo, e maggiormente di quello ancora più classico, con cui l'azione si chiude. Come l'introduzione, ei sono non solo mirabili per la fattura, del più sapiente e ingegnoso artificio, per lo studio profondo delle armonie; ma per lo stesso concetto, a cui elle sono condotte ed intese, per

la vivacità in somma del motivo. Nella stretta del primo, si potrebbe forse notare una lontana analogia d'andamento colla famosa marcia dell' *Assedio di Corinto*; ma nel secondo tutto è nuovo, originale, peregrino. Le donne di Suli, con a mano i lor pargoletti, portando l'urne dei loro cari, o le sacre memorie al seno, s'avviano pel cammin dell'esilio, mentre Samuele benedice alla desolata tribù di que' profughi: quadro pietoso, commovente, che il maestro con la nota dolente seppe ritrarre in tutta la sua trista poesia! Poche musicali bellezze pareggiano la patetica eloquenza di que' suoni, con cui le donne entrano in quel mare di melodie; e ispirato veramente è il canto della preghiera, a cui, con l'animata e colorita espressione, il *Giraldoni* dà ancora maggior efficacia. Alcune frasi:

A questi esuli infelici,

O Signer tu benedici . . .

Madri, il pianto rasciugate;

queste, ed altre simiglianti, hanno un non so che di proprio e speciale, un'aura sacra e affettuosa che ti colpisce e ti penetra; come la calda perorazione, intonata prima dal *Giraldoni*, e poi seguita dal pieno di tutte le voci, col-

l'agitato e grandioso suo movimento ti rapisce e ti suscita: il che, s'è merito della musica, è merito pure della parola. Questo finale produce ogni sera la stessa prima impressione, e si continua a domandarne la replica.

Il trionfo della musica è accompagnato da tale un trionfo di decorazione, da sopraffare la vista. Si direbbe che l'*Ascoli* entrasse in emulazione con sè medesimo e facesse a superarsi. In verità, non so che cosa più a lui rimanga a mostrare, quando non cambiasse in brillanti i lustrini. Ma se la sfolgorante ricchezza è tutta sua lode, la varietà e l'esattezza delle fogge, osservate ne' più minuti particolari, fino nella qualità delle stoffe, è tutto pregio del *De Antoni*, che qui, come sempre, mostra il talento d'un diligente pittore. Il pittore vero, il *Bertoia*, aiutò anch'egli la bella decorazione con alcune ottime tele; e se in questo torrente di encomii non parliamo a parte anche dell'orchestra e de' cori, egli è che il loro elogio naturalmente risulta dall'esito compiuto dell'opera. Basti che il *Carcano*, co' suoi, fu per insino chiamato sul palco.

Sono tornati, un istante, gli aurei tempi della *Fenice*.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. —
BIANCHI E NEGRI, AZIONE STORICO-ALLEGORICA DI G. ROTA (*).

Il ballo del *Rota* è come l'eternità: non ha epoche, precede e compie i secoli. Comincia col caos e termina colla futura indipendenza de' negri, a quel che pare un po' ancora lontana. Dalla creazione del mondo, col salto più spaventoso, si passa ad una festa del console inglese a Washington; e per verità, quando si veggono balli di quella specie e il meraviglioso splendore d'immaginazione, che quelle contraddanze presentano, non è stranezza che non si possa perdonare al *Rota*: gli si consente d'inventare la Genesi, si lascia ch'ei fabbrichi il mondo. Rimane però ch'egli abusa enormemente della facoltà concessa a' poeti, a' pittori, e per analogia, anche e più a' coreografi; e quella mistione ch'ei fa dell'alle-

(*) Gazzetta del 5 marzo 1857.

gorico col positivo, somiglia assai alla donna colla coda di pesce del buon vecchio Orazio, e toglie l'effetto alla sua composizione. Egli ha un bel volere toccar il cuore, come si esprime con sì buon garbo nella sua prefazione il soprannaturale non tocca, sorprende; e qui a vero dire non sorprende nè meno, perchè il soprannaturale è appiccicato e vien fuori di luogo. Quel Genio dell'umanità, ch' esce ogni tanto a interrompere il corso degli avvenimenti, mi fa l'ufficio d'un seccatore, che si frappone a un discorso, guastandone il filo, e non si capisce nè meno che cosa ei voglia significare.

Imperciocchè il fatto è il seguente. Giorgio, schiavo marrone, o come noi diremmo fuggitivo, ricomperato dal console inglese di sopra accennato, si propone di rompere le catene degli antichi suoi compagni di sventura, e si fa accettare come custode o aguzzino nella piantagione del sig. Legrey. Questo sig. Legrey commette la debolezza grande d'accendersi d'una sua schiava, la bella mulazza Dellay, moglie d'un Sab, e figlia del famoso zio Tom, il quale, d'ogni suo onor decaduto, qui è ridotto alla poco eroica condizion di comparsa:

così anche la gloria è passeggera e mal fida quaggiù. L'eroismo del padre passa invece nella figliuola, la quale resiste al padrone; ond'egli per vincerne le ritrosie, e averne tutte le possibili comodità, pensa d'allontanargliene la famiglia, vendendola. Il tristo pensiero a lei non rimane nascosto, e lo previene, fuggendo insieme col marito e col figlio. Legrey li fa inseguire dalle sue genti, e mette su' loro capi una taglia. Gorden, avaro merciaiuolo, che andava a Sab debitor della vita, e appo il quale que' raminghi avevan cercato un asilo, li tradisce, ed ei cadono in mano de' loro insecutori. Se non che, nella mischia, che ne segue, Sab riesce ad uccidere con una pistolettata quel traditore, e libera dalle sue mani Dellay, che può un'altra volta fuggire; mentr'ei resta preso, ed è condotto nel magazzino dove sono confusi uomini e cose, robe egualmente da vendersi e da spedire. Giorgio, che aveva procacciata a Sab la pistola e protetta la seconda o terza fuga di Dellay, viene ora a confortare nella sua prigionia quel meschino; ne calma i furori, e, col sacro libro dei doveri e dei diritti dell'uomo alla mano, gli fa un discorso così commovente, ch'ei se

ne addormenta. A molcergli il sonno, una toccante melodia intorno si spande, e si canta una soave romanza, ch'egli, poi che dorme, non sente, e la quale in mezzo al ballo, ch'ha per natural fondamento la muta espressione del gesto, mi par tanto conveniente, come se, a significare le situazioni dell'opera, il *Negrini* o la *Bendazzi* ballassero. In un caso e nell'altro si viola egualmente la convenzione dell'arte. Ma, per tornare a Sab, che dolcemente riposa, gli apparisce in sogno, fuor fuori per le muraglie del fondaco, il Genio dell'umanità, il quale danzando gli susurra non so che cosa all'orecchio; onde, quand'egli si desta, solleva i negri suoi compagni, strappa di mano al padrone e frange il flagello, ministro delle sue crudeltà, abbatte quello, lo uccide, e bandisce l'indipendenza della negra famiglia. Qui calano nuovamente le nubi, si varcano i secoli, e giungiamo ad un'età ventura, in cui i negri balleranno coi bianchi; le statue, come ne' gabinetti di cera, saranno dipinte a colori; le sale s'orneranno co' monumenti, una specie d'altare, e la gente prenderà diletto a danzare col sole negli occhi, o colla luce elettrica, che torna lo stesso.

Come si vede, il *Rota* s' abbandona un po' troppo, già lo dicemmo, agl' impeti della sua fantasia, ma ne' suoi traviamenti medesimi ei lascia scorgere la traccia d' un ingegno fuor del comune, e il domina sempre un gran concetto : sbaglia per eccesso, non per difetto.

Il vero pregio del ballo sono le danze : in queste, nè nel presente nè nel passato, non gli troviamo rivali, e per quanto se ne dicesse non si direbbe mai abbastanza. Nessun pittore d' ornato ideò mai sì graziosi arabeschi, quant' ei ne dipinge sulla scena co' gruppi della prima sua contraddanza. Quelle linee fuggitive e cangianti, che, nella rapidità del lor ritmo e movimento, riproducono tutte le più armoniche o vaghe figure della geometria, presentano all' occhio, col giuoco de' varii colori degli abiti sì ben calcolati, un effetto sì pittoresco e vistoso, che nol si potrebbe descrivere. E se la contraddanza è magnificamente composta, è magnificamente, nella sua difficoltà, pure eseguita dal bravo ed anche assai leggiadro corpo di ballo. Le altre hanno eguale valor d' invenzione ; il *Rota* ebbe il coraggio d' introdurre nell' ultima il poco teatrale abito nero della moda maschile attuale, e seppe non ostan-

te produrre un effetto: così sagacemente sono assortiti i colori, e graziosa nella sua semplicità è la danza. Come ne' gruppi e nelle figure, la ricca immaginazion del coreografo si manifesta nella novità e bizzarria di certi passi sempre al carattere adattati, come quelli del ballabile degli schiavi; benchè un po' ardito potesse sembrare quel prendersi, com' ei fanno, l' un l' altro in mano le gambe.

Fra le cose lodevoli, anzi lodevolissime, del ballo è un nuovo passo a due dell' *Albert-Bellon* e del *Lorenzone*. Ella ne fa, tra gli altri bellissimi, un passo con certe subite e graziose movenze, che strappò a forza gli applausi anche a chi non è avvezzo o non vuole per lei disturbari le palme. Al mondo furono sempre simpatie ed antipatie.

Un altro bel pregio del ballo è la musica del *Giorza*: brillantissima nelle danze, e commovente ne' punti più drammatici dell' azione; e a tutto questo rispondono le decorazioni. Sarebbe inutile ormai parlare della ricchezza e del buon gusto delle fogge, quando l' *Ascoli* n' è il sartore. I rasi e i ricami sono profusi, come altre volte le cotonine e le carte dipinte;

e le ballerine cambiano altresì non so quante volte i lor panni.

Il caos, e l' aurora che sorge nella scena quarta, sono assai ingegnosamente imitati, come in tutti i suoi artifizii e le sue invenzioni, dal *Caprara*; e quella città, su cui sorge l' aurora, è un vero capolavoro del pittore *Bertoia*, così per l' evidenza prospettica, come pel pittoresco pensiero.

In somma lo spettacolo è grandioso, e si gusta.

XLVIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE. — SIMON BOCCANEGRA, LIBRETTO DEL PIAVE, MUSICA DEL MAESTRO VERDI. — SECONDA RAPPRESENTAZIONE (*).

Il tempo è prezioso e questa è verità dimostrata, benchè non generalmente riconosciuta: e' non si dee dunque perdere in opere inutili. Noi vi demmo fino da una settimana

(*) Gazzetta del 16 marzo 1857.

fa la storia di questo *Simon Boccanegra*: voi sapete chi è, che cosa ha fatto, come visse e morì, non ci occorre dunque parlar del soggetto. Il libretto ci aggiunse soltanto una figlia, che il Boccanegra ebbe da certi suoi amori contrastati e clandestini con una Fieschi; ch'egli smarrì bambina e che poi riscontra e riconosce nel tempo, in cui il dramma si finge; ch'è amata del pari da un Gabriele Adorno e da un Paolo Albiani, popolano rifatto, e che il padre concede in isposa al primo, pel motivo plausibilissimo, ma non sempre da' padri compreso, ch'egli è da lei preferito, e benchè suo nemico, mentre l'altro è suo fautore e seguace. Di che segue che costui si mette contro il doge co' Guelfi, e questo non gli riuscendo, te gli dà un beverino e finisce la storia, o meglio, la favola.

Fuor di questo traditore, ch'è un vero marrano, tutti gli altri compongono una società di genti compite, docili, pieghevoli, che non conservan rancore: il doge perdona a' congiurati, i congiurati perdonano al doge; Fiesco giunge a pregar fin pace sulla sua tomba; Amelia per obbedire al padre, appena trovato, dimentica quasi l'amor suo: tutti piegano,

si convertono, e se il mondo non va per ordinario così, e così non sarà nè meno andato a' tempi di messer Simone; se i caratteri sempre rimangono saldi, e' dovrà pur confessarsi che il mondo a questa guisa camminerebbe assai meglio; e' sarebbe davvero il miglior de' mondi possibili, ed io lodo assai il *Piave* d' averlo trovato.

Quanto a' versi non ne discorriamo. In un tempo di tanta confusione d' opinioni e di gusti, quando il sig. di Lamartine in Francia osava pubblicare alla faccia della terra che i versi di Dante sono presso a poco una porcheria, in verità non si capisce più nulla: le leggi della critica o le teste degli uomini cambiarono, ed io non m' arrischio a profferire più nessuna sentenza. Potrei chiamar buoni i versi del *Piave*, potrei chiamarli cattivi, ed avere torto egualmente. E poi chi bada ora alla veste poetica ne' libretti? La musica, nata ad un parto colla poesia, come i due putti del *Rota*, fa a un di presso al modo del putto bianco, che si caccia sotto a' pie' il negro. La musica conculca la poesia; fa strazio della parola, e purchè ne sorga la nota, tanto fa l' una che l' altra. Quello ch' è certo è che il

poeta presentò al maestro una nuova e varia tela, che il suo dramma ha un certo scenico effetto, e pietosissime situazioni. Quantunque d' una certa misura, nessuno dirà che la favola si perda in troppe lungaggini: molti fatti ci sono esposti, ma molti ancora si lasciano indovinare; si fa capitale dell' accortezza dell' uomo.

Quanto alla musica, egli è un altro discorso, un altro ordine d' idee. Il *Verdi* è salito a tale altezza, il suo nome, fondato su tante egregie pruove, ha sì gran suono, che l' annunzio d' un suo nuovo lavoro equivale a un avvenimento nell' arte, e se ne può predire, se non il futuro successo, il quale spesso dipende da mille incerte e occulte cagioni, certo l' intrinseco pregio.

La musica del *Boccanegra* non è di quelle che ti facciano subito colpo. Ella è assai elaborata, condotta col più squisito artificio, e si vuole studiarla ne' suoi particolari. Da ciò nacque che la prima sera ella non fu in tutto compresa, e se ne precipitò da alcuni il giudizio; giudizio aspro, nemico, che nella forma, con cui s' è manifestato, e rispetto ad un uomo, che chiamasi *Verdi*, uno de' pochi, che rap-

presenti di fuori le glorie dell'arte italiana, che compose il *Nabucco*, i *Lombardi* e tanti altri capolavori, i quali fecero e fanno il giro del mondo, ben poteva parere, per non dir altro, strano e singolare. Se non che le cose mutarono faccia alla seconda rappresentazione: le opinioni si modificarono; alcuni pezzi, che erano prima inavvertiti e negletti, si notarono, s'applaudirono, e il maestro, ben contate, fu domandato per insino a 19 volte sul palco: trionfo tanto più grande, quant'egli sorgeva dalla caduta, ma che non sorprese nessuno, chi ben pensava.

Ciò che può in qualche modo spiegare quella prima e sinistra impressione, è il genere della musica forse troppo grave e severa, quella tinta lugubre che domina lo spartito, e il prologo in ispecie. Dopo un breve preludio, in cui si toccano i più bei motivi dell'opera, ecco il prologo comincia. È notte; la città di Genova è sordamente agitata per la elezione di un nuovo signore. Paolo si maneggia pel Boccanegra, ch'ei chiama di soppiatto da Savona, e mette innanzi per salire con lui; un coro narra le sventure di Maria, l'amata di Simone, tenuta prigioniera da' suoi;

ed indi a poco Fiesco, nella cavatina del basso, l' *Echeverria*, ne annunzia e deplora la morte: tutte queste misteriose e tetre cagioni sono espresse dal solenne carattere della musica, studiosamente ponderata all' effetto ne' canti e ne' passi eloquentissimi dell' orchestra; come nel bell' adagio dell' anzidetta cavatina, a cui si mesce di dentro un flebil coro di donne, con pedale degli uomini, e che termina non si può dire con quale soave e malinconica melodia degli strumenti. A questo punto, fin dalla prima sera fu domandato il maestro, e più volte comparve alla seconda. Il prologo si chiude con un coro assai vivace e festivo, in cui il popolo celebra l' elezione del Bocca-negra.

L' atto primo s' apre con la cavatina del soprano. Amelia, la *Bendazzi*, aspetta l' amante, e s' affligge de' suoi lunghi indugi. Il primo tempo è, per verità un po' languido e scolorato, benchè s' accompagni col più grazioso movimento d' orchestra, e pertichino del tenore, il *Negrini*, di dentro. All' udir quella voce cessano i dubbi suoi, e ben l' allegrezza di quell' animo tutta si spande nella cabaletta, del più vivace e spiritoso concetto, che la *Ben-*

dazzi canta con una forza, un' agilità e potenza d' acuti, che difficilmente da altre udiremo. Che voce, e qui pure, qual arte!

In quest' atto sono tre altri pezzi notabili: il duetto tra soprano e tenore, un altro tra quello e il baritono, ed il finale. Nel primo l' imitativa armonia degl' istrumenti, la vaghezza della frase

Ripara i tuoi pensieri

Al porto dell' amor;

l' agitato della stretta, quando i due amanti, per fuggire alle insidie di Paolo, risolvono d' affrettare il rito nuziale, ed in cui i cantanti sì bene si uniscono; nell' altro l' entrata del clarinetto, la passione che spira dal racconto, benchè un po' forse prolisso, della *Bendazzi*, quella espansione, mi si permetta la figura, dell' orchestra, quando il padre riconosce la figlia, e più di tutto la piena e larga, e sì affettuosa melodia dell' ultimo tempo:

Figlia, a tal nome palpito,

con quella esimia cadenza; da ultimo, il magistrale artificio del finale, sono bellezze di prim' ordine, che la seconda sera perfettamente s' intesero e valutarono, e tanto dopo la cavatina, quanto dopo il secondo duetto e

l' adagio del finale, il maestro dovette, a furia di voci e di mani, mostrarsi non so quante volte.

L' atto secondo non ebbe eguale fortuna. L' aria del tenore, in cui, per le malvage insinuazioni di Paolo, Gabriele, che non conosce ancora il secreto del vincolo che stringe il doge ad Amelia, concepisce contro lei sospetti e gelosie; e il duetto ch' indi tra' due, Amelia e Gabriele, ne segue, passarono piuttosto freddini. Non ci si nota grande sfoggio d' immaginazione, benchè nella prima assai si lodasse la burrascosa agitazione dell' orchestra, che così bene risponde all' interna agitazione del personaggio ed alla parola. A questo luogo cade il terzetto, uno de' pezzi più condotti e finiti dell' opera, a detta di tutti gl' intelligenti.

Il doge, la mente oppressa, stanche le membra, come dice il libretto, è vinto dal sonno. E' sogna d' Amelia, e come la sua mente, la musica, con filosofico pensiero, richiama l' immagine della figlia con la melodia del duetto, in cui egli la riconobbe. Quand' egli si desta, si trova a fronte della figlia, che arresta il braccio di Gabriele, il quale volea trucidarlo. Gli esce allora dal labbro il secreto;

quegli s'avvede e si pente del suo errore, s'offre ad espiarlo; il doge pende incerto se debba perdonare o punire, ed Amelia, che più non teme pel padre, ora teme per l'amor suo. Il terzetto si svolge in questa varia situazione; se ne ammira il grandioso lavoro, la proprietà della frase e del canto: ma ei lascia scarsa impressione, perchè termina quasi improvviso, con un coro di congiurati di dentro, che poco anche s'intende, e sembra piuttosto interrompere che finire il pezzo. Gli nocque la singolarità della forma.

Un altro gran tratto, il tratto anzi capitale dell'opera, è il quartetto finale dell'atto terzo. Il doge, circondato dalla figlia, da Gabriele, da Fiesco, con cui s'è già riconciliato, muor del veleno, propinatogli da Paolo. Sarebbe difficile notare tutt'i pregi, che si riscontrano in questa veramente grandiosa composizione, in cui tutti si manifestano il profondo sapere e il grande ingegno dell'insigne maestro. Quale tesoro d'armonie! qual filosofia di melodiche espressioni! La frase della benedizione del morente, il lamento, il singulto della figlia, quel sommesso accompagnar de' violini, i rintocchi misurati de' timballi, tutto

quel funebre concerto di voci e di suoni, ti lacera il cuore, ingombra di terrore la scena. L'arte sorpassa quasi sè stessa, la finzione va fin troppo al vero vicina. Il maestro, finito lo spettacolo, per due volte la seconda sera raccolse sul palco la corona del pubblico suffragio.

Della *Bendazzi* già a suo luogo dicemmo: tutti gli altri attori, il *Negrini*, il *Giraldoni*, l'*Echeverria*, sostennero egualmente l'opera coll'usato loro valore, ed ella è messa, come di consueto, splendidamente in iscena.

Onorando l'opinione di tutti, e poichè quella del pubblico non è in questa occasione chiara abbastanza, abbiamo detto sul lavoro del *Verdi* liberamente la nostra, anche perchè fondata sul voto delle più competenti persone, che tutte s'accordano a levarne a cielo, massime la fattura. Non nascondiamo però che tutti non sono del nostro avviso, e che il *Verdi*, o almen la sua opera, ha non pochi avversarii; ma, per onore del nostro gentile paese, dobbiamo pur dichiarare che certi segni di sfavore, troppo eloquenti ed aperti, non mossero da labbro veneziano. Fu una importazione di fuori. Il pubblico di Venezia è umano, in-

telligente, cortese : si rispetta e rispetta gl' ingegni.

XLIX.

SOCIETÀ APOLLINEA (*).

Benchè un po' tardi, non si vuol tralasciar d' accennare la grande accademia di musica, data la sera del 27 dello scorso dalla Società Apollinea. Ella fu tra le più fiorite ch' ivi mai si godessero, così per la eletta ed elegante adunanza, come per la qualità del trattenimento. Si noverarono ben duecento gentili signore ; molta gioventù e molta bellezza. Degli uomini non si parla : essi non abbellano, ingombrano i siti, fanno numero e fanno caldo, e di caldo non era veramente bisogno. Le sedie e i sedili d' intorno erano nella sala maggiore tutti occupati, meno qualche rara ed ardita eccezion, dalle belle ; e davano al luogo non so qual aspetto ridente e diverso, secondo che dall' orchestra o dal fondo e' miravasi. Da questo lato i fiori, i veli ed i

(*) Gazzetta del 3 aprile 1857.

nastri delle acconciature muliebri, ch' ora la moda, con istrano capriccio, confina e raccoglie tutte dietro la testa, presentavano al guardo co' lor mille colori un vario e raggianti spettacolo, certo non comparabile a quello che ti porgevan dinanzi tante fulgide fronti, ma assai vago e pittoresco. Si sarebbe detto un giocondo e variopinto parterre, e a qualche volto si perdonava di non voltarsi.

Presero parte all' accademia tutti i primi cantanti della Fenice; e qui senza contare i diversi pezzi, in cui si produssero, il che menerebbe in lungo, e poco conferirebbe al diletto, basti che la *Bendazzi* cantò, tra le altre, la cavatina nell' *Assedio d' Arlem*, opera del *Verdi*, conosciuta un tempo sotto altro nome, e il *Giraldoni*, l' affettuosa romanza nella *Maria Padilla*, del *Donizetti*; e quella col tesoro della potente sua voce, questi con la soavità della espressione, passarono fino il segno toccato in teatro. La sala non tolse, aggiunse, anche senza il prestigio della scena, al loro canto, e interminabili furon gli applausi. Il *Negrini* disse un' aria, espressamente per lui scritta dal *Tazzoli*. La composizione fu lodata per bella fattura, per isceltezza di

frasi, per la vivacità della cabaletta, benchè non ne paresse nuovo il concetto; e il *Negrini* ci recò tutta la luce della sua grand' arte e del suo sentimento. I tre, a' quali unissi, come in altri pezzi, l' *Echeverria*, chiusero il trattenimento col classico adagio finale nella *Lucia di Lammermoor*, che, per parte loro e per virtù del sublime concento, fece, non altrimenti che cosa nuova, la più viva e gagliarda impressione.

Nè si cantò solamente: il prof. *Paoli*, virtuoso dell' I. R. Corte di Toscana, sonò una fantasia di sua composizione, per corno a macchina, con accompagnamento d' orchestra. E' fe' veder l' impossibile; piegò quell' aspro e ribelle strumento a tal dolcezza di suoni, che ne mutò si può dir la natura. In alcuni toccantissimi adagi credevi d' udire la molle voce del flauto, nè meno sorprendente riuscì il magistero, e il singolare artificio, ond' egli vinse i passi più arditì di difficoltà e bravura di certe complicate, spaventose sue variazioni, senza che ne perdessero la nettezza e precision della nota. Ella non esce più pura e spiccata da un gravicembalo. Il *Paoli* è veramente re del suo strumento, e nulla finora s' era inteso

di simigliante; il che non vuol dire che il corno sia il più amabile degl' istrumenti. Il corno è corno; ma il *Paoli* seppe cavare dal carbone il diamante.

La giovinetta *De Gattis*, allieva del Conservatorio di Milano, e che si mette qui in riga co' professori di pianoforte, diede di sè, in tal qualità, ottimo saggio in una *Fantasia di Thalberg per solo piano*. Ella suona con grande maestria ed esattezza, possiede tutti i secreti di quell' arte difficile, e lo mostrò superando con franca disinvoltura i tratti più ardui di quella non maneggevol sonata. La gentile e perita maestra se ne acquistò in tal sera il diploma, e noi le auguriamo, non diversa dal merito, la fortuna.

LA DRAMMATICA COMPAGNIA FRANCESE ALL' APOLLO (*).

La Compagnia drammatica francese ebbe a Venezia una grande disdetta. Ella ci s' in-

(*) Gazzetta del 28 aprile 1857.

contrò con una buona Compagnia dei nostri : l' Italia può tenere alla Francia il bacino alla barba, e il *Brindeau* dee lottare con un possente rivale, il *Rossi*. Per internazional cortesia, non diremo ch' ei ne resti vinto, ma certo ha da sudar assai a pareggiarlo. Senza parlare del *Kean* e dell' *Oreste*, di cui già altrove toccammo, il *Rossi* si levò nell' *Amleto* a tale altezza da non lasciare altrui speranza di raggiungerlo ; lo stesso *Brindeau* fu visto applaudirlo a furore, come l' ultimo degli spettatori, ei che ben sa dove il dente duole.

Il *Brindeau* è appunto la gemma della Compagnia : la quale parola si vuol prendere in un senso oggettivo e non soggettivo, o per parlar meno filosoficamente e più chiaro, considerato non in sè stesso, ma rispetto agli altri. Ad ogni modo egli è un attore ragguardevolissimo, che vale così nel serio come nel faceto, nel dramma come nella commedia. Non ne vogliamo, pel primo, altra pruova che l' *Elle est folle* e il *Sullivan* : in tutti e due questi drammi egli espresse magnificamente la passione, senza eccesso, senza dare in quello stile declamatorio, dove anche i più grandi attori inciampano spesso. E' non perde mai di

vista la natura ; e certo con la convenienza dell' accento e dell' espressione, il gran secreto dell' arte, co' più semplici modi, egli giunse a strappare le lagrime in quel primo toccantissimo dramma, quando gli esce dapprima la parola, rivelatrice del nascoso turbamento della sua mente, o quando nel fine ritorna in sè stesso. La disperazione di Sullivan, costretto, per mantenere un' incauta promessa, a scomparire, a disfarsi, direm così, moralmente dinanzi a colei, ch' egli avea soggiogata colle splendide qualità dell' ingegno, per guarirla appunto dell' amor suo, mentr' egli pure l' amava ; questo sforzo sovrumano, poi l' eroico sacrificio dell' amante, che, vincendo la passione, consiglia a colei, ch' egli adora, il proprio abbandono e il ritorno al padre : tutto ciò fu con eguale arte e verità rappresentato.

Nella commedia e' recita con brio, con disinvoltura, con quel tuono di buona compagnia, che non è più qualità sua propria che di tutti i commedianti francesi. La sua intelligenza, il suo buon gusto, si manifestano nel modo, con cui egli sente e fa sentire il frizzo, la bellezza d' un concetto o d' una sentenza del suo autore, appoggiando, con ottimo senso,

sulla parola, che più rilieva. Con maggiore naturalezza e finezza di spirito e' non poteva sostenere la parte di M.^r di Jalin, con cui si presentò alla gente la prima volta nel *Demi-Monde*, o quella di Durantel ne' *Pièges dorés* e del *Chevalier du Guet*, nella commedia di questo nome.

Ma poichè noi non facciam professione di tessere panegirici, e sogliamo dire semplicemente ciò che pensiamo, e ciò che pensa, quand'è possibile indovinarlo, il pubblico, non dubitiamo d'aggiugnere che sì belle qualità hanno qualche riscontro non bello. Per esempio, egli spende talora più fiato che non occorrerebbe alla perfetta recitazione; grida, nel calore della passione, e spesseggia così la parola, che sovente se ne perde il suono. Per eguale maniera, il discorso di Bolingbroke dinanzi alla Regina, nel *Verre d'eau*, ci parve un po' troppo disinvolto e confidenziale più che non comporterebbero il cerimoniale o il buon gusto d'un uomo, qual egli è, sì destro e versuto. Sullivan si scaglia con impeto soverchio fuor della porta, quando, già stanco di rappresentare l'ignominiosa sua parte, riceve dalla indignata fanciulla congedo. Si di-

rebbe ch' ei ne volesse sfondar la parete, tal n' è la furia; e noi ci permetteremo di ripetergli qui il consiglio, che Amleto dà a' suoi commedianti: « Metti moderazione in tutto; « in mezzo al torrente stesso, alla tempesta, « all' uragano della passione, pensa a serbare « una misura, che ne addolcisca l' espressione. »

Collocheremo subito dopo il *Brindeau*, il *Langeval*, attore che brilla nel secondo grado, come quegli nel primo, per grande osservanza de' caratteri e una maniera di sentire e di porgere sensatissima, conveniente sempre al soggetto; onde la bella e affettuosa parte del medico nell' *Elle est folle*, quella di Jenkins nel *Sullivan*, e le simiglianti, furono, a dir così, da lui dipinte, nè lasciò cosa desiderare. La imitazione fu, senza contrasto, perfetta. Egli scolpisce la parola, e non se ne perde sillaba.

E ciò ch' egli è ne' gravi, il *Charly* è ne' personaggi faceti. O vesta egli l' umile assisa del servitore ne' *Pièges dorés*, o narri le sue amoroze disgrazie in quello spiritosissimo *Croque poule*, ch' ei rese con un brio ed una piacevolezza gustosissimi e di buon ge-

nere ; o rappresenti gl' imbarazzi e le paure di Wilkins nell' *Elle est folle* o del povero Ballandar nella *Une chaîne* di *Scribe*, egli è sempre parimenti grazioso : le sue facezie, i suoi scherzi son sempre misurati, gentili, muovono il riso su' labbri più schivi ; ed egli è già in possesso delle pubbliche simpatie.

Il *Burguy* negli amorosi, il *Monet* ne' padri, sono due attori diligenti, accurati, ma stanno a qualche distanza dagli altri.

Ed or delle donne. La *Grave* è nostra conoscenza antica, e antica davvero, poichè risale a' tempi de' Doligny, il che ci porta indietro ben quindici anni. Ma ciò non toglie nulla al suo merito ; gli anni ci sono, ma non si veggono, ed ella è sempre quella fine e graziosa attrice, che allora ci parve. Ella recita con garbo ed eleganza di modi la commedia, si scalda con vera passione nel dramma : peccato che talora carichi le tinte, sì che, per troppa espressione, confonde e mastica il suono delle parole, ond' ei non giunge intero all' orecchio e si smarrisce ! Ella guadagnerebbe ad esser più schietta.

La *Well* nelle parti ingenuè e di *soubrette* ; la *Fontenelle* nelle forti, e in quelle

ch' essi chiamano delle grandi *coquettes*, sono due attrici coltissime. Bisogna vedere quest' ultima nella madama Santis del *Demi-Monde*, nella Martinon de' *Pièges dorés*: con che spirito, con quale perfezione di discorso e di maniere ella imita que' caratteri frivoli e leggiери; con quanta verità imitò il fiero disprezzo e l' alterezza della Duchessa di Marlborough nel *Verre d' eau*! Il sarcasmo, la pungente ironia, le stanno maravigliosamente sul labbro, e in questo l' arte sua è in vero squisita.

In somma, la Compagnia, senz' essere di primissima sfera, ha in sè buoni elementi, e le sue rappresentazioni sono sempre nel loro insieme lodevoli, così per l' unione e l' accordo de' comici, come pel modo accurato, con cui sono poste in iscena.

I LETTERATI, DRAMMA STORICO, DE' SIGNORI
FAMBRI E SALMINI, RAPPRESENTATO AL TEA-
TRO GALLO A S. BENEDETTO (*).

Il Gambarelli ha ragione: in qualche luogo del dramma ei si domanda che cosa è la critica? Che mai ha ella prodotto al mondo di buono? Ella avvilita, scoraggia gl'ingegni, toglie loro al ben fare le forze: a proposito di quelle anime ingenuè, le quali, per ciò che in qualche giornale mettono il nero sul bianco, come direbbe il prefato Gambarelli, si credono di compiere una missione. Io sono perfettamente del suo avviso: non ha arte più vana, più inutile della critica: ella ha fatto assai malcontenti, ma non ha mai convertito nessuno; ed io mi sarei volentieri risparmiato la briga di questa scrittura sul nuovo dramma, se il mio silenzio non avesse potuto sinistramente interpretarsi; quando nessuno ha

(*) Gazzetta del 26 maggio 1857.

in maggior concetto, quant'io, i due chiari e giovani autori.

Incominciamo col dire che il loro lavoro va ricco d'alti e nobili pensieri. Come in tutte le opere della lor penna, in questa pure seguono la teorica del bene, anzi del meglio, che svolgono ingegnosamente, e un tantino anche a lor modo. Dipingono ne' *Letterati* le contrarietà e le miserie de' *proletarii*, com'ei li chiamano *dell'intelligenza*, di quegli *arnesi*, com'ei gli appellano, *da scrittoio*; facendo il processo alla società de' tempi, che di corto precedettero i nostri, col metterne in atto e in discorso i vizii e i difetti, che naturalmente si rifletton su' nostri; poichè gli anni non contano: le condizioni somigliansi. Il Parini, ch'essi ebbero il coraggio felice di porre in iscena, è degno della sua immagine, e lo fanno parlare un linguaggio, ch'egli medesimo non isdegnerebbe, e si può ragionevolmente dedurre dal suo animo e dalle sue opere. Forse e' non resero eguale giustizia a madama Du Boccage, la quale, per donna, che meritò l'epifonema di *forma Venus, arte Minerva*, ed ebbe gli ossequii di tutta un'età, nella sua lunga vita di ben 92 anni, mi par troppo predica-

tora e ciancera. Il Gambarelli s' appone : Dopo tutto, *assai ciarlatana*.

Del resto, il motivo di questa comparsa si vede : gli autori vollero fare un pungente riscontro a' dispregi de' nostri, cogli omaggi tributati agli stranieri. Ma dalla Du Boccage al Gambarelli ci corre ; e l' Italia in queste onoranze non ebbe più torto della Francia, dell' Inghilterra e della Germania : le sarebbe stato anzi gran fallo commettere il contrario. In generale, si fa un grande sparlar, nel dramma, di questa povera Italia : nobili, letterati, librai, son tutti pigliati a mazzo, tutte le condizioni son decadute, avvilitate ; fino il pubblico è *più tondo dell' O di Giotto*. In verità, questo amor di patria non lo comprendo. Volete rimendare, riformare, correggere ? L' invettiva non me ne pare la strada. Se non che, una cosa mi consola : Chatterton, Lenz, Gilbert, tutti gli uomini di genio incompresi delle altre terre, dicono altrettanto di esse : ne dicono corna, come si esprimerebbero la Giovanna, del pari che il Baretti, od altri nel dramma.

Uno di questi ingegni disgraziati e infelici è appunto il soggetto del dramma, Ago-

stino Gambarelli, il quale, surto di bassi natali, d'umile famiglia d'artigiani, è allevato alle lettere, e, dopo aver fatto mala pruova con una sua tragedia, il *Cocceio Nerva*, e cercata invano co' suoi studii fortuna in Inghilterra, torna in patria, e, disperato dell'avvenire e di sè stesso, s'uccide.

Così l'idearono gli scrittori. Quanto allo storico personaggio del Gambarelli, poco sappiamo di lui. Il Baretti non ne parla nè nella sua *Frusta*, nè negli *Italiani*, nè nelle *Lettere*, almeno nella edizione di quelle opere fatta dal Muzzi. Il suo nome non è registrato in nessun Dizionario biografico, nè citato nelle loro Storie dal Maffei e dal Lombardi. Ne fa però due volte menzione il Cantù nel *Parini e il suo secolo*: una, per informarci che a cagione dell'affetto, che al Gambarelli portava l'autore del *Giorno*, gli concedette di raccogliere per primo le sue odi; l'altra in una nota, ove narra che poco appresso si tolse di vita. Da sì scarsi elementi trassero gli autori il loro poema, od ebbero sotto gli occhi documenti, che noi, il comun della gente, non conosciamo.

Per ciò poi che riguarda il concetto ge-

neral della favola, certo il mondo co' grandi uomini è ingiusto; la dottrina e il sapere non sono abbastanza onorati, non debitamente stimati gli scrittori. *Povera e nuda vai, filosofia*; e per mia parte, lo confesso, mi parrebbe un bel che, ed assai mi garberebbe, se quand' arrivassi in una città si sonassero le campane, come a una gran meraviglia, per questo ch' io indegnamente appartengo al chiarissimo collegio de' scribacchianti; e mi godrebbe l' animo anche più se, in generale sussidio dell' ordine, il negoziante ne' suoi bilanci, il possidente ne' suoi registri, mi facessero nel mio particolare una parte, come agli Uffici di commisurazione od al Fisco. Convengo che il viver mi sembrerebbe allora assai comodo, e assai meglio ordinate le cose.

Ma per ciò che questo stato di beatitudine in terra non si può conseguire, è egli sufficiente motivo, ch' altri pigli in abborrimento la vita, come fa il Gambarelli? Il *Galantuomo* fu molto più ragionevole: e' non poteva guadagnare il suo pane colla penna, sì pose a cercarlo colle sue spalle. D' altra parte, in mezzo questi dumi, questi rovi, ond' ora, come sempre, fu sparso il cammin delle

lettere, altri ci vissero, e trovaron pur modo di levarsi sugli uomini, cogliendo, tarda ma sublime mercede, la gloria. Il Gambarelli ha dunque torto di scoraggiarsi; ei si spaventa di nulla; poichè, infine, quali sono queste sì grandi sue traversie, che rendano necessaria quella fiera risoluzione da Catone? Il Parini, uno de' più grandi uomini del suo tempo, il piglia in protezione e in affetto. Pietro Verri, il Beccaria, e con quegli egregii D. Francesco Carcano, gli sono amici e gli porgon lavoro e sostegno; è amato da una gentile e ingenua donzella; altre avversità non rimangono dunque che l'esito sventurato d'un primo lavoro, e le censure del bilioso Baretti. Ma son questi veri e sanguinosi dolori? Eh mio Dio! Se per l'altrui bile e le invidie, altri avesse ad affannarsi, io avrei dovuto cento volte impiccarmi; e di questa stessa mia critica, Dio sa che cosa diranno in Calle Larga! Ma, chi di loro si cura? E appunto per questa piccolezza d'animo, pel nessun vero contrasto d'affetto, mi pare poco drammatico il carattere del personaggio. Senza contrasto ed intreccio non ha dramma: qui mancano l'uno e l'altro, e fuor di proposito, non già inaspettata, suc-

cede la peripezia. Tale, o m' inganno, è il vizio radicale dell' azione ; e per questo, pel difetto generale d' interesse, sembrano relativamente lunghe alcune scene.

L' opera, per lo contrario, ha copia di parziali bellezze : la scena, in cui, con sì veri e vivi e piccanti colori, è rappresentata la nullità e l' intellettuale miseria d' un crocchio aristocratico, nella veglia di casa Lanfranchi ; l' altra nella bottega del libraio Agnelli, in cui si fanno parlare il Parini, il Verri e il Baretti, trattando i più alti soggetti, con sapienza e parole degne della lor mente, un po' forse fuor del soggetto, ma che indirettamente ad esso si riferiscono : questi son tali tratti, che chi gl' ideava e sapeva in quella guisa condurli non è certo un ingegno comune.

I pregi di queste due scene, come le simiglianti del prologo, ce ne fanno perdonar altre, in cui il dialogo non è così proprio ed acconcio : le discussioni, per esempio, troppo intime tra Lena e quell' antipatico e maligno personaggio della Giovanna, reso anche più antipatico dalle maniere sgarbate e sprezzanti dell' attrice ; la scena, in cui il Gambarelli, a staccare da sè la sua fanciulla, e condurla alle

nozze di Maso, piglia il mezzo eroico, e un tantin singolare, di leggerle e commentarle una sua ballata, in cui un bambino muore, il padre s' annega e la madre s' accoppa, tutto per ragion della fame. Ei teme di finire di stento : così poca fiducia ha in sè stesso.

Forse, la Lena non è, nel quarto e quint' atto, quella ingenua e dolce creatura, che ci si mostra nel prologo : ella diventa *cattiva*, *molto cattiva*, come le rinfaccia lo stesso suo amante : non conserva il carattere. Forse quel del Baretti è dipinto con troppo aggravati colori ; poichè, per franco e schietto che sia uno scrittore, non so s' ei possa permettersi di dire in faccia alle persone, colla più sicura disinvoltura, le cose più dure, più duramente significate.

Le donne parlan nel dramma presso a poco fiorentinamente : così linda e studiata è la elocuzione, improntata a' modi toscani. La Giovanna, quella sguaiata Giovanna, ne sa anche di storia, e cita la guerra di Troia. Il Baretti, per lo contrario, e gli altri, si lasciano scappar talora qualche frase appresa a' giornali e a' giornali de' nostri dì, i quali, per certo, non si piccano di troppo gran pro-

prietà. Alcune parole, poche però, nel dialogo in ispecie col libraio, non sarebbero nè meno d'una certa sociale finezza, e dovrebbero torsi. Fra' detti sentenziosi, che fecer fortuna, e ne furon parecchi, e più ancora la prima sera, poichè il dramma ebbe più rappresentazioni, si notò l'ingegnosa applicazione del motto dell'asso di spade: *Non ti fidar di me, se il cor ti manca*, rivolto ad uno spadaccino bravaccio. In somma, c'è brio, forza comica nel dialogo, come pure, a suo luogo, affetto e calore.

Al *Fambri* e al *Salmi* ho voluto dir tutto intero, e senza fregi, l'animo mio. Avrei temuto d'offenderli, nascondendo loro il vero, o ciò che a me sembra il vero, e adulandoli. Io fo di loro tropp'alta stima: le sole nullità son permalose e s'adontano d'una critica leale e sincera.

La recitazione fu ottimamente sostenuta dagli attori, massime dal *Rossi* nella parte principale, dal *Gattinelli* e dalla *Job*, in quelle del *Baretti* e della *Du Boccage*. Il *Rossi Rocchi* fu veramente perfetto per imitazione e per arte nel personaggio del *Parini*, come nella *De Martini* non poteva desiderarsi una *Lena* per ogni conto più amabile.

LII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. —
 DRAMMATICA COMPAGNIA DONDINI (*).

La *Drammatica Compagnia Dondini* è omai la prima d' Italia. Ella è cosa riconosciuta, giudicata, e questo primato l'è concesso per tre o quattro cospicui attori, ch' ella possiede, pel buono e armonico insieme degli altri, per la grandissima cura, la perfetta convenienza, con cui sono sempre posti in iscena i suoi spettacoli. Ella acquistò il suo nome qui da noi, senza bisogno di visitare altri paesi; e quando si recherà tra poco a Parigi, non avranno il disturbo di crearle nessun *pedestallo*. Il *pedestallo* le fu già eretto da noi. Intanto ella è qui a S. Benedetto, ed anche assai ce la godiamo. Cominciava colla *Pamela nubile* del nostro immortale Goldoni; si produsse poi colla *Francesca da Rimini*, colla *Gioconda*, e l' altr' ieri sera colla *Sposa sagace*. In queste rappresentazioni rivedemmo

(*) Gazzetta del 6 giugno 1857.

il *Salvini* e la *Cazzola* : attori già sì chiari ed accetti, ch' altro dir di loro non potremmo se non che ei non furono da sè stessi diversi nelle parti finor sostenute. In tutte si notarono gli antichi pregi; se forse la *Cazzola* non guadagnò in naturalezza, e meno or lascia scorgere l'artificio. Non ce n'eravamo avveduti, ma il suo talento era in crescere, e il tempo recò suoi frutti.

Il culto ch'or nuovamente si rende al gran padre della nostra commedia, è dal successo appien suggellato. La *Sposa sagace*, ad onta de' suoi difetti, per la bellezza dei caratteri di D. Policarpio e Donna Petronilla, per quella inimitabile e viva naturalezza del dialogo, per la spontaneità degli accidenti, che, date quelle condizioni e que' caratteri, non potrebbero immaginarsi diversi, è degna dell'immortale suo autore, e fu gradita e gustata col piacere d'una novità, se le novità, ch'ora s'usano, fossero di quella tempra. Al quale effetto molto contribuì anche il modo, con cui fu presentata, così per parte della recitazione, che in tutti, primi, secondi ed ultimi, fu, sto per dire perfetta, come ne' particolari della scena. Tutto, negli abiti, negli arredi, fino in

quella scodellina del brodo, sì propria e sì ricca, risponde alla magnificenza della casa, che finge la favola; in tutto apparisce quell'amor diligente che nobilita l'arte. I Francesi, che volevano, in questa parte, insegnarci, possono ora imparare da noi. Qual fosse il *Dondini* nel D. Policarpio non diremo. Dopo il Vestri e come il Vestri, non conosciamo altro attore che si trasformi così nella sua parte. Quello non è recitare, quello è essere. Va sulle sue tracce, e quasi lo raggiunge il fratello *Achille*, di cui non conosciamo più spiritoso e faceto brillante.

La Compagnia fece un ottimo acquisto nella *Aliprandi*, giovane amorosa, che recita con fina intelligenza, con modi convenienti e garbati. Il *Dondini* colla sua Compagnia tiene presso che solo il campo de' nostri teatri; desideriamo che non sieno sterili le sue battaglie.

LIII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. —
DRAMMATICA COMPAGNIA DONDINI (*).

Abbiamo salutato con una nostra parola la *drammatica Compagnia Dondini*, quand' ella è arrivata; le mandiamo un addio, ora ch' ella sta per partirsi. A lungo la desidereremo, poichè una Compagnia sì ben composta ed unita, che può vantare attori siffatti, quali la *Cazzola*, il *Salvini*, e nel suo genere *Cesare Dondini*, è cosa rara, per non dir sola, poichè altra non ne conosciam che la valga. La *Cazzola*, nelle rappresentazioni ulteriori, confermò in tutti l'opinione già da noi manifestata: ella realmente è progredita; guadagnò in naturalezza, in forza di espressione, nell'interpretazione del concetto; ella si levò in somma a tal grado, che assai vicina è la perfezione. Per trovar qualche cosa di somigliante, converrebbe andar ora a Londra, ed ancora! Ella recita magnificamente il verso difficile del-

(*) Gazzetta del 27 giugno 1857.

l' Alfieri, s' inspira a que' sentimenti sublimi, e mai non vedemmo l' Elettra dell' *Oreste*, come da lei rappresentata. Nella *Pia*, nell' *Antigone* dell' *Edipo* del Nicolini, nella *Piccarda Donati* del Marengo, ella è tipo, modello. In quelle parti s' imiterà la *Cazzola*, e poche la raggiungeranno. E quale nella tragedia, tale è nel dramma, nelle forti, come nelle più miti passioni. Basta citare l' *Adriana Lecouvreur*, che, strascinata su tutte le scene, ripetuta alla nausea da ogni sorta d' attrici, acquistò da essa quasi una nuova freschezza, tanto ne fu pieno il successo. Ieri sera riprodusse la *Pia*, e fu una continua ovazione. È impossibile rappresentare con arte più vera e squisita, senza nessun eccesso, la morte di quella infelice, sì crudelmente dal dolore provata. L' anima del poeta nella sua si trasfuse, così magnificamente, colla voce e coll' atto, colorì i suoi pensieri, e commosse.

Del *Salvini* non potremmo se non ripetere quanto di lui, non son gran mesi, dicemmo: egli è sommo attor tragico. In lui tutte le più rare doti s' uniscono. Egli bella e maestosa persona, forza, passione, entusiasmo d' artista, potente musica di voce; e nel-

l' *Oreste*, nella *Zaira*, nel *Sullivan*, in tutti i suoi capolavori, rinnovò le antiche e gloriose impressioni. A questi ora aggiunse un nuovo cimento, l' *Edipo* del Nicolini, e in nessuna parte fu, a creder nostro, maggiore, sia che si miri alla perfetta imitazione del carattere, o alla eloquente espressione del verso. La più fulgida gemma ancora mancava alla sua corona, quando pure si sfavillante ella appariva.

Le tragedie fecero poco luogo al *Dondini*, *Cesare*, ch' ebbe piccolo campo a mostrarsi, ma che si mostrò sempre eguale a sè stesso. L' *Aliprandi*, la *Chiari*, il *Piccinini*, massime nella tragedia, *Achille* ed *Ettore Dondini* contribuirono sempre al buon esito delle rappresentazioni, quando *Achille Dondini*, co' suoi modi festivi, non ne fu anzi l' onore.

Agli altri, a taluno in ispecie, raccomandemo di non far troppo spirito nelle farse e nelle commedie, aggiungendo del proprio. Lo spirito è cosa rara, non ne ha chi vuole, ed è più sano ch' ei si contentino, qual e' sia, di quel dell' autore.

INDICE

DEL VOLUME DODICESIMO.

COSTUMI.

I. Reminiscenze del Carnovale	Pag.	5
II. Calunnie contro Venezia	»	14
III. Il Bagno di Rima	»	27
IV. La Sagra del Redentore. — La Serenata	»	33
V. La Tombola del 27 luglio e il Veglione	»	40

CRITICA.

I. Avvertenza	»	47
II. Un nuovo dipinto del Revera	»	49

SPETTACOLI.

I. Il Teatro La Fenice — Il Me- duna — Il Sipario. — Ope- ra: Marco Visconti, musica
--

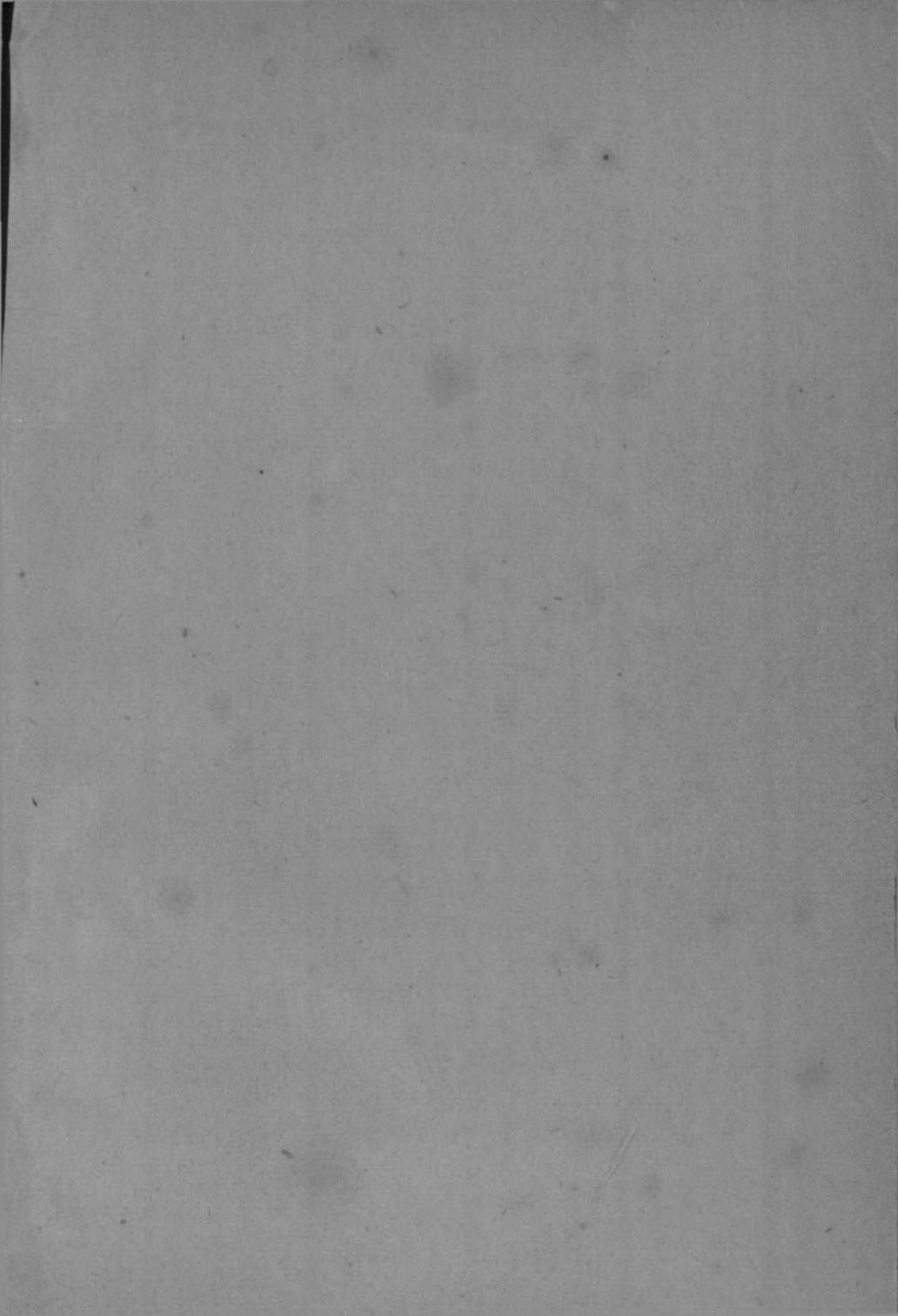
del maestro Petrella; poeta, D. Bolognese. — Ballo: Il Giucatore, di G. Rota.	Pag.	55
II. Il Fornaretto, all' Apollo; I Falsi monetarii, a S. Samuele	»	67
III. I Teatri e la Società Apollinea	»	71
IV. Gran Teatro La Fenice. Il Pro- feta, di Meyerbeer	»	77
V. Gran Teatro La Fenice. — An- cora il Profeta	»	88
VI. Il Teatro Camploy a S. Sa- muele	»	95
VII. Gran Teatro della Fenice. — Apertura	»	100
VIII. Gran Teatro La Fenice. — D. Sebastiano Re di Porto- gallo; dramma serio di Eu- genio Scribe, musica del mae- stro Donizetti. — La Gioco- liera, ballo drammatico in 5 atti, del coreografo e primo ballerino P. Borri	»	102
IX. Gran Teatro La Fenice. — Il Trovatore	»	109
X. Gran Teatro della Fenice. — Rivive il Trovatore	»	112
XI. Teatro d' Apollo. — L' Asse- dio di Corinto	»	115
XII. Il Fumagalli	»	119

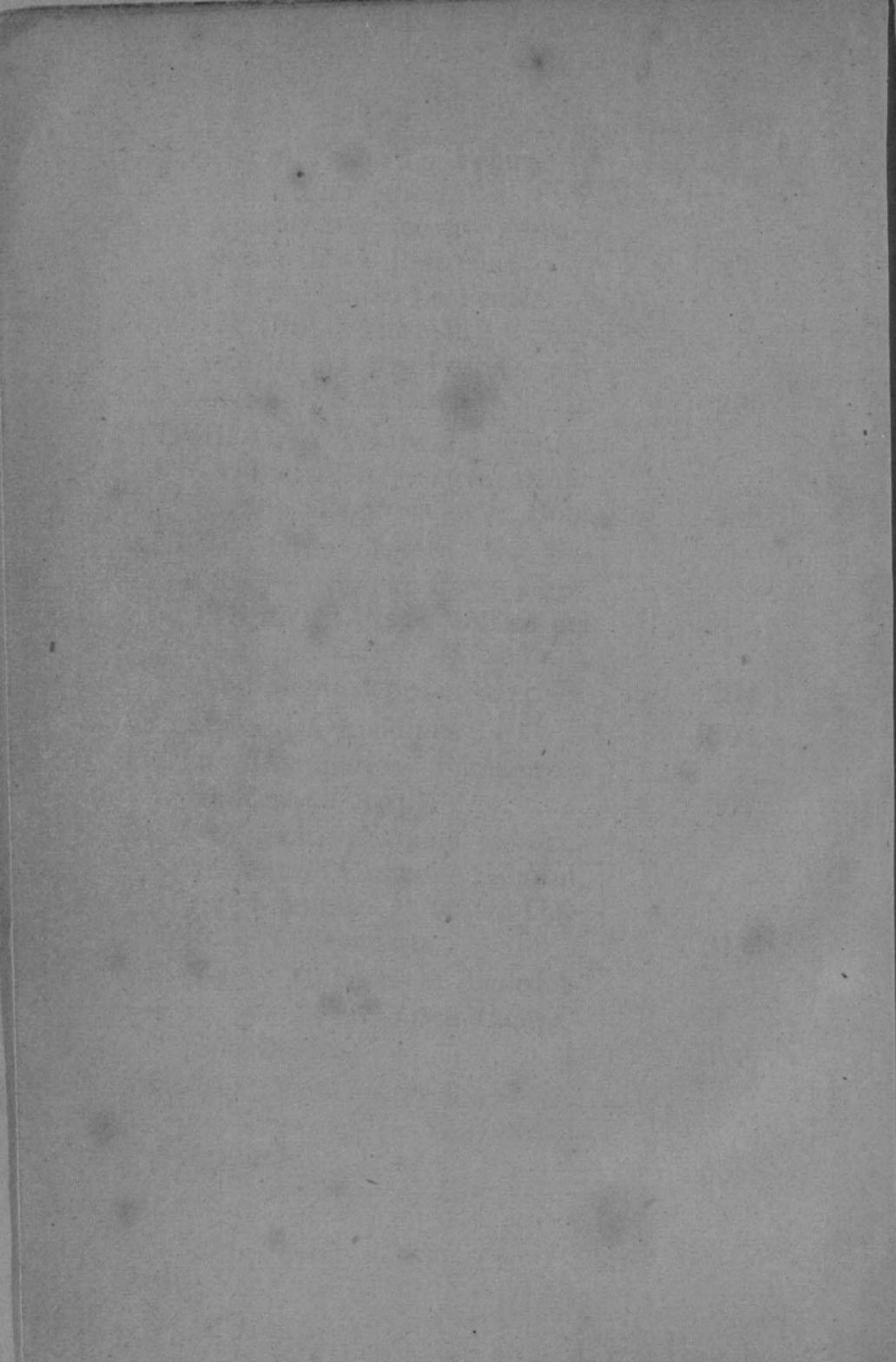
XIII. Il Fumagalli, la Scotti. . .	Pag. 123
XIV. Gran Teatro La Fenice. — Lucilla, ballo fantastico in un prologo e quattro atti, del co- reografo e primo ballerino Pasquale Borri	» 125
XV. Gran Teatro della Fenice. — La Norma. — La Plunkett	» 127
XVI. Gran Teatro della Fenice. — Giovanna di Guzman; musica del maestro Verdi	» 130
XVII. Terza accademia del Fu- magalli	» 133
XVIII. Gran Teatro della Fenice. — Giovanna di Guzman; musica del maestro Verdi.	» 135
XIX. Gli Ugonotti, del maestro cav. Meyerbeer, all' Apollo	» 145
XX. Grande accademia alla So- cietà Apollinea	» 154
XXI. Gran Teatro La Fenice. — Pietro d' Abano, musica del maestro Apolloni. — Poesia anonima	» 158
XXII. Teatro Gallo a S. Bene- detto. — Il Nabucco	» 160
XXIII. Miss Ella al Teatro Gallo a S. Benedetto.	» 163
XXIV. L' Ebreo, del maestro Apol-	

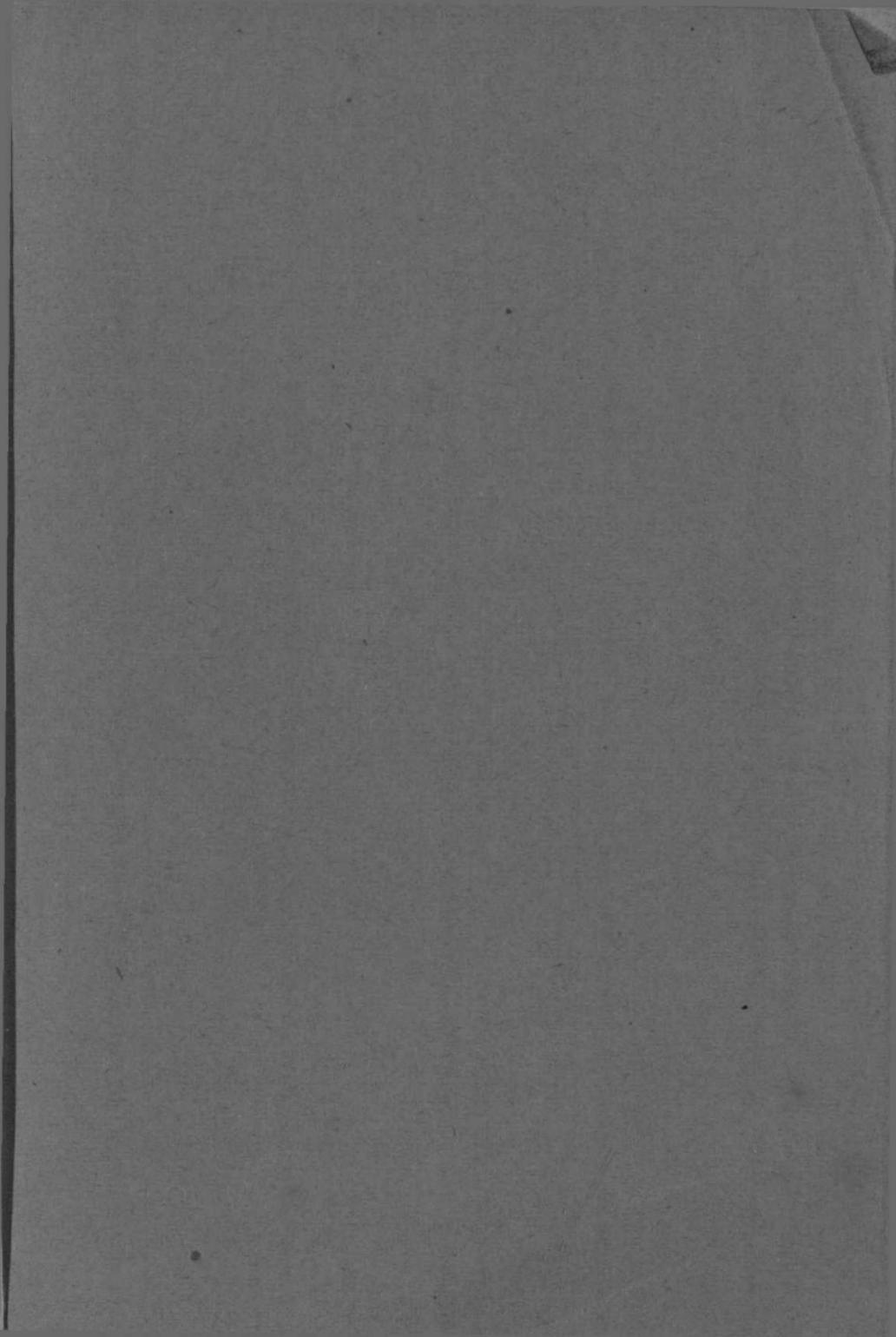
loni, al Teatro Gallo a S. Benedetto. — La Dompieri. — La Diomira, del maestro Granara, rappresentata da' filarmonici della Società Donizetti nella sala teatrale Camploy	Pag. 168
XXV. La drammatica Compagnia Dondini	» 174
XXVI. Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il Bazzini	» 184
XXVII. Teatro Gallo a S. Benedetto. — Gli Ultimi giorni di Suli; poesia di G. Peruzzini; musica del maestro Ferrari.	» 188
XXVIII. Teatro d' Apollo. — Nuova accademia del Bazzini .	» 193
XXIX. Teatro Camploy a S. Samuele. — La drammatica Compagnia francese del sig. E. Meynadier.	» 197
XXX. Ancora degli Ugonotti alla Fenice.	» 200
XXXI. L'Ernani alla Fenice . .	» 208
XXXII. Teatro d' Apollo. — I Lombardi del maestro Verdi. — Col gran ballo, Il Giocatore, del Rota	» 212
XXXIII. Il Nabucco — Il Giocatore, e il ballo mascherato del Fallo, all' Apollo	» 217

XXXIV. Gran Teatro La Fenice. — La Giovanna di Guzman, del Verdi; col balletto, La Rosiera, del Casati. . . .	Pag. 222
XXXV. Rivista. — La Gemma, e il Shakspeare, ballo del Casati alla Fenice. L' Apollo, e il Teatro Gallo a S. Benedetto	» 229
XXXVI. Gran Teatro La Fenice. — La Traviata.	» 237
XXXVII. La Spezia all' Apollo	» 240
XXXVIII. La Ristori al Teatro Camploy	» 242
XXXIX. Gran Teatro La Fenice. — Il Trovatore.	» 248
XL. Teatro Camploy a S. Samuele. — Accademia musicale di A. Jaell	» 250
XLI. Teatro Gallo a S. Benedetto. — La Lucrezia Borgia	» 251
XLII. Gran Teatro La Fenice. — Il Poliuto ed il Montecristo.	» 255
XLIII. Gran Teatro La Fenice. — Tutti coreografi, ballo se- miserio di G. Rota	» 263
XLIV. Teatro Camploy a S. Sa- muele. — Un Garanghelo, commedia del sig. Federico Federigo. — La comica Com-	

pagnia Goldoni.	Pag. 268
XLV. Gran Teatro La Fenice. — Gli Ultimi giorni di Suli, musica del maestro Ferrari, poesia di G. Peruzzini . . .	» 278
XLVI. Gran Teatro La Fenice. — Gli Ultimi giorni di Suli, mu- sica del maestro Ferrari, poe- sia di G. Peruzzini.	» 280
XLVII. Gran Teatro La Fenice. — Bianchi e Negri, azione storico allegorica di G. Rota	» 288
XLVIII. Gran Teatro La Fe- nice. — Simon Boccanegra, libretto del Piave, musica del maestro Verdi. — Seconda rappresentazione	» 294
XLIX. Società Apollinea	» 304
L. La drammatica Compagnia francese all' Apollo	» 307
LI. I Letterati, dramma storico, de' signori Fambri e Salmini, rappresentato al Teatro Gal- lo a S. Benedetto	» 314
LII. Teatro Gallo a S. Benedet- to. — Drammatica Compag- nia Dondini	» 323
LIII. Teatro Gallo a S. Benedetto. — Drammatica Compagnia Dondini	» 326

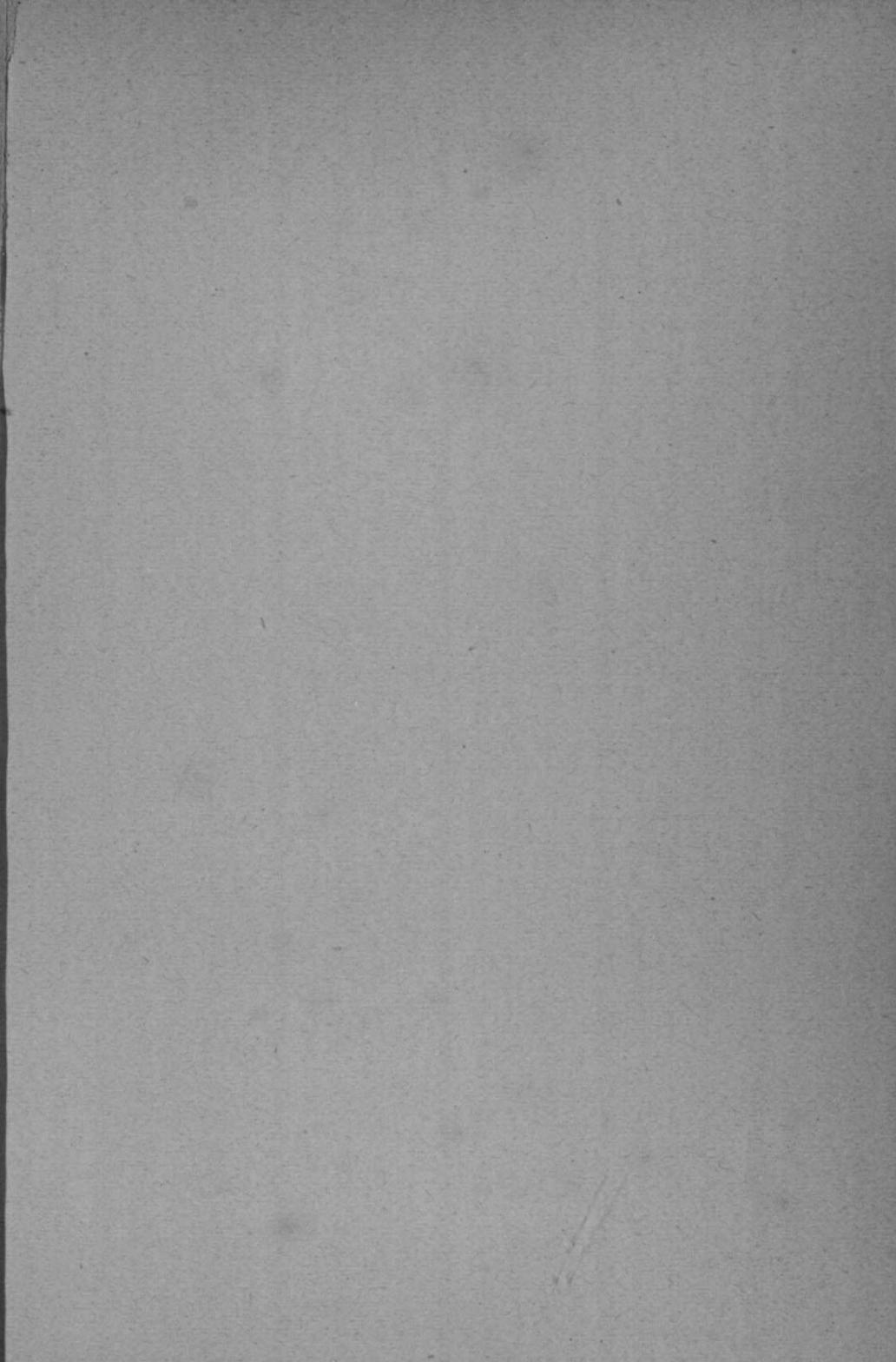


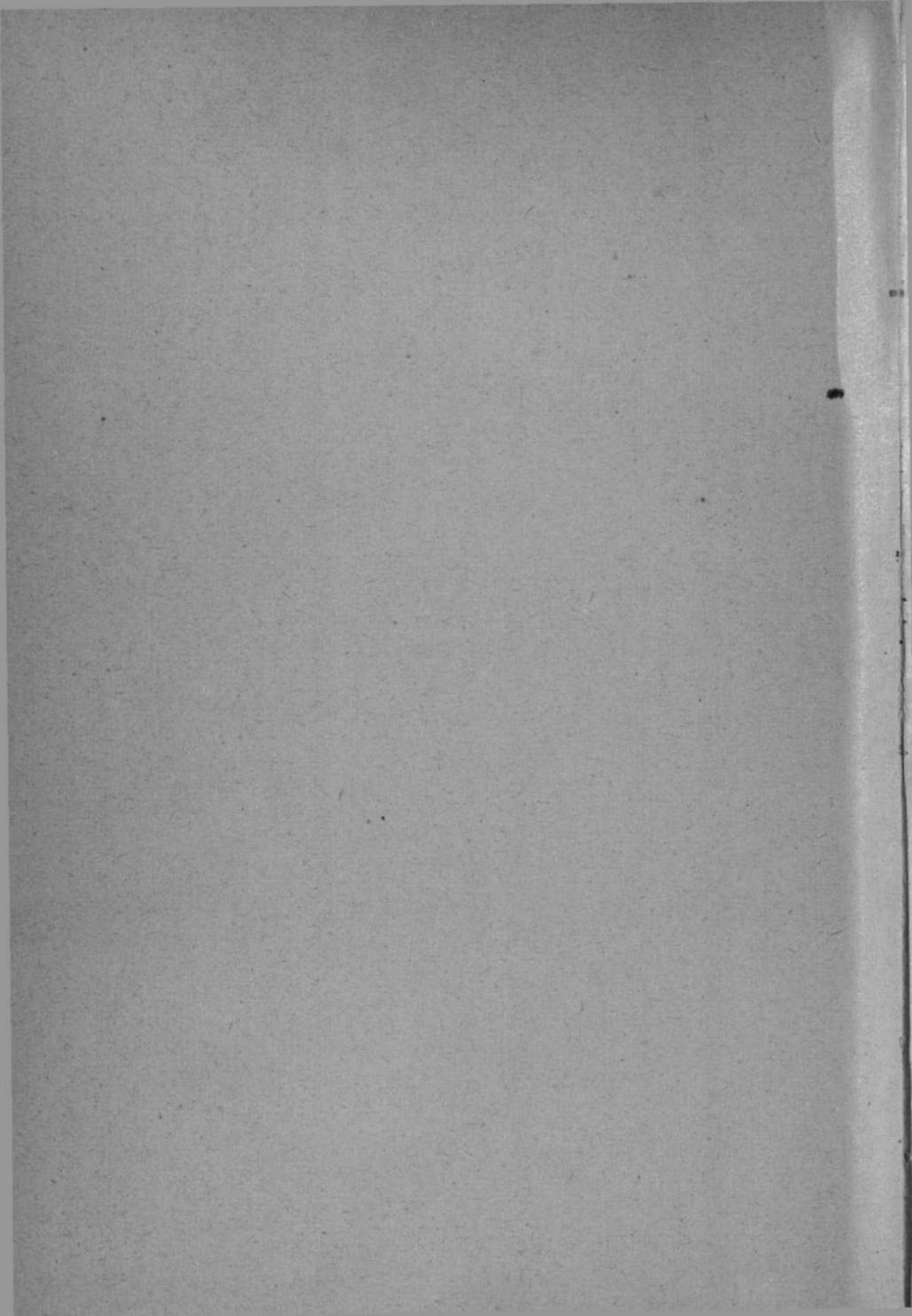




Prezzo ital. lire 3.—

Tipografia della Gazzetta.







IS
E